



I S E M P R E V E R D E

FLAVIA STENO



Il pallone fantasma

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL PALLONE FANTASMA

I.

— O Ventura, tornate dalla fiera?

— Come vede, vossignoria. E buona sera.

— Vedeste don Cesco?

— Un momento, a mezzogiorno, da Bista.

— E per la strada mò?

— Niente.

— Vuol dire che oggi ha fatto tardi. C'era gente?

— Di molta: fiera grossa, davvero.

— Grazie, Ventura. Buona sera.

— S'altro non occorre a vossignoria, buona sera.

Il giovane raccolse le redini abbandonate un momento e diede la voce al cavallo che si mosse lento su per la salita.

Donna Carola tornò ad aguzzare lo sguardo giù verso il paese in fondo alla via larga, polverosa, dove avrebbe dovuto comparire la cavalla bianca di don Cesco.

Nulla. La strada bianca e riarsa scendeva serpeggiando in volute ampie dalla grande tenuta dei Tortoli – «la Spinazzola» – fino

al paese, più su scompariva nella macchia; ma fin dove l'occhio poteva scorgere, e sopra e sotto, la fiancheggiavano le verdi campagne dei baroni prospere e feconde come una benedizione di Dio.

Donna Carola si tolse dalla finestra dove erasi affacciata un momento appena: il tempo per avvertire Annalena che aspettasse a mettere la minestra al fuoco e che togliesse un po' di bragia da sotto lo spiedo, perchè le pareva che la lepre asciugasse troppo, poi tornò su e riprese il suo posto di vedetta.

Ma la cestina di don Cesco non compariva; invece, scendeva rapido il tramonto autunnale; ancora un bel raggio d'oro indugiava di qua di Monte Gargano mettendo una carezza dolce nella macchia fatta già bionda e porporina dall'ottobre inoltrato: anche la campagna dei Tortoli e la strada ridevano liete di quel saluto estremo; ma di là dal paese tutto bianco allineato sulla spiaggia come un fiocco di spuma fatto, per incanto, indistruttibile, il mare azzurro perdeva, nella distesa lontana, la chiarezza luminosa del giorno.

Lo spettacolo meraviglioso di quel tramonto unico era perduto, quella sera, per gli occhi di donna Carola: più dell'Adriatico silenzioso riposante laggiù, più del profilo di Pianosa visibile appena sullo sfondo lontano dell'orizzonte, la occupava e preoccupava la strada bianca ancora deserta.

Perchè don Cesco facesse tanto tardi bisognava che qualche cosa d'insolito fosse successo: forse la cavalla era caduta, o il carrozzino s'era guastato, lui stesso, don Cesco, s'era sentito male.... Un vivo senso d'angustia l'assalse nella considerazione di questa ultima possibilità: poi, la cosa parve tanto assurda che sorrise scotendo il capo a scacciare l'importuno pensiero.

Don Cesco non poteva star male: non era stato ammalato mai, era la forza, la giovinezza, la salute, l'ardire.

Forse lo avevano trattenuto gli amici: compare Achille che aveva riscosso i soldi delle bovine. Nazzarè che per mala ventura aveva aperta la peggiore delle osterie di Rodi, piena sempre di mala gente che osava invitare il barone a trattare con lui – Dio li perdonasse tutti! – quasi da pari a pari.

Troppo buono don Cesco, proprio troppo buono.

Un'ombra strisciò sotto la finestra interrompendo il corso delle meditazioni di donna Carola.

— Sei tu, Gianni? – disse sporgendosi, come le parve di riconoscere il ragazzo che procedeva a testa bassa rasente il muro della casa.

— Buona sera a vossignoria.

Il giovane alzò il viso verso la finestra e sorrise d'un sorriso ebete cui contrastava la tristezza immensa di due grandi occhi scuri e fondi nel viso terreo, emaciato.

— Dove vai, Gianni?

— Eh, li aspetto.

— E chi?

— Loro due. Sono lassù, — indicò col dito la strada verso la macchia, — vengono adagio, ma passeranno di qua.

— Vai a casa, Gianni, dà retta, vai a casa, non ci badare. Mancano forse ragazze belle al paese?

La voce di donna Carola aveva assunto una espressione persuasiva, dolce e affettuosa. Le stringeva l'animo il dolore rude e profondo di quel povero ragazzo innamorato.

Egli parve non udire le parole buone: con voce piana, indifferente, ripeté il lamento che da due mesi andava facendo a tutti.

— Vossignoria deve sapere che Lucietta mi voleva bene. Lui ci ha fatto il malefizio.

«Lui», era il rivale.

Un avvocato Vittori da Manfredonia venuto per mala ventura a passare le vacanze in paese in casa del dottore suo amico e a rubare le fidanzate ai giovani peschitani.

Gianni Baldi era più bello assai dell'avvocato Vittori ma non portava le scarpe di coppale, ma non fumava le sigarette nei bocchini d'ambra e non aveva le unghie lunghe, rosee, lucide, e non si profumava i baffi e il fiore all'occhiello se lo metteva soltanto la domenica, quando si rasava la barba ispida e mutava i suoi poveri panni da mulinaio infarinato nel bel vestito di tela portato dal reggimento.

Lucietta di Camorello s'era lasciata prendere dalla lucidezza delle scarpe e dal profumo delle sigarette dell'avvocato Vittori:

per farsi vedere sul far della sera con quel bel signore cittadino che aveva dei così bei denti bianchi, lucidi, piccoli, aveva piantato il povero Gianni, onesto, buono, innamoratissimo, il più bel ragazzo e il miglior partito del paese.

E Gianni Baldi consumava cervello e vita in quella passione disperata: da che gli era successa la disgrazia pareva istupidito: il mulino riposava: la gran ruota inerte nereggiava triste, sullo sfondo chiaro della macchia di betulle. Il giovane passava le giornate e le notti a spiare gli innamorati seguendoli da lungi inosservato, triste, mite, nelle lunghe, tortuose strade che essi sceglievano per giungere a ritrovarsi senza essere importunati.

Ci lasciava sonno e vita, povero Gianni!

Adesso s'era appoggiato alla muraglia bianca sotto la finestra abbandonandosi tutto come gli fossero mancate le gambe. Dalla finestra, donna Carola lo osservava con compassione infinita non immaginando certo per quanto tempo lo avrebbe riveduto così.

— Eccoli, — disse a un tratto il ragazzo.

Si drizzò tornato improvvisamente forte, tremando tutto, stringendo istintivamente i pugni mentre la fiamma cattiva gli balenava in fondo agli occhi cupi.

Dalla strada della macchia scendevano lentamente i due amanti: camminavano piano parlandosi e sorridendo; lui, cercando di tratto in tratto di cingerle con un braccio la vita, lei

svincolandosi abilmente con una piccola mossa aggraziata piena di civetteria.

Quando furono presso la casa si scostarono prudentemente. Vittori si fermò lasciando che la fanciulla continuasse sola.. Invece di seguire la via maestra ella prese una scorciatoia attraverso i campi: l'avvocato Vittori l'accompagnò coll'occhio fin che potè scorgerla, poi accese una sigaretta, e continuò la sua strada.

Dinanzi alla casa dei Tortoli scorse donna Carola e si toccò il cappello.

Gianni Baldi volle slanciarsi; donna Carola che non lo perdeva d'occhio, chiamò imperiosamente:

— Gianni!

Il ragazzo prese a singhiozzare come un bimbo.

— Gianni, vieni su, ho bisogno di te.

Ancora una volta l'istinto d'ubbidienza prevalse: si accomodò il cappello, girò dietro la casa e sparve.

Donna Carola lo udì aprire il cancello dell'orto, spingere la porta di casa e salutare Annalena. Udì anche la donna dire colla familiarità delle vecchie domestiche affezionate e rudi:

— Se è la signora che vi vuole, andate pur su.

Aperse ella stessa al ragazzo e lo fece entrare nel suo salottino invaso già tutto dall'ombra del crepuscolo. Lo aveva chiamato per consolarlo, per convincerlo, per sgridarlo anche, per sopire la sua violenza e ridargli la calma. Soffrendo inconsapevolmente

dello stesso male si sentiva presa da una grande tenerezza dinanzi a quel pezzo di ragazzo robusto e forte rovinato e disfatto da una sì gran passione. Ma quando se lo vide dinanzi, più alto di lei, poderoso e aitante malgrado il viso sofferente, quando udì quella voce di basso profondo dirle l'ossequioso: Vossignoria comandi, non seppe più come cominciare.

— Gianni, — disse cercando intanto le parole più atte per l'opera sua pietosa di consolatrice.

Un'altra volta egli ripeté mettendosi sull'attenti:

— Comandi.

— Non ho nulla da comandarti, Gianni; vorrei soltanto che tu non pensassi più.... mi capisci?

— Vossignoria, no.

— Insomma, che tu non guardassi più la Lucietta.

— Lucietta mi voleva bene: è lui che le ha fatto il malefizio.

— Lucietta non è una ragazza per te, Gianni. È leggera, civetta, senza cuore: è stato meglio così, credi. Tu devi portare a tua madre una brava figliuola che le voglia bene e che abbia senno.

— Vossignoria mi perdoni: Lucietta era buona; è lui che le ha fatto il malefizio.

Donna Carola ebbe un gesto d'impazienza.

— Va bene, lui. Ma se lei non avesse voluto.... ti pare? Insomma, ormai quello che è stato è stato. Tu, mettili il cuore in

pace: lavora, cercati un'altra ragazza che ti voglia bene e, soprattutto, non fare sciocchezze. Capisci? pensa a tua madre, Gianni: non ha più che te quella povera vecchia. Sarai buono di?

Gli accarezzò il mento come ad un bambino sollecitando sempre una risposta.

— Sarai buono? Mi prometti?

— Vossignoria mi perdoni: non capisco.

— Che gli volevi fare stasera quando passò?

Abbassò il capo e prese a tormentare il cappello che rigirava tra le mani.

— Non gli avrei fatto mica del male, – disse poi.

— E allora?

— Soltanto gli volevo dire che lasciasse in pace la Lucietta.

— Adesso? La vorresti riprendere adesso?

— Vossignoria, sì.

— Oh povero Gianni! povero Gianni!

Ripeté tre volte, lentamente, quella esclamazione di pietà guardandolo con espressione di commiserazione infinita. Quanto doveva amare per essere pronto a riprendere e, far sua l'infedele! Capì che nessuna esortazione, nessun consiglio avrebbe potuto vincere quella passione infelicissima e rinunziò a parlargli di Lucietta.

— Hai lavorato quest'oggi? – chiese invece.

— Vossignoria, no.

— Male, Gianni, pensa a quella povera donna di tua madre: è vecchia, non ha più salute, non le resti che te al mondo. Ti par giusto di farla soffrir tanto?

Non ottenne risposta.

— Lavorerai domani? me lo prometti?

— Domani?

— Sì: voglio sentire la ruota battere l'acqua, quando mi alzerò.

Il giovane ebbe quel sorriso ebete che faceva tanto male a vedersi.

— Domani, – disse, – è impossibile.

— Perchè?

— Perchè andrò a Manfredonia col barone: me lo disse stamattina prima di andare alla fiera.

— Hai ragione. Domani il barone va a Manfredonia.

Donna Carola ricordava a un tratto che proprio pel giorno seguente era attesa la forestiera.

— A che ora partite? – domandò.

— Alle sei.

— In tal caso è bene che tu vada presto a riposare. Vattene, Gianni: a casa dritto, vero?

— Sì.

Il giovane si mosse. Era già sulla soglia quando donna Carola lo richiamò.

— Se passi dalla casa d'Achille vedi un po' se ci trovi don Cesco. Gli dirai che lo aspettiamo da un pezzo.

— Vossignoria non dubiti.

Sparì.

La signora si riaffacciò alla finestra per seguirlo collo sguardo. A un tratto, come l'occhio corse lontano, di là dal paese, sul mare, indietreggiò gettando un urlo di spavento.

— Ah, Dio!

Annalena entrava in quel punto.

— Cos'è stato?

— Guardate.

Accennò col braccio teso verso l'orizzonte lontano.

— Madonna santa, il pallone!

Sull'orizzonte già cupo dello sfondo lontano là, dove il mare pareva finire nel cielo, una enorme massa rotonda, all'aspetto un pallone gigantesco, si sollevava come uscisse dal mare, innalzandosi lentamente con una solennità e maestà grandiose.

A quell'ora la strana visione pareva di colore sanguigno, ma alcune larghe chiazze biancastre scavavano nel rosso cupo grandissime occhiaie vuote e mascelle scarnate dandole l'aspetto di un teschio enorme, orribile, spaventoso, librato, macabro spettacolo, fra il cielo e il mare.

Gli occhi delle due donne, affascinati dallo spavento, non riuscivano a staccarsi dall'apparizione mostruosa: Annalena guardava e pregava; donna Carola, immota, ripeteva soltanto:

— Ancora; signore Iddio, ancora!

Il terrore che le paralizzava entrambe era tanto più profondo perchè provocato da un pericolo sicuro ma ignoto, ma misterioso, ma indefinibile: la visione annunciava forse una nuova sventura? e quale? chi avrebbe sofferto quella notte? chi avrebbe pianto l'indomani? quale traccia di sangue e di lagrime avrebbe lasciato quel teschio mostruoso?

— Ancora, ancora!

Era ormai la quinta volta che donna Carola lo vedeva apparire: cinque volte in meno di tre anni: sempre uguale, sempre tragico e spaventoso così, puntuale sempre a quell'ora, sorgente sempre dallo stesso punto del mare. Adesso più nessuno lo ignorava in paese, almeno una volta lo avevano contemplato tutti, e più nessuno osava riderne dacchè i più coraggiosi che avevano voluto farsene beffe e sfidarlo erano rimasti vittime del misterioso messaggero.

La prima volta la sua apparizione aveva provocato soltanto uno stupore curioso: tutta Peschici era uscita sulla spiaggia ad aguzzare gli occhi verso la strana forma librata nell'aria e definita dal dottor Pierangeli un pallone.

Ma un pallone che aveva aspetto troppo macabro per non giustificare il terrore superstizioso dei pescatori che si erano rifiutati, quella notte, di uscire al largo.

Così la paura fosse durata!

Menchino di Maria Antonia, era rimasto vittima appunto perchè non aveva avuto paura. Quando apparve la seconda volta il pallone-teschio, Menchino era tornato da due settimane dal servizio militare: non gli pareva, vero di poter sfogare un po' di quella baldanza audace che resta nel sangue dei giovani anche dopo spogliata la divisa.

E quella baldanza gli era costata la vita.

Appena comparso all'orizzonte il viaggiatore misterioso che pareva sorgere dal mare a forse due chilometri dalla riva dietro l'isolotto di Varzi, Menchino era corso sulla spiaggia col fucile, aveva lasciato che il pallone si alzasse lieve, ondeggiando un poco, spaventoso e tremendo nella sua solennità, poi aveva mirato e fatto scattare il colpo.

Al reggimento era stato tiratore scelto, Menchino. I suoi compagni riuniti intorno a lui, sulla spiaggia, quella sera videro il mostro piegare e precipitare vuoto e floscio nel punto inteso donde s'era innalzato.

Sulla riva era scoppiato un grido selvaggio di ammirazione e di trionfo.

Inebriato del primo successo Menchino aveva voluto tentare la conquista della spoglia del nemico staccando in furia un canotto e vogando rapidissimo verso il punto dove era il pallone caduto.

Dalla spiaggia tutta Peschici lo aveva veduto accostarsi all'isolotto, girarlo e sparire dietro ad esso.

Nessuno lo vide tornare mai più; neppure il cadavere, neppure il canotto furono resi dal mare. Maria Antonia piangeva ancora e in paese, da quella volta, nessuno aveva più osato ridere del pallone fantasma.

Più tardi, come la prima disgrazia non bastasse, un'altra, quasi più spaventosa, era venuta ad aggiungersi, sventura non cercata e non voluta, questa, e che aveva piombato nella desolazione della miseria una intera famiglia.

Risaliva a poco più di un anno addietro: una sera di agosto calma e tranquilla, poco dopo il tramonto, il grande pallone-teschio era comparso per la terza volta. Tutto il villaggio si era affrettato a rientrare: i pescatori numerosissimi che dal largo avevano veduto il mostro salire sull'orizzonte, avevano raccolte le reti appena gettato e rivolte le prore verso la spiaggia: soltanto Achille de Fabbri, il più bisognoso di tutti, che fin dal mattino era andato a pescare nelle acque di Pianosa non era ritornato con gli altri. E non venne mai più. Due giorni dopo il mare restituiva la barca del disgraziato disfatta e frantumata.

In quell'occasione, don Cesco Tortoli aveva regalato alla famiglia dello scomparso la casa ed il podere di Migliarina, cosicchè in paese s'era detto che «la testa di morto» aveva portato fortuna alla vedova di compare Achille.

Dal pergamo, il curato, la domenica successiva aveva narrato, encomiandolo solennemente, l'atto generoso del barone raccomandando poi, anche a nome di lui, la massima prudenza a tutti

gli uomini del paese ove la misteriosa apparizione si fosse mostrata un'altra volta.

Raccomandazioni inutili.

Per cinque lunghi mesi «da testa. da morto» non s'era vista più; poi in un livido e burrascoso crepuscolo di febbraio il profilo minaccioso del mostro tornò a disegnarsi un'altra volta sullo sfondo violetto del cielo.

Questa volta le case di Peschici si chiusero alle sette nè più si riapsero fino all'alba. Neppure il figlio dello Sbuzza, il più gran disperataccio che contasse il paese, osò mostrarsi per le strade deserte, nè si dovettero lamentare dei guai. L'indomani i pescatori avevano poco pesce in fondo alle ceste, ma nessuna casa era in lutto.

Da allora il pallone non si era più mostrato nè per questo era diminuita in paese la curiosità suscitata dalla strana apparizione.

L'intero paese, duecentottanta persone in tutto, spiegava il fenomeno incomprensibile coll'interpretazione che in tutti i secoli servì a sciogliere i problemi che la ragione non spiega: gli spiriti.

Che altro avrebbe potuto essere?

Questi spiriti, poi, secondo la particolare fantasia di ciascuno, assumevano figure e personalità diverse.

Vitti, il carbonaio, che alla domenica faceva l'organista alla Messa grande e aveva una lontana, vaga, nebulosa conoscenza di un «Vascello fantasma» pensava ad anime irrequiete condannate ad errare così attraverso gli spazi aerei ripassando a tratti, nel loro

giro in quell'angolo dell'estremo Adriatico, tra le terre di Monte Gargano e le coste dell'Albania.

Salmo Dramede che aveva letto l'«Ebreo Errante» costruiva tutto un romanzo fantastico intorno ai peccatori, colpevoli di chi sa quanti delitti espianti attraverso i cieli le colpe commesse sulla terra.

La maggioranza più ignorante e più umile ascoltava ammirando, pur comprendendo poco, ma dentro riandava alla più semplice e facile spiegazione dell'intervento soprannaturale, credendo ciecamente in ispiriti che, soprattutto, non volevano essere seccati.

E l'argomento adoperato per darlo a dividere aveva raggiunto lo scopo: nessuno avrebbe più osato sollevare un lembo del velo che copriva il mistero.

Ricompariva stavolta il pallone-teschio dopo parecchi mesi dall'ultima visita, quando forse era già entrata nei cuori la dolce illusione di non doverlo rivedere mai più.

L'esclamazione di donna Carola esprimeva appunto la sorpresa dolorosa per quella speranza svanita.

— Ancora, ancora!

Quando ne sarebbero stati liberati per sempre? Cos'era quella periodica apparizione infestante quell'angolo di cielo purissimo, di mare divino, come fossero posti maledetti?

Annalena pregava. Sotto le finestre, sulla strada ormai buia e sul terrazzino del pian terreno la gente di servizio era uscita a

contemplare lo spettacolo. Brevi esclamazioni interrotte salivano al mostro insieme a pie invocazioni fervidissime.

Se almeno don Cesco fosse stato di ritorno!

Donna Carola aguzzava lo sguardo invano verso il paese: sullo sfondo della strada, striscia bigia nella notte, una sola figura si disegnava nera, immobile: quella di Gianni che s'era fermato pure sorpreso dall'apparizione e intento a contemplarla.

— Faccio chiudere le finestre? — osò domandare Annalena nel concetto della quale la casa ermeticamente chiusa rappresentava la sicurezza.

— Chiuderò io; andate pure.

A malincuore Annalena uscì.

Donna Carola rimasta sola, appoggiò i gomiti al davanzale, fissando alternativamente la strada e l'orizzonte lontano, dove il pallone si dondolava lievemente con un lentissimo moto appena percettibile, regolare e tranquillo come quello di un pendolo.

II.

A trentotto anni, donna Carola era ancora assai bella: alta, vigorosa di forme e pure aggraziatissima, bruna in volto per le carezze del sole, con due grandi occhi di un azzurro cupo, profondi e pensosi, pieni d'intelligenza e bontà con una massa enorme di capelli nerissimi dove appena cominciava ad apparire qualche

raro filo d'argento, e una bocca meravigliosa di freschezza, d'espressione, di vita; una bocca senza pari, che pareva un fiore vivo, un miracolo, ed era un incanto.

Fanciulla, era stata uno splendore di bellezza; molti occhi glielo avevano detto invano, molte labbra anche, e pure invano ella aveva lasciato trascorrere tutta la sua giovinezza senza amore; andava, ora, incontro alla vecchiaia, senza aver conosciuto l'amore.

Quella sua bocca meravigliosa, unica certo al mondo, che aveva più espressione dei più espressivi fra gli occhi, che pareva una fiamma e un refrigerio, così fresca e pura e viva e cara non era stata baciata mai. O almeno non aveva avuto mai un bacio di amore.

Pure, aveva trasalito, inconscia, sotto la carezza di due labbra che volevano essere fraterne e riuscivano, inconsapevoli, amanti.

Di sera, quando nel commiato quelle labbra cercavano la sua fronte, squisitamente affettuose, ma punto appassionate, in una carezza purissima e innocente, ella aveva la sensazione di sentirsi morire: tutta la sua femminilità si destava, più tremenda e impetuosa in quella estrema giovinezza perchè compressa e chiusa per tanti anni di orgoglio esuberante.

Quell'ardore di passione riteneva una più calda tenerezza concentrata su quell'unico essere rimastole da amare, da confortare, da aiutare, da proteggere.

E poi non era don Cescio suo fratello?

Se non di sangue, di anima, di vita. Non lo aveva veduto nascere, non gli aveva insegnato ella stessa i primi passi, la prima parola e la prima preghiera?

E aprendo gli occhi alla vita, non si era egli trovato accanto la sorella attenta, affettuosa, vigile?

Tanto, che se qualcuno avesse ora rammentato al barone Tortoli che donna Carola non era sua sorella di sangue, egli sarebbe rimasto sorpreso come all'annuncio di cosa ignorata e nuova.

Pure don Cesco conosceva la storia vera, come la sapeva donna Carola.

Entrambi l'avevano appresa allo stesso modo, alla stessa ora, venti anni prima, accanto al letto della baronessa agonizzante.

Quanto volte, poi, la fanciulla aveva riveduto quella scena e riandato nella sua mente la storia triste!

E quante volte aveva pensato in seguito a sua madre! Alla sua «vera» madre l'ignorata che, bimba di pochi giorni, l'aveva affidata a una balia di Peschici per non riprenderla mai più. Chi era, come era sua madre? E dov'era? lontana? morta?

Subito, dal primo istante della rivelazione, ella aveva, preferito pensarla morta: almeno nella sua mente e nel suo cuore, quella supposizione era una giustificazione dell'abbandono assoluto. D'altronde, anche il racconto della baronessa agonizzante aveva avvalorato la sua supposizione. Quella povera madre che, sola, era sbarcata da una tartana albanese sulla spiaggia di Peschici trentotto anni prima in una livida mattina di ottobre cercando a

qualunque prezzo, di una balia, affidandole la sua creatura, abbandonandola piangendo con la promessa di provvedere per lei fino a quando l'avrebbe ripresa, aveva per parecchi mesi mantenuta la sua parola. Fino al settembre successivo, ogni primo di mese era arrivata regolarmente la moneta convenuta; in più, doni frequenti per la bambina e per la balia.

Poi, ad un tratto, più nulla: non un soldo, non una parola: impossibili anche le ricerche perchè la strana incognita non aveva lasciato alcun indirizzo preciso. La moneta arrivava sempre da città diverse: la balia aveva ordine di mandare ogni mese notizie della bimba a questo indirizzo «Lizzly – posta restante – Paris». Lizzly era pure il nome che si leggeva inciso sopra una medaglietta che la piccina portava al collo sospesa ad una catenina d'oro, che ancora dopo trentotto anni donna Carola teneva sempre.

Sollecitata a quell'indirizzo la moneta in ritardo era giunta in risposta una brevissima notizia: «Mère Lizzly partie pour l'Amerique avec sa troupe».

Tutte le notabilità del paese si erano radunate a congresso per tradurre l'importante missiva: la prima parte fu presto spiegata: la madre di Lizzly era partita per l'America; ma.... «avec sa troupe»? e che poteva mai significare?

Nessuno dei notabili peschitani conosceva il francese. Il curato si scusava dicendo: – Se fosse latino! – Il barone Tortoli

sapeva poco anche di quello; il vecchio Berardi della prima famiglia di Peschici, dopo i Tortoli, dichiarava che il francese era una lingua da scomunicati, essere perciò assai meglio ignorarlo che conoscerlo, e il curato approvava con profondi cenni del capo.

Poveri buoni, che ora se ne erano iti tutti a riposare là sulla collina sotto una croce e un cespo di rose: il mite curato, semplice e limpido come una parabola di quel vangelo che per cinquant'anni aveva spiegato alle sue pecorelle; il vecchio Berardi e il fiero barone nemici in vita per eredità di odio ricevuta dai padri e trasmessa ai figliuoli.... riposavano tutti, consci della suprema vanità di tutti gli interessi, di tutte le passioni umane.

Ma avevano fatto anche molto bene; il barone Tortoli specialmente, che all'epoca della famosa lettera finalmente interpretata da un forastiero, davanti alla disperazione della balia che non poteva assumersi di tenersi come sua un'altra creatura oltre le altre cinque mandate da Dio, aveva dichiarato di prenderla lui per tenersela in conto di figliuola.

La piccola abbandonata era entrata così nella casa dei baroni: piccola e gracile, ma tutta rosea e bella come un angelo nella camicina finissima lavorata a trine e ricami così belli che neppure la baronessa ne aveva veduto mai di simili, raccomandandosi soltanto colla sua fragilità adorabile, chiedendo amore con un pianto, cercando carezze coll'annasparsi delle piccole mani grandi appena come due corolle di rosa. Ed era stata accolta come una benedizione di Dio. Proprio, la baronessa, che da dieci anni

aspettava invano una creaturina a rallegrare la grande casa un po' triste e vuota, aveva subito considerata la piccola raccolta come una creatura delle sue viscere; secondo la sua fede e la sua immensa pietà, la mano di Dio entrava visibilmente nella disposizione di quegli eventi; tutto era stato preparato e composto da Lui perchè ella conoscesse, prima di morire, la gioia grande di vedersi intorno un piccolo fiore vivo.

D'accordo col curato aveva voluto ribattezzarla, sotto condizione. Quelle donne di teatro non si sa mai se provvedono all'anima! mutandone il nome di Lizzly, non esistente nel calendario dei Santi, in quello più cristiano di Carola, e mettendola sotto la protezione speciale del grande apostolo lombardo.

E quanta era la gioia venuta da quella piccola creatura! quante lunghe giornate, quante ore solitarie ella aveva saputo raddolcire colla squisita tenerezza della sua piccola anima!

Poi, un giorno, quando più non osava sperare, come premio della sua opera buona, Dio le aveva concessa la gioia immensa di una creatura veramente sua. Il piccolo Cesco nasceva quando Carola – «porta fortuna» – aveva sette anni. Nella felicità che le riempiva l'anima per la venuta dell'insperato erede, il vecchio barone volle essere generoso e grande fino alla possibilità: adottò legalmente la piccola Carola, della bimba raccolta per impulso di carità, fece la sua vera figliuola, erede, come Cesco, del suo nome e delle sue sostanze.

Da quel giorno Caroli divenne donna Carola come il pop-pante era già don Cesco e il paese intero si fece un dovere di dimenticare le origini della piccola figlia del palcoscenico.

Un occhio più abituato alla investigazione psicologica dei miti e semplici occhi dei peschitani avrebbe forse osservato nella splendida bimbetta alcuni indizi rivelanti la creatura estranea all'ambiente, il fiore di serra trapiantato tra le margherite e i papaveri del campo: una finezza di sentire confinante a volte cola morbosità, una facilità di piangere stranissima nella giovine creatura sana e rigogliosa, un acuto piacere del sogno, certe malinconie improvvise dopo uno scoppio di gioia festosa, tutte le infinite manifestazioni di una piccola anima vibrante.

Nella casa dei baroni ella era il sorriso e la gentilezza; adorata da tutti, amante di tutti, innamorata del fratellino, mai i suoi genitori adottivi ebbero a rimpiangere un'ora sola di averla fatta loro figliuola.

Il barone, morendo, non aveva avuto il coraggio di rivelare alla fanciulla il segreto della sua vita; la madre, trovandosi due anni più tardi al passo estremo, s'era creduta in obbligo di farlo e la sua rivelazione era stato un atto di riconoscenza a Dio e di gratitudine alla giovanetta, di preghiera a Don Cesco, fanciullo, perchè continuasse alla sorella adottiva l'affetto e la tenerezza che l'avevano circondata fino allora.

Preghiera inutile.

Trovatisi soli nella gran casa vuota, i due fanciulli s'erano presi ad amare ancor di più, diventando l'uno completamente dell'altro; da allora era cominciata la passione gelosa di Carola per quel bellissimo fanciullo dodicenne appena che pur non era dello stesso suo sangue, che cominciava allora la vita, e che la vita stessa avrebbe potuto rapirle.

Poi, quando dall'adolescente era sorto l'uomo forte, fiero, desideroso di vivere, erano cominciati i terrori della passione; ansiosamente ella aveva spiati nei cari occhi il balenare di un desiderio, l'ardore di una speranza; li aveva seguiti posando il suo sguardo su quelle donne che quegli occhi accarezzavano e avvolgevano in un lampo d'odio, pronta a mettersi in mezzo per salvare il suo amore, solleticando e sviluppando in lui tutte le passioni che lo distogliessero dalla sola temuta.

Figlio della macchia, don Cesco adorava la caccia: la sorella favori in tutti i modi questa sana passione, si interessò con lui alla scelta dei cani, all'assaggio delle polveri, alla compera dei fucili; passò intere giornate chiusa con lui, nello studiolo a pianterreno a preparare capsule e a separare cartocci: per qualche tempo lo seguì anche nella macchia, cacciando con lui, ammirandolo, incitandolo, perchè la sana fatica lo prostrasse così da salvarlo.

Malgrado questa vigilanza gelosa non era però riuscita a impadronirsi interamente di quella vita tanto cara; la necessità degli studi aveva sottratto don Cesco alla dolce catena per tre lunghi anni.

Il periodo più pericoloso della giovinezza – dai diciotto ai ventun’anno – il giovane barone Tortoli lo aveva passato fuori della casa paterna, lontano dal piccolo villaggio bianco riposante in riva all’Adriatico, a Napoli.

Era partito fanciullo ed era ritornato uomo, ardito di spirito, forte di corpo, riboccante di energia, uomo davvero, insomma. Subito ne aveva dato le prove: l’amministrazione del patrimonio dei Tortoli era stata affidata completamente, fino allora, a donna Carola, cuor di donna, ma cervello maschio, come soleva definirli il buon curato, ed era stato compito non lieve e non facile cura per la fanciulla di nascondere all’erede dei baroni lo stato infelicissimo di quella sostanza ridotta ormai ai minimi termini: terre, terre e terre, latifondi immensi quasi nulli di reddito, trascurati, sciupati, gravati d’imposte e ormai anche di ipoteche.

Ritornato al paese, don Cesco aveva voluto conoscere il vero stato delle cose e col suo bello slancio giovanile s’era proposto di riparare le avarie del suo patrimonio, di rifare la grandezza della sua casa impiegandovi tutta la sua energia e applicando il frutto degli studi compiuti.

Impresa difficile e lunga, che sulle prime parve promettere riuscita perfetta e che in capo a pochi anni aveva assorbito le ultime gocce di quella sostanza esausta.

Non aveva avuto una giovinezza molto felice don Cesco; era arrivato ai ventotto anni, dibattendosi così tra la necessità e lo

sforzo, coll'orgoglio di tener alto il proprio nome, di non mancare al decoro, di continuare per sè e per i figli che sarebbero venuti la tradizione di gloria e di sovranità che tutti i suoi avevano esercitato nel paese da quattro secoli, di essere egli pure il signore di Peschici a dispetto della fortuna, a dispetto anche di quei Berardi che parevano seguire, spiare ed aspettare con voluttà atroce l'ultimo crollo di quella ruina.

In quella disposizione, falliti i suoi sforzi e il suo scopo di giungere alla ricchezza per mezzo dell'agricoltura, a ventotto anni, don Cesco Tortoli aveva intrapreso un viaggio in Grecia e in Albania, la bella terra che nelle serene limpidissime mattinate primaverili aveva contemplato dalla sua macchia di Monte Gargano, striscia azzurrina di là dal mare, solleticante il desiderio e i sogni.

Nessuno, neppure donna Carola, seppe il perchè del suo viaggio; forse il barone era partito senza piano, affidandosi alla fortuna.

Quando fu di ritorno, dopo parecchi mesi d'assenza apparve lieto e felice come da tempo non era stato.

— Eureka! Ritorneremo ricchi, sorellina, — fu il saluto a donna Carola.

E all'espressione di sorpresa dei cari occhi che lo adoravano, che brillavano umidi di pianto, per la felicità di rivederlo e di rivederlo felice:

— Ho trovato il filone d'oro, — rispose allegramente.

Spiegò poi un accordo convenuto con un capitalista forestiero per l'utilizzazione dei suoi fondi all'esperimento della coltivazione della barbabietola: poco dopo si videro infatti arrivare concimi speciali, piante, pacchi enormi di opuscoli, e tutta la giornata di don Cesco fu assorbita dal nuovo lavoro. Ma era così ilare, sembrava tanto felice e sicuro dell'esito della sua impresa che donna Carola non poteva non partecipare a quella grande letizia.

Da allora, il giovane barone Tortoli, si assentò dal paese tre o quattro volte all'anno. Dopo il primo raccolto, parve a donna Carola, avvedutissima, che neppure la barbabietola rendesse tanto da rispondere ai sogni del fratello, poi si convinse d'essersi ingannata perchè l'agiatezza era davvero rientrata nella casa col bulbo prezioso, ed ella era liberata, finalmente!, dalle antiche preoccupazioni gravissime.

Ora, da poco più di due anni, don Cesco badava alle barbabietole e conduceva la vita patriarcale, sicura, tranquilla, che i suoi avevano vissuto prima di lui. I fondi erano stati riscattati, le ipoteche estinte, la casa rimodernata ed abbellita, la sovranità dei Tortoli assicurata con grandissima delusione dei Berardi che si struggevano di invidia.

Le campagne del barone si estendevano da Peschici su verso nord, lungo la costa, fino a Rodi Garganico, all'interno del promontorio fino a Carpino: oltre le barbabietole, don Cesco possedeva lungo le falde di Monte Gargano, i più fecondi vigneti

della contrada; nelle stalle della «Spinazzola» nitrivano due stupendi bai e mia piccola maremmana dalla testina intelligentissima: sparse nelle stalle dei coloni, forse cinquanta bufale possedevano i Tortoli.

Questa rapidissima fortuna attestava una energia e un'abilità non comuni e aveva creato intorno al bellissimo capo di don Cesco un'aureola di intelligenza eccezionale che raddoppiava l'ammirazione del paese a suo riguardo. I suoi padri erano stati amati perchè buoni, ricchi e potenti: questi che univa alla ricchezza ed alla potenza la forza di un'intelligenza superiore diventava il vero sovrano del paese.

Il padrone di Peschici era don Cesco.

Padrone del paese e dei cuori; la sua signoria egli esercitava con una bonarietà che aveva l'irresistibile effetto di attirargli tutte le simpatie. Accettava, il «don» e l'«eccellenza» per rispetto al casato, ma conduceva una vita semplicissima tra i suoi campi, le sue bestie, le rare fiere dei borghi vicini, e l'unica osteria del villaggio dove invariabilmente passava la serata seduto alla tavolaccia comune in compagnia d'Achille il carbonaio, di Tommasi, il segretario, del dottor Pierangeli e di Pasquale da Campomaggio, guardia-spiaggia, un brutto ceffo da galera al quale, giudizio di donna Carola, il barone permetteva troppa familiarità.

L'osteria era orribile: una stanzaccia bassa, affumicata, troppo spesso satura di esalazioni eterogenee, ma chi la conduceva, Car-

landrea, aveva il gran merito d'esser padre di una bellissima creaturaccia furba come il demonio, viziosa fino all'osso, incapace d'innamorarsi, ma abilissima ad eccitare il capriccio agli avventori pei quali serviva di richiamo potente.

La Paolina di Carlandrea era la più profonda spina del cuore di donna Carola. Quando, alla sera, finito il pranzo, don Cesco usciva, cominciava per lei un martirio senza pari, uno spasimo acuto di sospetti e di gelosie che cessava soltanto col ritorno di lui.

Quante ore aveva passato ad attenderlo, appoggiata al davanzale della finestra, spiando, lontano, in capo alla strada, il ritorno tanto sospirato!

Nessuno s'era accorto mai di nulla, neppure don Cesco che, inconsapevolmente, accresceva il suo spasimo narrandole, talvolta, come a un caro amico, le speciali buone fortune che gli erano toccate.

III.

— Ti ho aspettato tanto!

La voce non voleva rimproverare ma diceva una stanchezza e una sofferenza infinita.

— Perchè? — chiese don Cesco sbarazzandosi del mantello e gettandolo sulla sedia più vicina.

Si passò una mano sui folti capelli neri scomposti, si accostò alla tavola e trasse un lungo sospiro di soddisfazione.

— Sono stanco, stanco, stanco!

— Sfido io, è da stamane che sei fuori!

— Ho avuto mia quantità di noie, tante seccature..... Una giornataccia.

— Adesso riposati.

La piccola sala da pranzo illuminata e ben chiusa aveva una dolcezza di intimità squisita. La tovaglia bianchissima rallegrata dai molteplici lievi bagliori dei cristalli e delle posate, pareva sorridere conscia di tornar gradita.

Fratello e sorella sedevano l'uno di faccia all'altro: donna Carola, con una cura improntata di tenerezza quasi materna cominciò a servire il «piccolino», come lo chiamava talvolta nei momenti di buon umore. Gli versò da bere, gli spezzò il pane, scelse per lui la più rosea fetta di un prosciutto solleticante.

— Si sta bene qui, – disse don Cesco quasi la tranquillità di quella tepida stanza, la dolcezza di quell'affetto vicino gli traboccarono dall'anima per una commozione più viva.

La sorella gli sorrise. Quella era per lei l'ora migliore della giornata: la sola in cui Cesco fosse per lei, in cui lo sentisse vicino, buono, affezionato – l'ora squisita scevra di preoccupazioni e di ambascie.

— C'è stata fiera grossa? – interrogò mediocrementemente interessata ma per la gioia di sentirlo discorrere, soprattutto per lasciarlo discorrere di argomento gradito.

Don Cesco non rispose.

Donna Carola lo fissò un momento sorpresa: di solito, quando tornava da una fiera il barone aveva argomento di discorso per un paio d'ore; descriveva, narrava, commentava con una vivacità che divertiva assai.

— Ti senti male? – gli chiese.

— Io? no. Perchè?

— Non parli.

— Mangio.

Lo fissò ancora e allora soltanto si accorse dell'aria preoccupata e quasi inquieta di lui.

Non volle importunarlo più, quantunque ardesse dalla voglia di indagare, di conoscere il motivo di quell'aria insolita. Non osò: don Cesco assai buono, sempre, non era più il mite fra gli uomini quando qualche cosa lo contrariava. E lo diceva anche:

— Io non voglio essere seccato.

Quelle specie di inquisizioni pur delicatissime che per eccesso di tenerezza donna Carola gli faceva alle volte, erano la sola cosa che gli spiacesse in lei, la sola piccolissima ombra nella perfezione della sorella. Per qualche minuto non si udì più nella tranquilla saletta che il battere misurato della posata sul piatto: un momento, il silenzio fu così profondo che si udì fuori lo stormire

delle fronde smosse dalla lieve brezza notturna. Poi, a un tratto, dalla cucina giunse il chiasso di parecchie voci concitate: quella di Annalena dominava le altre con un'intonazione spaventata.

— Purchè non accadano disgrazie! — sussurrò come seguendo forte il supposto pensiero di lui. Il barone trasalì.

— Anche tu hai paura? — si sforzò di chiedere sorridendo.

— Paura? Per me no: che pericolo posso io correre? Ma se qualcuno dimenticasse la prudenza....

— Non ci pensare.

Vi fu un nuovo silenzio. Poi donna Carola, risoluta a voler dissipare la nube sempre più grave, dalla fronte del fratello, riprese:

— Oggi fu qui Gianni Baldi.

— A cercare di me?

— No, lo chiamai io.

— Non ti disse che sarebbe tornato stasera?

— Ma sì. Verrà per sentire a che ora deve trovarsi pronto domattina.

— Gli dirai che si trovi alle sei davanti alla posta.

— Gli dirò? Perchè? o non lo vedrai tu pure?

— Io debbo uscire.

— Ancora?

Non osò dire altro, ma quell'esclamazione conteneva un tale spasimo che contro il suo solito il barone non si adirò.

— Non posso farne a meno, Carola: devo parlare a Pierangeli per un affare urgentissimo.

Pierangeli era il medico condotto. Incoraggiata dalla spiegazione, donna Carola soggiunse:

— Vuoi che lo mandiamo a chiamare? Sarei tanto contenta se tu ti fermassi in casa stasera...

— Lo vedi che hai paura!

— Non è la paura.

— Hai preparato già tutta la mia roba per domani?

— Sì.

— E la camera della piccina?

— È pronta. Le ho assegnata la stanza accanto alla mia.

— Hai fatto bene. Domani saremo tre a tavola, – soggiunse poi.

— Quattro vuoi dire, – corresse donna Carola.

— Perchè?

— Dove lasci miss Daisy?

— La governante? Fai conto di tenerla a tavola con noi?

— Sicuro. Credi di poterla confinare in cucina?

Nella voce di donna Carola c'era molta amarezza e il barone se ne avvide.

— Di' la verità, ti annoia di veder turbata la nostra bella solitudine?

— Oh, Cesco! Vuoi che mi dia noia l'arrivo di tua cugina?

— Nostra cugina, – corresse lui.

E soggiunse:

— Io ti confesso che non ne sono troppo entusiasta. Una cugina che non conosco, figlia di uno zio che neppure conobbi mai, che abbandonò il paese da fanciullo, che mio padre ricordava appena.... È quasi un'estranea, insomma.....

— È un'orfana, – disse dolcemente donna Carola.

— Purtroppo: se non lo fosse non mi sarebbe capitata fra capo e collo proprio come una tegola questa tutela seccantissima.

Ripreso improvvisamente da uno di quegli ottimi accessi di buon umore che lo rendevano simpaticissimo, proseguì:

— Di solito gli zii d'America rappresentano sempre nella vita la parte di geni tutelari: sono le fortune improvvise, le sorprese benedette, la ricchezza inaspettata: a me, lo zio d'America, il solo parente che Domeneddio m'abbia dato, mi regala la sua creatura da proteggere e da crescere. Bel dono davvero!

— Ti porterà fortuna.

Il barone ritornò serio.

— Così fosse! Credi davvero che le buone opere portino fortuna?

— Ne son certa,

— Stavolta sarebbe meritata.

— Fai dunque un sacrificio così grave?

— Accogliendo quella piccina? Sì.

— Oh.... piccina! Una fanciulla di diciassette anni è quasi una donna, Cesco.

— Spero di no. Conto anzi di metterla in collegio per un paio d'anni; poi spero di maritarla.

Donna Carola sorrise.

— Aspettiamo a fare i conti.

— Perchè? Quanto a maritarla non sarà difficile: col milioncino di dollari che suo padre le ha lasciato....

— E con le risorse di questo gran paese....

— Vedrai che richiamo possente sarà quella dote!

— Inoltre è graziosa.

— Oh, per questo, chi si può fidare ai ritratti?

— Hai dimenticato una frase della lettera del notaio che ti scrisse per la tutela?

— Che diceva il notaio?

— Diceva: la bella miss Ellen partirà da New-York in compagnia, ecc., ecc.

Don Cesco rise forte.

— Ti giuro che l'aggettivo m'era sfuggito; già non ci siete che voi donne per osservar certe cose.... Fa tardi.... – soggiunse poi ad un tratto.

E si alzò.

— Proprio vuoi uscire?

— Le chiavi! – gridò il barone rivolto verso la cucina.

Si udì un – Subito – rispettoso e Annalena comparve con un corredo di chiavi di ogni dimensione.

Il barone ne scelse due, tolse da una piccola «étagère» una rivoltella che osservò ben bene, la nascose nella tasca interna della giacca e stese la mano alla sorella.

— Non m’aspettare: vai a letto tranquilla e non stare in pensiero.

— Tornerai presto almeno?

— Spero di sì. Addio.

Uscì accompagnato dallo sguardo triste di donna Carola. Fuori il vento si era fatto più forte e dalla foresta prossima cupa, squassata, venivano gemiti e urla impressionanti.

Don Cesco rialzò il bavero del mantello, si r avvolse ben bene, girò intorno un’occhiata vigile e s’avviò verso il paese.

A metà circa della strada, però, dove neppure l’occhio acuto della sorella poteva più scorgerlo, tagliò a destra per una viottola fra i campi.

Fatti pochi passi incontrò un’ombra che pareva attendere immobile, protetta da un gran noce.

— Buona sera, eccellenza, – disse l’ombra.

— Buona sera, Pasquale.

Non una parola di più. Si avviarono insieme proseguendo per la viottola finchè giunsero alla spiaggia, accanto alla casupola di Pasquale di Campomaggio.

Il paesello biancheggiava, poco lungi, tranquillo, silenzioso, deserto: non un lume dietro le finestre, non una figura lungo la marina. Solo, vigile, il gran mare increspato cantava, deserto anch'esso, senza una tartana, senza l'ala bianca di una vela, abbandonato e solenne.

Solo in alto, all'orizzonte estremo, il pallone fantasma nereggiava misterioso e immobile come una minaccia tremenda.

IV.

Albeggiava appena: una promessa di giornata meravigliosa nell'aria serena, fresca, limpidissima, nel roseo chiarore dell'orizzonte lontano, sgombro di visioni macabre, ridente per la sicurezza del sole vicino, per la dolcezza del gran mare palpitante.

Alla «Spinazzola» due sole finestre erano spalancate alla primissima carezza della nuova giornata: quella della stanza di donna Carola sorta innanzi al sole ansiosa di sottrarsi all'incubo dell'orribile notte passata senza il beneficio del sonno e impaziente di assicurarsi che il mostro era scomparso.

Ah, che dolce senso di liberazione!

Il cielo limpido, terso, purissimo, sembrava ridere esso pure e rallegrarsi: stormi di passerelli trillanti si slanciavano giù dalla macchia ospitale nel biancore nunzio del sole: dalla foresta prossima,

dalla buona terra umida, dalla vasta campagna pregna di profumi, venivano larghe ondate di effluvi balsamici, di freschezza fragrante, di vitalità nuova rinnovellante il sangue e l'energia.

— Ah! che buon'aria! — esclamò la signora della casa allargando le braccia in un'ampia carezza spirituale.

Don Cesco avrebbe avuto una splendida giornata per il suo viaggio: essa, donna Carola, ancora forse soltanto poche ore di vera tranquillità e di libertà piena.

La nuova vita che stava per cominciare era un mistero: cosa portava la piccola intrusa piovuta a turbare una così profonda e pacifica solitudine?

Non certo la felicità: avrebbe interrotto l'intimità squisita che era la sua sola gioia, l'intera parte di sole toccatale nella vita.

Si rimproverò ad un tratto come una colpa quel legittimo rincrescimento: aveva promesso a sè stessa di voler essere una madre per la piccola orfana condannata ad abbandonare la patria per una terra ignota, povera piccina iniziante la sua vita con un doppio lutto così atroce.

Quello che trentotto anni prima i baroni Tortoli avevano fatto per lei, ella avrebbe ora reso alla piccola orfana di un barone Tortoli, alla cugina di Cesco, che aveva nelle vene lo stesso sangue di Cesco, e che per diritto poteva entrare nella casa dei Tortoli, dove ella Carola, era entrata per carità.

Mentre così meditava appoggiata sul davanzale della finestra dinanzi alla campagna meravigliosa di quel risveglio, fu colpita e

scossa dal battere concitato e ripetuto del martello, sulla porta d'entrata.

Chi osava battere in quel modo a quell'ora prestissima?

Dalla finestra dov'era affacciata non poteva vedere: uscì dalla stanza, attraversò un corridoio, entrò nella cameretta preparata per accogliere l'«americana» e da quella si affacciò.

Sotto la finestra, intento ancora a battere furiosamente, stava Lorenzino, il figlio del guardaspiaggia.

— Che succede? — domandò donna Carola.

Il giovane si tolse il berretto e alzò il capo.

— Vossignoria mi perdoni: è successa una disgrazia, bisogna che il signor sindaco venga subito.

— Una disgrazia? — ripeté la donna. — Che è stato?

— Hanno ammazzato due alla Torretta.

— Madonna mia!

Anche Amnalena si era affacciata a un'altra finestra; gettò un urlo di spavento.

Donna Carola non pensò neppure di chiedere chi avessero ammazzato. Bisognava assolutamente svegliare don Cesco.

Il giovane barone Tortoli era da due anni sindaco del paese: in questa sua qualità doveva pure fungere da delegato di pubblica sicurezza ogni qualvolta si presentasse il bisogno. Peschici non aveva carabinieri: se era successo un delitto bisognava che don Cesco ne fosse subito avvertito.

Bussò all'uscio della camera di lui, e non ricevendo risposta, entrò. Don Cesco dormiva ancora: doveva essere rientrato assai tardi perchè un mozzicone di candela dimenticato acceso ardeva tuttora: sul tappeto, accanto al letto, erano abbandonati in un disordine insolito, pantaloni, mutande, calze, le scarpe impolverate, la cravatta.

— Cesco, — disse la donna toccandogli la fronte con una carezza lieve.

Egli si svegliò con un sussulto.

— Che c'è? — disse guardandosi attorno smarrito.

Riconobbe subito la sorella e si alzò a sedere sul letto.

— È ora di partire?

— No, Cesco: c'è Lorenzino da Campomaggio che ti domanda. Pare sia successa una disgrazia.

— Perdio!

Divenne orribilmente pallido e fissò la sorella.

— Ti disse che è stato?

— Sì. Hanno ammazzato due alla Torretta.

— Alla Torretta? Ah che disgrazia! Chi sono?

— Non so.

— Vengo subito. Digli che m'aspetti.

Appena uscita donna Carola, il barone si prese la testa fra le mani.

— Dio mio, Dio mio, Dio mio! — sospirò.

Fece uno sforzo per reagire contro l'angoscia che pareva opprimerlo e si vestì.

Dopo cinque minuti usciva dalla «Spinazzola» col figlio del guardaspiaggia e si avviavano insieme verso la Torretta.

C'era già raccolto quasi tutto il paese commentando la disgrazia. I morti erano Lucietta di Camorello e l'avvocato Vittori. Erano stati presi a tradimento mentre si erano rifugiati in quella rovinata torre abbandonata per amarsi in tutta sicurezza.

Appena comparve il barone si fece un silenzio profondo. Il guardaspiaggia gli si avvicinò col cappello in mano: la responsabilità indiretta toccava a lui; lui solo aveva in custodia la Torretta; lui aveva l'obbligo di vegliare alla sicurezza delle strade: fungeva da guardia doganale e da carabiniere il guardaspiaggia: doveva rispondere insieme dei privilegi governativi e della vita dei peschitani.

Al saluto ossequioso del funzionario, Cesco rispose con un lieve cenno del capo. Andò diritto verso il posto dove giacevano i due cadaveri e restò un istante immobile a contemplarli.

La fanciulla era quasi nascosta dal corpo del suo amante, diventato scudo inutile, protezione vana. Erano stati colpiti entrambi dalla stessa arma: il fucile. Il bel viso bianco di Lucietta, un viso da signorina che le compagne le avevano sempre invidiato, era bruciacchiato e quasi irriconoscibile: i capelli neri, sfatti in una pozza di sangue, raggrumato, le mani erano rimaste aggrappate, convulse, alla giacchetta di Vittori.

L'avvocato aveva ricevuto un primo colpo in pieno petto: ma gli abiti lacerati e il volto graffiato portavano evidenti segni di lotta. Assalito, aveva tentato difendersi e difendere la fanciulla che per lui si era perduta: era caduto così, sul corpo di lei tentando di farle schermo supremo.

— Chi li ha scoperti? — domandò il barone.

— Mio figlio Lorenzino, signor sindaco, — disse pasquale da Campomaggio accostandosi.

Gli occhi di don Cesco si fissarono in quelli del guardaspiaggia cupi e torvi.

— A che ora?

— Alle quattro di stamane, l'ora della prima ispezione.

— Li trovaste così?

— Tal quale, eccellenza.

— A che ora visitaste la Torre iersera?

Un terzo personaggio si avvicinò col cappello in mano.

— Perdoni, eccellenza....

Don Cesco stese la mano.

— Buon giorno, Tommasi.

— Salute a vossignoria. Volevo dirle che mi sono permesso di mandare a prendere il giudice di Rodi per le constatazioni e i verbali.

Un lieve turbamento passò sulla fisionomia del barone.

— Faceste bene, grazie, — disse però rivolto al suo segretario.

E cessò d'interrogare. Si raccolse di nuovo in un silenzio profondo senza poter distogliere lo sguardo dai cadaveri.

La stanza della Torre continuava ad affollarsi di curiosi: proprio di fronte al barone era venuto a collocarsi Berardo Berardi il figlio maggiore dell'odiato nemico, l'erede dell'odio implacabile che da secoli le due famiglie si tramandavano di generazione in generazione.

Come il povero Vittori, Berardo Berardi era avvocato: compagno di studio con Vittori, tornato al paese quando quegli vi era venuto per passare le malaugurate vacanze, lo colpiva profondamente la sventura orribile toccata all'amico.

Per lui nessun dubbio esisteva intorno all'autore del delitto: prima ancora che alcun nome fosse stato fatto, nel suo cervello si era già scolpito il solo nome sospettato.

Chi altro, fuorchè Gianni Baldi, aveva interesse a sopprimere l'avvocato, e motivo di odio per uccidere la Lucietta?

Si guardò intorno. Gianni Baldi mancava fra i curiosi: non aveva dunque il coraggio di mostrarsi; non osava affrontare la vista delle sue vittime.

Gianni Baldi non c'era, ma il suo nome era su tutte le bocche, ma in tutti i cervelli era formata la convinzione che lui solo fosse l'autore della tragedia orribile.

— L'ho incontrato stanotte col fucile, — disse ad un tratto qualcuno al barone.

— A che ora? — domandò Pasquale da Campomaggio.

— Alle undici, forse.

— Di chi parlate? — chiese il barone.

Una voce disse:

— Di Gianni Baldi.

Un altro soggiunse:

— È lui che ha fatto il colpo.

Istintivamente don Cesco protestò:

— No, non è lui.

Uno stupore profondo si dipinse su tutti i volti: nessuno osò protestare.

Solo la voce di Berardo Berardi si alzò nel silenzio solenne.

— Per dire che non è lui bisogna conoscere il colpevole.

Gli occhi di don Cesco si sollevarono terribili in faccia al nemico: un attimo i due sguardi carichi di odio si incrociarono come due lame saettanti.

Nessuno fiatava.

Immoti, quei contadini accorsi a contemplare le vittime di un delitto, parevano aspettare, trepidi, lo scoppio di un'altra tragedia imminente. Tommasi intervenne per scongiurare l'uragano:

— Il giudice deciderà.

E come quella frase avesse chiamato l'arbitro, si udì subito dalla porta della Torretta una voce:

— Ecco il signor giudice.

Pasquale da Campodimaggio che faceva da vedetta e aveva dato l'annunzio si avanzò incontro alle autorità: fece scorta al

giudice che entrò nella Torretta, fiancheggiato da due carabinieri e li accompagnò fin presso al barone.

Don Gaspare Faresi, giudice istruttore di Rodi Garganico, era amico personale del barone Tortoli: però sotto la correttezza fredda di quell'incontro ufficiale, trapelò nel saluto qualche cosa della cordialità esistente tra i due.

— Si sgombri la stanza, — ordinò il giudice.

A malincuore i convenuti uscirono non senza lamentele.

Nella stanza, oltre i carabinieri, il giudice, il barone, il segretario, e il guardaspiaggia, erano rimasti Berardo Berardi e Lorenzino di Pasquale.

— I due signori sono testimoni? — interrogò don Gaspare.

Berardi si avanzò salutandolo.

— Io domando questo favore, signor giudice.

— Sta bene.

Don Cesco non potè protestare. Fra tutti i presenti era certo il più turbato da quella orribile tragedia.

— Voi? — interrogò ancora il giudice rivolto a Lorenzino.

— È mio figlio, signor giudice, è lui che li ha trovati morti. — e Pasquale da Campodimaggio accennò i due cadaveri.

Gli occhi del funzionario si fermarono un istante fissi, acuti, inquisitori sul volto del disgraziato Lorenzino.

— Bene, — disse poi strascinando le due brevi sillabe, — vediamo i morti.

Si alzò con una calma perfetta e si avvicinò ai due cadaveri come se lo avessero invitato a constatare il più lieto degli spettacoli. Ad un tratto si sovvenne.

— Un dottore, manca un dottore.

Qualcuno uscì dalla Torre e pregò forte che andassero a chiamare Pierangeli.

Due o tre voci si alzarono.

— Siamo già stati: il dottore non c'è, è andato a Calprino ieri sera per un malato grave. Non è tornato ancora.

Quando il giudice ebbe avuta la risposta, dichiarò che il verbale della perizia medica sarebbe stato fatto più tardi.

— Scoprite i cadaveri. — ordinò.

Don Cesco dettò le generalità della povera Lucietta; Berardi quelle di Vittori che egli conosceva assai meglio del sindaco. Lorenzino dichiarò di essere entrato nella Torre alle quattro del mattino per visitare i lacci che ogni giorno tendeva ai tordi e di essere inciampato nei cadaveri.

Mentre parlava gli occhi del giudice non lasciavano d'investigarlo, fissi, acuti, più di una spada, fatti per turbare e per sorprendere.

— Che faceste appena scoperto il delitto?

— Corsi ad avvertire mio padre.

— Dove?

— A casa.

— Dove state di casa?

— Poco lontano: se il signor giudice vuol avere la bontà di affacciarsi un momento vedrà la nostra casetta a pochi metri di distanza, quasi a metà strada fra il paese e qui.

— Sta bene. Chi ha in custodia la Torre?

— Io, signor giudice, — disse Pasquale.

— E voi siete anche il guardaspiaggia, vero?

— Sì signore.

— A chi appartiene questa Torre?

Stavolta fu Cesco Tortoli che intervenne.

— È mia, signor giudice.

— Ah, è vostra, caro barone. Il delitto è dunque stato commesso in casa vostra.

Don Cesco trasalì.

— E le chiavi chi le tiene? — proseguì don Gaspare.

— Io, — disse ancora Pasquale.

— La Torre si chiude ogni sera?

— Ogni sera, quantunque sia perfettamente inutile, signor giudice: la Torre è completamente abbandonata, a nessuno verrebbe mai in mente di venire a cercarvi rifugio. Ci vogliono proprio gli innamorati per pensare queste originalità. Ma volevo dire al signor giudice, che la porta è la più inutile e la meno comoda fra le aperture qui. Vossignoria può vedere quante breccie esistono ormai in questa rovina.

— Ora vedremo. A che ora chiudeste ieri sera?

— Iersera? Ma potevano essere circa le otto.

— L'ora solita?

— No, signor giudice, ma iersera a motivo.... del pallone.... mi ritirai più presto, ecco.

I due carabinieri fino allora immobili sorrisero.

Il giudice rimase un po' pensoso. La storia del pallone aveva fatto troppo chiasso perchè non fosse giunta anche a Rodi. Se ne era parlato laggiù come in tutti i paeselli del litorale del Gargano, con un terrore scemante in proporzione della distanza dal luogo dell'apparizione.

— Il famoso pallone è comparso stanotte? – domandò.

— Signor sì.

— E voi che avreste dovuto raddoppiare di vigilanza e di attenzione appunto per tutte le eventualità avete avuto paura e vi siete ritirato innanzi tempo?

— Il signor giudice mi perdoni: la prima volta che lo si vide stetti fuori tutta la notte: ne provai tale spavento che non osai più affrontare una seconda volta quel mostruoso spettacolo.

— Che vi fece il pallone?

— A me? nulla. Ma vossignoria sa che allora Menchino sparò e fece cadere il mostro là dietro l'isolotto di Varzi: andò per raccogliarlo, per vedere almeno il posto dove erasi sommerso e non tornò più.

— Ebbene?

— Tutta notte io stetti fuori con gli occhi fissi su quel punto. Quel che fu il mare in quella notte, vossignoria non può immaginare. Mai lo vidi tanto irrequieto, non tempestoso, ma irrequieto, agitato, come coprisse un inferno, e aveva una voce d'anime dannate.

Si fece devotamente il segno della croce e tacque.

Il giudice si tormentava nervosamente i baffi.

— Sciocchezze, – disse poi. – Roba buona per le femmine, ma vergognosa per un pezzo d'uomo come voi siete.

— Il signor giudice è padrone di credere come gli pare, ma sta il fatto che ogni volta che il pallone è apparso è successa una disgrazia. Anche stanotte, vede....

Accennò i due morti.

Il giudice tornò a fissarlo evidentemente insospettito.

— Vorreste dire che è stato il pallone a tirare le fucilate....
Tropo comodo.

Il sospetto trapelava così evidente da queste ultime parole che tutti si turbarono.

Berardo Berardi osò intervenire.

— Il signor giudice si avvia, sopra una falsa pista, – disse bruscamente.

— Scusi, chi è lei?

— Berardo Berardi.

— Avrebbe qualche importante deposizione da fare?

— Ecco, — disse, — la fanciulla che contempliamo morta era fidanzata a un giovane mulinaio di nome Gianni Baldi. Tutti sanno in paese, come costui odiasse il Vittori che gli aveva rapito la fanciulla. L'avvocato Vittori era mio amico intimo. Più volte mi aveva manifestato il timore di restar vittima del suo rivale. Anche ieri sera, alle nove, eravamo insieme e proprio iersera mi narrava di essere stato aggredito due ore prima da Gianni Baldi, sulla strada maestra dinnanzi alla «Spinazzola». Barone Tortoli, l'avvocato Vittori mi disse ancora che doveva a vostra sorella di essere salvo.

La grave deposizione provocò un'impressione enorme.

Lo stesso barone, stupito soprattutto dell'ultimo particolare narrato da Berardi, non trovava parole.

Il giudice osservò:

— È grave, molto grave.

Questa osservazione ritornò il coraggio a don Cesco.

— Io non so quanto siavi di vero nel fatto narrato or ora dal signore. Lo ignoro completamente perchè mia sorella non me ne ha fatto parola. Mi disse bensì di avere veduto ieri sera Gianni Baldi e di avergli parlato a proposito di un viaggio a Manfredonia che oggi stesso Gianni Baldi doveva compiere in mia compagnia. Ma sul mio onore giuro non solo che non lo ritengo capace di un delitto, ma che è innocente, assolutamente innocente di questo che gli si vuol imputare.

Si era accalorato parlando e finì con voce commossa.

Il giudico parlò.

— Nessuno qui vuole imputare a cotesto Gianni Baldi il doppio delitto scoperto: io sono anzi dispostissimo a crederlo innocente, ma qui siamo tutti convenuti per iscoprire la verità, nostro sacro dovere è di raccogliere tutti gli indizi che possono condurre a fare la luce, e converrete, barone, che sarebbe grave colpa da parte mia, il trascurare di approfondire quelli che l'avvocato Berardi e, indirettamente voi, mi avete fornito. Mio dovere è quindi.....

— Di arrestare Gianni Baldi, — finì don Cesco.

— Voi l'avete detto.

— Un momento, — disse ancora il barone, — Esiste una povera vecchia che rimarrebbe fulminata se vedesse la forza entrare nella sua casa per rapirle il figliuolo. Volete concedermi, signor giudice, di rimandare di qualche momento l'arresto? Mi faccio io garante del prevenuto.

— Non comprendo la vostra intenzione, — disse don Gaspare Faresi, — ma la rispetto: dove dovremo cercare Gianni Baldi?

— In casa mia, alle dieci.

Berardo Berardi non aveva staccato un minuto soltanto i suoi occhi da quelli del barone.

Questi trasse un foglietto, vi scrisse poche parole, lo piegò, poi chiamò Lorenzino.

— Questo a donna Carola, subito.

Il figlio del guardaspiaggia uscì.

Don Gaspare Faresi si alzò.

— Signori, – egli disse, – visitiamo la Torre.

E rivolto a don Cescò soggiunse:

— Fateci gli onori di casa, barone.

— Oh, Pasquale saprà farli meglio di me; sono un cattivo proprietario, caro don Gaspare.

— Davvero?

— Da forse tre anni non mettevo più piede in questa ruina.

— E prima?

— Quand'ero ragazzo mi serviva da uccelliera.

— Veramente è un po' lontana dal castello.

— Non esisteva una volta una strada sotterranea che dalla Torre conduceva alla «Spinazzola»? – chiese Berardi.

Stavolta fu il guardaspiaggia che intervenne.

— «Una volta» infatti, signor avvocato: io non me ne rammento, e, suppongo, neppure lei. Se lo sa, sarà per averlo sentito dire.

— E voi, barone, conoscete il passaggio?

— No, don Gaspare; preferisco camminare sopra che sotto terra.

— E non credete che qualcuno possa approfittare di quella strada per...

— Per fare che? per assaltare la Torre? ma non vedete che è tutta una ruina?

— Oppure per venire dalla Torre a casa vostra.

— Nessuno avrebbe interesse di farlo: eppoi ritengo che il passaggio sia bloccato dalla parte della «Spinazzola».

Discorrendo, erano scesi per la scala a chiocciola che dal piano superiore metteva al mare.

La Torretta, detta così a cagione della sua forma di torre alta, quadrata, terminata da un muro rossiccio, merlato, staccantesi sullo sfondo azzurro del cielo e del mare, era stata costruita parecchi secoli prima da un antenato dei Tortoli. Da moltissimi anni trascurata, cadeva adesso di ruina in ruina. All'interno era quasi completamente diroccata: il pavimento delle stanze superiori non esisteva più: solo all'altezza del pianterreno si conservava in buono stato un'unica stanza, quella dove era stato commesso il delitto: dalla scala a chiocciola si scendeva in una specie di pozzo costruito sulla scogliera, aperto all'onda, che vi batteva continuamente da secoli: nella parte opposta del pozzo si vedeva ancora, arrugginita dal tempo e dalle intemperie, massiccia, piccola, ferrata, la porta che un tempo metteva in comunicazione la Torretta con la «Spinazzola».

Gli occhi di don Cesco, appena arrivato in fondo alla scala, si volsero a quella porta. Appariva intatta, polverosa, coperta di ragnatele che l'onda aveva spruzzato qua e là di mille gocce iridescenti.

— Chi sa da quanti anni non è stata aperta! – osservò il giudice.

— Questa? oh, questa saranno per lo meno trent'anni! – disse imperturbabile il guardaspiaggia.

Don Cesco confermò.

— Non meno.

Si rivolsero tutti a guardare il mare meraviglioso che pareva un immenso specchio scintillante d'oro e d'azzurro.

Solo il giovane Berardi continuò a studiare la porta: il risultato delle sue osservazioni fu che mezz'ora dopo egli abbandonava la Torre propenso a credere proprio come don Cesco Tortoli, che Gianni Baldi era forse innocente del delitto per cui gli mettevano le manette.

V.

La piccola, stazione di Manfredonia non aveva mai visto tanto subbuglio. Il diretto da Foggia era arrivato già da più di due ore, nessun treno in partenza, eppure il breve spazio dinanzi al fabbricato, tra la stazione e il binario, era affollato ed ingombro come raramente accadeva vederlo.

Gli impiegati erano tutti fuori, dal sottocapo all'ultimo guardiano, solo il capo-stazione mancava e sua moglie affacciata come tutte le amiche alla più comoda finestra dell'appartamento proprio al centro del primo piano, lo cercava invano da dieci minuti irrequietissima.

— Dicono che sia così bella! – osservò dalla finestra vicina la moglie del cassiere, – l’ha veduta lei?

— Io no.

— La mia Lena, che era giù quando scese dal treno, dice che è bionda come il sole.

— Già, le americane hanno tutte i capelli rossi.

— Che rossi, biondissimi!

— Saranno rossi, vedrà.

— Infine, non è neppure americana.

— Sua madre lo era.

— Ha insieme un parente, vero?

— Non so.

— Già, una vecchia signora.

— Potrebbe essere una cameriera.

— Questo sì. Ma dicono che era vestita come la padrona.

— Non vuol dire.

— È entrata nell’ufficio di suo marito, sa.

— Ah, sì? Per questo che non lo vedo.

L’irrequietudine della buona signora aumentava.

— Anche la signora, che l’accompagna? – domandò.

— Sicuro, sicuro: il signor capo ha mandato a prendere il caffè per tutte e due.

— Come lo sa?

— Me lo disse Nelluccio che era giù quando il signor capo dette l’ordine. Ha visto quanta roba s’è portata?

Accennò in un angolo dello spiazzo una pila di bauli enormi.

— Sembrano monumenti e non bauli: c'è voluto quattro uomini per muoverli.

— Tutte così queste americane.

— E chi porterà tutta questa roba fin lassù?

— Eh, al barone non mancano mica carri e bovi.

— È strano però che ancora non lo si veda: dicono che doveva venirle incontro.

Assai più delle due signore, miss Ellen trovava strano e punto piacevole il ritardo del cugino tutore. Aveva creduto di trovarlo arrivando, era stanca e soprattutto annoiata del lungo viaggio, desiderosa, di riposare finalmente in quella tranquilla casa di campagna che don Cesco le aveva descritto invitandola ad entrarvi.

Già due volte aveva tolto dalla piccola borsetta che portava appesa al collo, sotto lo spolverino bigio, la lettera ultima del barone, quella trovata a Napoli sbarcando e dove era tracciato minutamente l'itinerario che doveva seguire per giungere ad incontrarlo. Ma la lettera diceva, chiaro: «Alla stazione di Manfredonia io sarò ad aspettarti».

E quella era la stazione di Manfredonia. Perché dunque il cugino-tutore non veniva? Non trovava nessuna scusa plausibile a quella prova di trascuranza e di indifferenza assoluta.

— Dev'essere un orso mio cugino, — pensava. E mentre si sentiva prendere da un gran rancore contro di lui, riusciva a

stento a trattenere le lagrime all'idea di avere ormai per unico parente ed amico quel così poco garbato signore.

Invano il povero capo-stazione cui non era mai toccata la fortuna di far da cavaliere a una così bella signorina, si torturava il cervello per stillarne le ragioni plausibili a giustificare il ritardo del barone: le sue considerazioni, sulle strade non sempre praticabili, sulle eventualità di qualche piccolo incidente occorso al cavallo, e magari al barone stesso, non avevano neppur l'onore di essere ascoltate.

Miss Ellen taceva tra imbronciata e triste seduta sulla migliore sedia dell'ufficio, col braccio sinistro appoggiato alla scrivania del capo, le ginocchia incrociate e la bella testolina appoggiata all'alta spalliera della seggiola. Un piedino irrequieto sporgente appena sotto la gonnella chiara si agitava nervosamente senza posa: parlava d'impazienza frenata a stento quel minuscolo piedino.

Seduta un po' dietro la padroncina, miss Daisy, il tipo perfetto della governante inglese, alta, asciutta, seria, dura nell'espressione del volto, e nei gesti rigidi da marionetta automatica, non aveva ancora pronunciata una sola sillaba.

Sulla scrivania polverosa le due tazze di caffè si raffreddavano.

Dopo aver pregato timidamente per la quarta volta: – Bevano, prego, – il capo si decise a star zitto, accontentandosi di contemplare la forestiera.

Bella? L'aggettivo sovente profanato era troppo poco per miss Ellen. Quando mai, dove, s'erano visti un tale splendore di freschezza e un'aureola di capelli meravigliosa così? E che figura! Se il viso aveva diciassette anni, la persona alta, flessuosa, sviluppata, in una linea scultoria, era quella di una donna perfetta.

Ma i capelli soprattutto, i capelli accendevano fiamme d'ammirazione negli occhi del povero capo.

Sotto la canottiera di paglia bianca, sfuggivano in morbide onde di un biondo cenere, un biondo inverosimile, non mai veduto, non mai immaginato, introvabile sulle tele, paragonabile soltanto al riflesso di certi raggi intravisti al tramonto, attraverso il velo morbido di una nube trasparente. Che meravigliosi capelli!

Pareva, contemplandoli, di sentirne sotto la mano, la morbidezza lieve, di aspirarne il profumo, di gustarne la carezza: sotto l'ombra di quell'aureola straordinaria, la carnagione del viso pallido come una corolla di camelia appena sbocciata, assumeva trasparenze e riflessi pieni di seduzione infinita. Sulle tempia, intorno ai grandi occhi stellati, occhi di viola cupo ombreggiati dalle lunghe ciglia nerissime, correva sotto la trasparenza fine della pelle una sottile rete di vene azzurrognole disegnate per dare a quel volto mirabile tutto l'incanto di una fragilità e di una delicatezza infinita.

Certo l'ottimo funzionario che aveva in consegna la stazione di Manfredonia, avrebbe dimenticato tutte le attribuzioni e relative responsabilità, nella contemplazione deliziosa di quella visione.

Fu miss Ellen che lo richiamò alla realtà.

— Ora signore, — disse alzandosi, — abbiamo abusato troppo della sua bontà.

Dietro di lei si alzò di scatto, come l'avesse toccata una molla, la buona miss Daisy.

Il capo protestò.

— Ma le pare? una fortuna, davvero una fortuna.

Miss Ellen sorrise.

— E perdoni, cosa intende fare, dove intende andare?

— Dove? Ma lassù, a Peschici.

— Già, ma io.... Ecco sarei del parere....

— Di aspettare ancora? no, signor capo, veda.

Trasse dalla cintura un minuscolo orologio smaltato d'azzurro.

— È dalle otto che aspettiamo. Sono le dodici, basta.

Uscirono fuori sul piazzale. Un mormorio di ammirazione e un lungo fremito di curiosità accolse il loro apparire. Il sottocapo ed il cassiere osarono avvicinarsi: dalle finestre molte teste femminili si sporsero, cento occhi s'aguzzarono.

Il povero capo, rosso come un papavero, impacciato dalla commozione, non vedeva e non capiva più niente.

Il cassiere, un bel giovane romano, ardito e disinvolto, s'avvicinò risoluto ad intavolare la conversazione.

— Il barone non si vede ancora. — disse senza rivolgersi precisamente nè al suo superiore nè alla bella forestiera.

Questo lo guardò e tacque.

— Già, — disse il capo, — e le signore vogliono partire.

— C'è Beppe da' Camoli, che s'è offerto per condurle. — soggiunse il cassiere.

— Grazie, signore, accettiamo, — disse allora l'Americana.

Il cassiere s'inclinò toccandosi il berretto perchè tutti vedessero che la bellissima gli aveva proprio rivolto la parola.

— Debbo farlo chiamare?

— Mi farà piacere.

In quel momento un carrozzino lanciato a tutta velocità si fermava sullo spiazzo. Il cavallo, un focoso morello bellissimo, arrestato d'un tratto con un energico strappo di redini si impennò un momento.

— Il barone? — chiese il capo che ancora non aveva visto il proprietario del carrozzino.

— Mio cugino? — interrogò ansiosamente miss Ellen.

Ma il cassiere aveva già riconosciuto il nuovo arrivato.

— No, signorina, — disse con un accento di rammarico. — non è il barone Tortoli.

— Ah! — fece la fanciulla con un sospiro di delusione.

— Chi è? — chiese il capo.

— È Berardo Berardi.

— Ma allora ritorna sicuramente a Peschici prima di notte: è una compagnia per le signore.

Nessuno a Manfredonia, salvo gli amici intimi, conosceva i dissensi profondi che dividevano le due prime famiglie di Peschici.

La proposta del capo parve ottima anche al cassiere.

— È vero, – disse.

— Cosa? – domandò allora miss Ellen.

Fu ancora il cassiere che spiegò.

— Il signore, – disse accennando al giovane avvocato che si vedeva discorrere poco lontano con un gruppo d'amici, – va probabilmente a Peschici stasera: se crede, potrà accompagnarle.

— Ma io non lo conosco.

— È persona assai per bene. È figlio del marchese Berardi.

— Ma non vorrà disturbi.

— Oh, sarà felicissimo di accompagnarle, – esclamò con gran convinzione l'ottimo capo che ben volentieri avrebbe cambiato il suo posto con quello che destinava all'avvocato.

— Infine, – obiettò ancora miss Ellen, – non si può imporre una tal noia ad una persona che si conosce appena.

Consultò in inglese la povera miss Daisy, così stanca e rifinita che per una volta dimenticò le strettissime convenienze pur di giungere presto alla meta.

Berardo Berardi veniva appunto verso il capostazione: si fermò a pochi passi dal gruppo e salutò senza parlare.

Fu il capo stesso che lo interpellò:

— Bravo avvocato, torna al paese stasera?

— Ci torno subito: ho voluto ammazzarmi per arrivar qui: si figuri che alle otto e mezzo ero ancora lassù.

— Perdio! Ma ha fatto miracoli.

— Credo di aver quasi ammazzato il mio cavallo.

— E scusi: vorrebbe rendere un gran servizio a queste signore?

Stupito, Berardo Berardi salutò di nuovo, rivolgendosi stavolta più specialmente alle due donne, inchinandosi profondamente col cappello in mano, ritornato a un tratto il gentiluomo perfetto dinanzi a quel miracolo di bellezza che improvvisamente appariva.

Miss Ellen lo ringraziò con un sorriso.

— Oh, bravo, — esclamò prendendogli la mano: — ecco: La signorina è cugina di don Cesco Tortoli.

Un gran turbamento che il capo-stazione interpretò come sorpresa, alterò la fisionomia del giovane.

— Il barone mio cugino, — disse allora miss Ellen, rivolgendo per la prima volta la parola all'avvocato, — doveva trovarsi qui stamane alle otto al nostro arrivo: lo aspettiamo da quasi cinque ore inutilmente ed ora eravamo risolte d'avviarci sole fino a Peschici. Il signore, — soggiunse accennando al capo-stazione, — ci

ha assicurato che ella sarebbe forse tanto gentile da permetterci di fare insieme il viaggio.... Ma a nessun costo vorremmo riuscire indiscrete.

Il breve discorso era stato fatto con tanta grazia, con voce così dolce e con tanta dignità che il capo e il cassiere invidiavano dal fondo dell'anima il marchese Berardi cui era diretto.

Ma Berardi restava colla fronte corrugata come insensibile a quel fascino di seduzione squisita.

Una Tortoli si rivolgeva a lui per un favore; gli chiedeva di esserle guida, compagno per qualche ora, di scortarla al paese, di entrare con lei nel villaggio, sollevando chissà quali commenti!

Come acconsentire? Ma come rifiutare? Poteva egli spiegare a quella fanciulla ignara l'eredità d'odio che scavava fra loro due così profondo abisso? E d'altra parte se il barone Tortoli gli avesse chiesto spiegazione della sua audacia? Se lo stesso marchese suo padre si fosse adirato?

— Accada quel che vuole, — pensò, — io non posso esser vilano.

Si forzò per dare alla sua fisionomia turbata una corretta espressione di cortesia.

— Sarò felicissimo di poter rendere un piccolo servizio alle signore, — disse. — Il barone Tortoli deve essere stato trattenuto per un avvenimento imprevisto.

— Una disgrazia?... — domandò miss Ellen.

— Un delitto, signora. È stato commesso un delitto stanotte in paese: e il barone Tortoli, come sindaco e delegato di Peschici, ha dovuto probabilmente trattenersi per le constatazioni di legge.

— Ah in tal caso si spiega....

Miss Ellen tradusse alla governante le notizie ricevute e l'accordo concluso col giovane avvocato, mentre Berardi narrava al capo-stazione il delitto della notte.

Un'ora dopo, sbrigate le faccende che lo avevano chiamato alla città, il marchesino Berardi, accomodate alla meglio le due donne al suo fianco sulla stretta banchina del carrozzino, frustava il cavallo che prendeva il galoppo.

La strada di Manfredonia fino a Vieste, passando per Faro e Mattinata, costeggia per un buon tratto il mare nell'insenatura che prende il nome della città stessa. Meravigliosa sempre, offriva, quel giorno, un incanto più profondo, per la dolcezza serena del mare e del cielo.

— Alle sette, — disse l'avvocato dopo un momento di silenzio, — saremo al paese.

— Ella sarà senza dubbio nostro amico, — osservò Ellen desiderosa, di dire qualche parola gentile al suo compagno di viaggio.

Berardi si turbò.

— Veramente, — disse, — non siamo troppo amici il barone ed io.

La rivelazione parve colpire la fanciulla.

— Che peccato, — disse colla spontaneità del suo temperamento schietto e franco.

Berardi le sorrise sinceramente stavolta quasi riconoscente di quella ingenua esclamazione che voleva essere una dichiarazione di amicizia e di simpatia per lui.

— Forse, — disse. — È tanto tempo che i Berardi e i Tortoli non sono più amici. Avrei dovuto dirvelo, forse, prima di offrirvi il mio povero legno.

Ellen lo guardò coi grandi occhi franchi così pieni di meraviglia che il giovane li sentì arrivare in fondo all'anima con un'impressione di infinita dolcezza.

— Anzitutto. — disse, — non siete stato voi a offrirci d'esserci compagno. E io sarei desolatissima d'avervi imposto la mia presenza e la mia vicinanza se potessi menomamente immaginare che le antipatie dei nostri parenti ci riguardino. Ma non lo credo: io non vi ho fatto nulla, voi non mi avete fatto nulla; siamo e saremo amici, volete?

Gli stese la sua bella manina inguantata ed egli la prese senza troppo sapere quel che facesse mentre miss Daisy che non aveva compreso parola del discorso, spalancava gli occhi stupita del gesto che certo giudicava punto a proposito.

Vi fu un momento di silenzio.

Berardi pensava alla stranezza di quella specie di alleanza conclusa così coll'ignota che domani sarebbe senza dubbio l'alleata dei baroni Tortoli contro di lui e la sua famiglia.

— Avete sorelle?

— Sì, due.

— Grandi?

— Minori di me.

— Come si chiamano?

— La maggiore Violetta, ha, diciotto anni.

— Come me!

Si guardarono e sorrisero.

— E l'altra?

— Giulia, ha quindici anni.

— Meno made, avrò due amiche. Credete, – disse diventando a un tratto pensierosa, – che mi vorranno bene?

Invece di rispondere direttamente alla domanda, Berardi disse con tristezza:

— Sarà impossibile che voi diventiate l'amica di casa nostra....

— Non vorrete?

La dolce voce aveva assunto un accento infantile pieno di rammarico.

— Io? – protestò Berardi. – Sarà don CESCO Tortoli che non lo permetterà.

Sulla bella fronte bianca della fanciulla calò un'ombra cupa..

— Don Cesco Tortoli e miss Ellen sono due persone distinte, — disse. — Io non farò mai osservazione alcuna sulle simpatie o sulle antipatie di mio cugino, ma neppure permetterò che egli me le imponga. D'altronde, il mio vecchio cugino non mi vorrà mica costringere a starmene chiusa in casa tutto il giorno.

— Vecchio? Avete detto vecchio don Cesco? non lo conoscete dunque?

— Io, no.

— Il barone ha trent'anni appena.

— Vi sembrano pochi?

— A voi paiono dunque molti?

— Sicuro: scommetto che voi non li avete trent'anni.

Berardi sorride.

— No, infatti.

— Vedete?

— Ma se don Cesco sapesse che lo chiamate vecchio.... È invece il più bel giovane del paese.

— Il più bell'uomo, volete dire. È bruno?

— Ma vi è proprio assolutamente sconosciuto?

— Lo credo. Io arrivo da New York.

— Sarebbe indiscrezione chiedervi se contate fermarvi molto?

— Non so quel che accadrà di me, — disse Ellen ritornata pensosa e triste. — Non so: il barone mio cugino è anche mio

tutore: potrà dunque disporre di me per tre anni: io dovrò ubbidirlo in tutto fuorchè.....

— Fuorchè?

— Se gli venisse l'idea di mettermi in un collegio dovrebbe rinunziarvi. Non conosco i collegi ma ne ho sempre avuto un tale orrore, che la mia povera mamma me lo ha sempre risparmiato. Ho studiato con miss Daisy, – soggiunse passando un braccio intorno alla vita della compagna immobile e silenziosa come una statua, – tanto buona, sapete, miss Daisy: è stata la mia istituttrice, la mia governante, la mia amica: adesso è un po' la mia mamma. Siamo insieme da dieci anni: figuratevi se ci vogliamo bene. Se non avesse acconsentito a venire con me non sarei mica partita, sapete?

— Cosa avreste fatto?

— Chi sa?

— Dunque, se il barone Tortoli volesse mettervi in un collegio....

— Non potrebbe: è una delle condizioni della tutela affidatagli dal mio povero padre. Ha voluto risparmiarmi quel supplizio, povero «pappaino» buono.

Com'era cara, affettuosa e semplice quella dolce creatura uscita dalla vecchia razza odiata!

Aveva pronunciato le ultime parole con tanta tenerezza nella voce, piana, lenta, che Berardo Berardi si era sentito avvolgere in una carezza dolcissima.

— Come potrete abitarvi lassù? — disse.

— Ma! lo penso anch'io, sapete: ho tanto pianto già. Se io sarò molto infelice, — disse miss Ellen dopo un momento di esitazione e con una gravità straordinaria, — verrò a dirvelo.

Turbato assai l'avvocato Berardi trovò appena una parola:

— Grazie.

Entravano in un villaggio: miss Daisy pregò la fanciulla perchè si rimettesse il cappello: docilissima, Ellen ubbidì.

Alla porta, dove si fermarono per lasciar riposare il cavallo, li aspettava una sorpresa non del tutto gradita.

Una cesta era pronta nel cortile e stava, per partire: il cavallo era guidato da un giovane contadino: dentro la vettura era seduta donna Carola.

Impossibilitato a partire, oppresso dagli avvenimenti della notte, il barone Tortoli s'era rammentato verso mezzogiorno che a Manfredonia lo attendeva la cugina-pupilla e aveva persuaso la sorella ad andarle incontro, scortala da Nazzarè.

Fu Berardi che trasalendo riconobbe la signora.

— Miss, — disse come entrarono nel cortile, — ecco la sorella del barone Tortoli.

Ellen seguì lo sguardo del giovine sorpresa e non lietissima.

Tuttavia, serena e calma, spiegò l'incontro a miss Daisy, la fece scendere prima, scese ella stessa pregando:

— Aspettateci, signor marchese.

Poi si avvicinò all'altra vettura.

— La baronessa Tortoli? — domandò.

Donna Carola, sorpresa, si rivolse.

— Sì.

— Io sono vostra cugina Ellen, e questa è miss Daisy la mia governante.

— Benvenuta, — disse donna Carola stupita assai del fatto di aver visto le due donne in compagnia col Berardi.

La meraviglia paralizzava la sua espansione: non aperse neppure le braccia alla piccina che pure s'era ripromessa di aver cara come una creatura sua, e l'avvocato che da poco lontano mirava la scena, pensò che la piccola sola giungeva ospite poco gradita alla «Spinazzola».

Miss Ellen colla praticità che aveva ereditato da sua madre, americana schietta, comprese subito lo stupore della cugina.

— A Manfredonia, — disse, — abbiamo avuto la fortuna di incontrarci nel marchese Berardi, il quale gentilmente acconsentì ad accompagnarci sino a Peschici. Permettete che ve lo presenti.

E s'avviava già quando donna Carola esclamò vivamente:

— No, Ellen aspettate. Per ragioni che voi non conoscete io non posso incontrarmi coll'avvocato Berardi. Favorite salire, — soggiunse facendole posto nella vettura.

Ma la fanciulla era diventata seria.

— Non posso obbligarvi a ringraziare il signore del favore che ci ha reso, ma io debbo farlo: permettete.

Si avviò sola e dignitosa nel contegno verso il carrozzino del giovane che per ubbidirla era rimasto ad attenderla.

— Marchese, — disse ponendo la sua nella mano di lui, — vi ringrazio di cuore e vi ripeto quanto vi ho detto già: conto sulla vostra amicizia e vi prego di accettare la mia. Salutate per me le vostre sorelle.

Berardo Berardi sorriso amaramente.

— Avete già provato la verità delle mie parole, miss?

— E voi vedete che io mantengo quanto prometto. Addio, amico mio.

Ritornò verso la cestina di donna Carola mentre il giovane sferzava il cavallo che usciva al galoppo dal cortile.

Pochi istanti dopo, la vettura, dov'erano le tre donne, seguiva a distanza il carrozzino: dopo i saluti obbligati, le due cugine rimasero silenziose e pensose. Entrambe erano diversamente commosse. Donna Carola, affranta già dalle commozioni della mattinata, aveva ricevuto dalla breve scena una impressione fortissima di malaugurio: Ellen, incapace di comprendere e di apprezzare quelle ragioni d'odio, aveva interpretato il rifiuto della cugina come una sgarberia poco felicemente sintomatica per la prossima vita in comune.

Il suo piccolo cervello cominciò a lavorare intorno al sospetto di riuscire disamata e importuna nella casa del parente tutore: ne vide una prova evidente nella freddezza di donna Carola; inter-

pretò come un'altra prova la nessuna premura del barone nel venire ad incontrarla; le parve a un tratto di sentire come ancora non l'aveva sentita mai, la gravezza della doppia perdita fatta, la desolazione della sua vita solitaria, della sua giovinezza senza amore, dell'avvenire triste che le era riserbato: trasse un profondo sospiro che fece rivolgere ansiosi gli occhi buoni di miss Daisy e le cadde una lacrima sulle guancie tanto belle.

La governante con un impeto di tenerezza di cui non la si sarebbe indovinata capace si strinse al seno la cara testa bionda e la baciò più volte. La rapidissima scena sorprese dolorosamente donna Carola.

— State male, Ellen? – domandò.

— Io? No. Grazie.

— Ma piangete.

— Non piango.

— Sentite, Ellen, – disse la sorella di don Cesco superando qualsiasi sentimento per non ascoltare che l'ispirazione della sua bontà, – non siate offesa per quanto vi ho detto laggiù. Mi è spiaciuto assai che una grave disgrazia abbia impedito a don Cesco di venirvi ad incontrare a tempo: ma se avessi saputo quanto doveva accadere.... che il figlio del marchese Berardi vi avrebbe offerta la sua compagnia.....

— V'ingannate, signora; egli non ci offerse nulla.

— Allora?

— Fui io che lo pregai di permetterci di fare la strada insieme....

— Voi?

— Cara signora, arrivavo in un paese straniero: contrariamente a quanto mi era stato promesso, nessun mio parente era venuto ad incontrarmi: non ero prevenuta, nè di aspettarvi, nè d'altro: mi considerai anche troppo felice di aver incontrato un gentiluomo che accettò di accompagnarmi anche sapendo che io ero la cugina del suo nemico.

— Ah, egli vi disse?...

— Sì.

— Fu poco prudente.

— Fu correttissimo: io gli offrivò la mia amicizia....

— Ellen....

— Signora....

— Voi non sapete quel che vi dite, bambina.

— Signora, io credo di esser padrona di disporre della mia amicizia.

— Voi non potete essere l'amica del nemico di tutta la vostra casa.

— Mio padre, signora, non mi ha mai insegnato l'odio.

— Ma ora don Cesco Tortoli farà per voi le veci di padre.

— Se mi farà da padre rispetterà la mia anima, i miei sentimenti, il mio spirito come mio padre li ha rispettati sempre.

Donna Carola tacque invasa da una tristezza infinita: quella bimba che ella e don Cescio speravano di crescere a loro talento, aveva una volontà propria, tenace e illuminata da una intelligenza poco comune. Che sarebbe stata ormai la loro vita condivisa da quella meravigliosa creatura ardita e fiera?

— Che intendete fare? — domandò a un tratto, quasi inavvertitamente, esprimendo ad alta voce il problema che la preoccupava.

— Non v'intendo.

— Don Cescio non deve sapere del vostro incontro coll'avvocato Berardi.

Invece di rispondere Ellen sorrise.

— Quando saprete la storia di questa inimicizia. — continuò donna Carola. — non occorreranno più parole per convincervi della necessità di quanto vi ho raccomandato.

— L'avvocato Berardi ha offeso personalmente mio cugino?

— È figlio del marchese Berardi: basta.

— Ognuno è responsabile soltanto delle proprie azioni, signora. L'avvocato Berardi non ci ha fatto alcunchè di male: oggi, mi ha reso, anzi, un favore: perchè lo dovrei odiare?

— Ellen, io non intendo persuadervi ora: vedo che sarebbe impresa assai difficile, quasi impossibile. Vi chiedo soltanto come gran favore, che non diciate a don Cescio del vostro incontro di oggi.

— Avreste dovuto chiedermelo subito come favore: ve lo avrei già accordato. Grazie.

Le mani delle due cugine s'incontrarono e si strinsero per la prima volta con cordialità.

— Ed ora, — disse ancora donna Carola. — siate la benvenuta nella nostra casa, e perdonate se la sorpresa e... la paura, m'impedirono di dirvi prima con quanto affetto intendiamo accogliervi.

Ellen si sdraiò in fondo alla cestina, socchiuse gli ocelli e sussurrò appena:

— Grazie.

La vettura saliva l'ultima collina, che nascondeva alla vista, il villaggio di Peschici.

VI.

Col fucile a bandoliera, il vestito di fustagno e il largo cappello a cencio calcato molto innanzi sulla fronte, don Cesco Tortoli ritornava già da una corsa nella macchia, ed erano appena le otto di una nebbiosa mattinata grigia.

Se qualcuno avesse fatto le meraviglie di vedergli la carniera vuota, egli ne avrebbe incolpata la nebbia spessa e bianca che davvero scendeva, fitta avvolgendo la macchia in un gran velo morbido. Ma anche se invece del manto bianco e umido della

nebbia la foresta fosse stata avvolta da quello dorato del più bel sole, la carniera del barone Tortoli sarebbe stata quel giorno, vergognosamente vuota.

Perchè il barone Tortoli era uscito alla caccia unicamente per sfuggire all'agitazione nervosa che gli aveva resa eterna ed insopportabile la notte. Tutte le visioni della giornata precedente lo avevano angustiato impedendogli il sonno: appena sorta l'alba era uscito con un senso di sollievo in faccia alla luce, respirando, come liberato da un incubo all'aria fresca e buona del giorno novello.

Ma neppure la foresta gli aveva dato la calma: a ogni passo, tra la nebbia, la fantasia gli creava fantasmi: la figura triste di Giovanni Baldi, inebetita dalla sorpresa, gli appariva quale lo aveva veduto, il giorno innanzi, ammanettato, tra due carabinieri: – dietro a quella, l'altra ancora più desolante della vecchia Assunta, la madre dell'accusato, disfatta dalla disperazione, implorando da lui che era il sindaco, il padrone, il signore, da lui che ella venerava come un Dio, da lui che da tanti anni conosceva il suo figliuolo, una parola che glielo salvasse, che glielo rendesse.

Ah, che don Cesco Tortoli avrebbe preferito dare due anni di vita piuttosto che rivedersi innanzi la infelicissima vecchia come l'aveva veduta il giorno prima.

Pensava appunto a lei tornando verso casa e vi ritornava con un recondito senso di angustia per il timore di ritrovarvela: se l'Assunta non era venuta, egli sarebbe partito immediatamente

per Rodi: era un modo di passare la giornata e insieme avrebbe potuto giovar meglio, laggiù, alla causa del povero Gianni.

Era a due passi dalla «Spinazzola» quando gli apparve, sulla strada, la piccola cugina intravista appena la sera prima.

Da lontano, Ellen lo salutò con un sorriso e un gesto della mano: egli rimase un istante stupito a contemplarla chiedendosi se era quella la piccola, immusonata che la sera precedente non aveva quasi pronunciato parola e che egli aveva guardata appella.

— Che splendore di creatura! — si disse.

Quella che era l'oggetto di tanta ammirazione si avvicinava inconsapevole certo dell'effetto prodotto muovendosi con una grazia, molle, un po' infantile, nel vaporoso abito bianco da cui la testina biondissima emergeva come uno strano, magnifico fiore di cui si sarebbe creduto sentire la freschezza e la fragranza.

— Buon giorno, — esclamò con una lieve cadenza graziosissima nella voce brillante, — tornate già dalla montagna?

Gli stese le manine più bianche delle maniche da cui uscivano e don Cesco le strinse con una effusione insolita.

— Buon giorno, Ellen. Come mai siete già alzata?

— Mi volete canzonare. Miss Daisy mi ha chiamata forse venti volte: l'ho fatta inquietare, poverina, ma la colpa è vostra, cugino.

— Mia?

— Sicuro: mi avete assegnata una camera così carina che è un incanto, figuratevi che dal mio letto, attraverso la finestra aperta,

vedo le piante stormire al vento: stamane il vento era un po' forte: allora, non so perchè, quel verde pallido così mobile, m'ha dato un po' l'impressione di essere in mare. Stavo tanto bene!

— E perchè vi siete alzata?

— Perchè.... perchè bisognava bene eh? Miss Daisy entrava continuamente, mi diceva che in tutta la casa io sola non mi ero ancora alzata, che il caffè era pronto, che vostra sorella aveva già fatto non so quante faccende: allora, capite, ho avuto un po' di vergogna.

Don Cesco sorrise. La guardava estasiato da tanta bellezza, da tanta grazia ingenua e semplice, da tanta freschezza squisita. Era così diversa Ellen da tutto quanto egli aveva immaginato e veduto fino allora in fatto di donne che tutto in lei lo sorprende-
deva come una novità grandissima. Che dolce compagnia per le eterne serate e le giornate noiose della «Spinazzola»! Per la prima volta fu riconoscente allo zio ignoto di aver pensato a lui per quella tutela che sulle prime lo aveva tanto seccato.

E anche nello stato d'animo doloroso in cui si trovava la piccola pupilla gli apparve come una distrazione preziosa.

— Vieni qua, chiacchierona, – disse prendendosela a braccetto e dandole improvvisamente del tu.

Ellen sorrise, alzò verso di lui i suoi grand'occhi aperti come in punto interrogativo e rispondendo subito con altrettanta confidenza all'espansione di lui:

— Non ti dò noia? – domandò.

— Sei matta! Dove andavi?

— Non so, volevo camminare.

— Allora andiamo insieme.

Lentamente, sotto braccio, così, rifecero il cammino che don Cesco aveva compiuto poco prima verso la macchia.

— Cugino, – disse la fanciulla, – mi devi fare un gran piacere.

— Chiamami Cesco, poi chiedimi mille favori.

— Perchè Cesco?

— È meno cerimonioso, non ti pare?

— Ma Cesco è un tutore.... – replicò Ellen con comica gravità.

— Il favore, dunque?

— Comprami un fucile.

— Un fucile da signora?

— S'intende.

— Ma ne abbiamo uno in casa.

— Ah, sì?

— Sicuro. Quello che adoperava una volta la Carola.

— Non è mio.

— Resta tuo perchè te lo regalo.

— Tu non puoi disporre della roba di tua sorella.

— La Carola è tanto buona che è sempre felice di lasciarmi disporre di quanto le appartiene.

— A te.

— E perchè non farebbe lo stesso con te?

— Perchè.... non è la stessa cosa..

— Spiegami.

— È inutile: poi, io detesto le spiegazioni. Voglio un fucile nuovo. Me lo farai comperare.

— Lo faremo comperare.

— E mi lascerai andare a caccia?

— Ci andremo insieme.

— E sola?

Don Cesco la guardò.

— Perchè ci vorresti andar sola?

— Non ci andrò, forse, ma vorrei sapere che quando voglio posso.

— Puoi farlo, ecco. Sei contenta?

— Moltissimo, cugino: credo che andremo assai d'accordo noi due.

— Lo spero anch'io. La Carola è molto buona e ti vorrà un gran bene.

Ellen tacque.

— Non quanto me ne vuoi tu.

— Perché dici questo?

— Perchè tua sorella è molto severa.

— Severa la Carola? Non la conosci ancora, Ellen.

— E ha di me una cattivissima opinione.

— La Carola? Ma, che dici, Ellen?

— Dico quello che penso.

— Pensi alle follie.

— Cugino, – disse: la fanciulla senza rispondere all'osservazione fattale, – che cosa sono quelle?

Indicò poco lontano una macchia di arbusti bianchi staccantisi appena sul fondo nebbioso della montagna.

— Son betulle. Ma mi dici Ellen, cosa c'è stato fra te e la Carola?

— Nulla.

— E allora, da che provengono le tue fantasie?

— Cugino, prendiamo questo sentiero, voglio vedere quelle betulle.

In quel momento, proprio dalla macchia delle betulle sbucò l'alta persona di Berardo Berardi.

Appena Ellen riuscì a trattenere un grido di meraviglia. Il giovane vedendola, era diventato di porpora, ma prima che ella, potesse fare un gesto, aveva voltato le spalle ed era scomparso.

Che gran tentazione di raccontare l'incontro del giorno prima ebbe allora la fanciulla! Il cugino, così buono, non l'avrebbe certamente sgridata.

Lo guardò decisa a parlare, ma il volto di don Cesco si era fatto così buio e cupo che non trovò il coraggio di aprire bocca.

Salirono in silenzio; la foresta deserta e chiusa esalava un fresco odore di terra umida misto ad altre essenze più sottili, indefinibili: il sentiero, tra fa macchia fitta di castagni e di faggi si

svolgeva tortuoso e stretto obbligandoli a passare uno dopo l'altro.

Ellen camminava innanzi sollevando con ambo le mani il vaporoso abito bianco a tramezzi di trina così poco fatto per quella passeggiata: tutta la festosità di poc'anzi era caduta per lasciar posto a un penoso senso di angustia indefinibile.

Il muto incontro di Berardo Berardi, era bastato per farle comprendere quale profonda inimicizia divideva i due uomini.

Ecco: il giorno innanzi ella avrebbe ben trovato il coraggio di confessare e di imporre a suo cugino la simpatia per il giovane marchese; più per il desiderio d'affermare l'indipendenza della sua piccola anima ribelle che per la forza dell'amicizia ispiratale dall'avvocato.

Ma stamane, no: stamane il cugino era stato così buono: s'era rivelato tanto affettuoso e pronto a compiacerla in tutto che ella non avrebbe voluto dargli un dolore per nessuna cosa al mondo.

Ma che gran disgrazia quella inimicizia! Se Cesco e Berardi non si fossero odiati, la sua vita alla «Spinazzola» avrebbe potuto essere così felice!

Berardi, i suoi parenti, le sue sorelle, e Cesco: una piccola società, con tutti gli elementi indispensabili.

Così...

Rifecero il cammino verso la casa vicina, discorrendo come due buoni amici, con una cordialità che riusciva a don Cesco

gradita come un incanto. Presso la casa, un'altra volta incontrarono Berardi, accompagnato ora dalla maggiore delle sorelle.

Il giovane fissò un istante la sua compagna di viaggio ma coll'aria di chi osserva persona ignota: don Cesco corruscò la fronte, le due fanciulle impercettibilmente si sorrisero.

Dalla finestra della sua camera, donna Carola aveva seguito trepidante la scena breve: quando i Berardi furono scomparsi allo svolto della strada; trasse un sospiro di sollievo, scese in fretta incontro ai due cugini e frenando la gelosia che la straziava alla vista di Ellen così bella, l'abbracciò teneramente come volesse premiarla di essere stata prudente.

— Cara figliuola, — disse.

La fanciulla rispose al saluto con un bacio freddo.

— Cesco, — disse donna Carola rivolta al fratello, — nel tuo studio c'è Pasquale da Camorello che t'aspetta. E c'è stata già l'Assunta a cercarti.

Ecco, la realtà orribile lo riprendeva pronta a fargli scontare la dolcezza dell'oblio breve: sorrise un'ultima volta ad Ellen come si sorride al sogno che dilegua ed entrò in casa lasciando le due donne camminare lentamente.

— Grazie, — disse ancora donna Carola, appena furono sole.

— Di che!

Lo sapete. D'aver risparmiato un dolore a Cesco.

Ellen non rispose.

— Ed ora, — riprese la cugina, — non se ne parli più. C'è la signorina Tommasi, la figlia del segretario, che vorrebbe salutarvi.

— Io non so chi sia.

— Si capisce; ma la conoscerete. Sua madre è la mia migliore amica: spero che la figlia sarà la vostra. Stamane, appena alzata, è venuta per vedervi.

— Sentite, danna Carola: mio cugino mi dà del tu: fate altrettanto voi, vi prego.

Più che dall'offerta cortese, donna Carola rimase sorpresa dalla notizia.

— Don Cesco vi dà del tu? Da quando?

— Da stamane.

— E voi?

— Anch'io.

— Ah! siete diventati presto amici.

C'era un fondo d'amarezza nella sua voce. Ellen se n'avvide.

— Credete che sia sconveniente? — domandò.

Donna Carola trasalì.

— No. Anzi, avete fatto bene.

— Se permettete, faremo altrettanto noi: quando si deve vivere insieme le cerimonie riescono pesanti: e io credo che mi abituerò volentieri alla «Spinazzola» se voi pure mi vorrete bene.

«Se voi pure mi vorrete bene».

Dell'affetto dell'altro era dunque già sicura: quali parole aveva trovato don CESCO, per domare, convincere e conquistare quella piccola anima viziata e capricciosa?

Non pareva già più la creatura del giorno innanzi.

E donna Carola che pure aveva tanto desiderato questa trasformazione, che non aveva osato sperarla, sentiva ora un dolore acuto, profondo, vivissimo di vederla compiuta così rapidamente, come per miracolo che non era stata fatto da lei.

Quasi avrebbe preferito vedersi innanzi ancora la piccola ostile del giorno prima. Ecco, se ella avesse permesso alla fanciulla di narrare a CESCO il viaggio compiuto in compagnia di Berardi, quella nube sarebbe bastata a stendere un velo fra la cugina e il fratello; ella avrebbe assunto anche con lui la sua attitudine di ribelle; egli non l'avrebbe amata, così, subito.

Perchè non si faceva illusioni: don CESCO doveva amarla già la piccola bellissima cugina fatta di freschezza e di originalità, forte della meravigliosa sua giovinezza e del fascino delle cose nuove.

Intuì che cominciava tra quei due, per quei due una nuova vita, un'esistenza d'intimità e di dolcezza da cui ella sarebbe rimasta esclusa, e le parve a un tratto di odiarla la piccola trionfatrice dalla fiera testolina di sovrana che veniva a rapirle tutta la sua gioia, la sola sua parte di sole, la felicità per la quale aveva rinunciato a tutti gli altri sogni possibili.

Ellen era scomparsa: donna Carola si avviò su verso casa triste e sconsolata come non era mai stata.

VII.

— Dunque racconta.

Violetta, la maggiore sorella di Berardo Berardi riprese il tombo, lo accomodò sulle ginocchia e ricominciò a lavorare pur mostrando nell'attitudine raccolta, l'interesse vivo di ascoltare quanto l'amica aveva da narrarle.

Alice Tommasi, una graziosa fanciulla non più giovanissima, ma assai piacente così, alta e sottile, pallidissima e bruna, alzò gli occhi sorridendo timidamente verso Berardo che ripuliva una canna da fucile, ritto nel vano della finestra vicina.

— Vattene, tu, — disse ancora Violetta rivolgendosi al fratello.

— Perchè?

— Perchè se sei qui tu, l'Alice non parla.

— Oh, no! — protestò la fanciulla arrossendo tutta.

— Sarebbe bella! — osservò Berardo, — ha dunque delle cose terribili da narrare, signorina?

— Io no, signor avvocato.

La vocina simpatica di Giulietta si alzò dal telaio dove stava curva la testolina bionda.

— Vai sempre fuori! proprio oggi devi star qui a seccare?

— Grazie, sorellina, sei molto gentile.

— Insomma, vattene.

— Guarda, ho invece una voglia matta di restar qui per farti arrabbiare.

— Non gli badare, – ammonì Violetta volgendosi all'amica.

– Racconta.

Le tre fanciulle ripresero il rispettivo lavoro raccolte intorno alla finestra coronata di edera verde, entro il cui fogliame scherzava un bel raggio d'oro.

— È molto bella? – domandò Giulietta.

— Bellissima.

— O non te lo dissi anch'io? – ribattè Violetta.

— Quando l'hai veduta? – chiese Alice.

— Ieri l'altro di mattina. L'abbiamo incontrata verso la «Spinazzola», vero, Berardo?

— Non so di chi parli, – rispose il giovane strofinando con maggiore accanimento una macchia di ruggine che non voleva sparire.

— Come non sai di chi parlo? Ma della forastiera della «Spinazzola».

— Non so chi sia.

— È la cugina di don Cesco.

— Non l'ho veduta.

— Uh, che orso! non l'ha veduta! se aveva un abito bianco che staccava da lontano come una visione.

— E dei capelli lucenti come un sole, – soggiunse piano Alice. Berardo tacque.

— Dunque è proprio così bella! – riprese Giulietta., – com'è? alta?

— Sì.

— Magra o grassa?

— Giusta.

— E gli occhi?

Alice pensò un poco.

— Grandi e scuri.

— E una vitina! – soggiunse Violetta, – vero, che vitina sottile?

— Ci ha certi bustini così, – disse Alice segnando coi due indici sul telaio.

Berardo alzò gli occhi a guardare.

Giulietta sorprese lo sguardo e trionfò.

— Ah, t'interessano i bustini della baronessina Tortoli?

Le fanciulle risero forte: il giovane diventato di bragia insolenti:

— Scema!

Però rimase e riprese a strofinare la canna.

— Ti sei fermata molto con lei?

— Tutto il giorno, ieri.

— Cosa avete fatto?

— Te l'ho detto: abbiamo passato la giornata intera a riporre la roba.

— Ma che cosa c'era in tutti quei bauli?

— Vesti, biancheria....

— Bella?

— Una bellezza: tutta veli e pizzi: certe camicie così fine che stanno tutte in una mano. Le calze tutte di seta, d'ogni colore.

—E poi?

— Una cassetta piena di scarpe: delle scarpine che paiono quelle d'una bambola: ne avrà quaranta paia: nere, gialle, bianche, con i tacchi così alti e le suole così fine come un foglio di carta: sembrano guanti, non scarpe.

— Buone per andare a caccia, – osservò Berardo.

— Oh, signor avvocato, ci ha pure delle scarpe da montagna, alte come stivali, con un piedino che fa ridere in fondo a quei gambali così lunghi, tutti abbottonati da una parte.

— Meno male.

— Ha portato le provviste per parecchi anni.

— E quando le avrà finite, – osservò un po' amaro il giovane avvocato, – se le farà fare da Vincenzo.

Una fresca, sonora risata accolse la frase: era buffa assai l'idea di Vincenzo, il povero ciabattino capace appena di tacconare i grossi zoccoli dei montanari, intento a fare i minuscoli scarpini della baronessina Tortoli.

- Hai mangiato da lei ieri?
- Sì: noi due, donna Carola e miss Daisy soltanto.
- La governante?
- Sì.
- Come la dicono?
- Miss Daisy.
- Miss, – spiegò ancora Berardi, – significa signorina.
- Infatti, – disse Alice, – anche la governante chiama miss la baronessina.
- Miss Ellen mi piace, – osservò la Giulia.
- Pare il titolo di un romanzo, – disse Violetta.
- Che bei capelli ha: vero?
- Li vedessi sciolti! le arrivano ai piedi.
- Come li hai veduti tu?
- Perchè le si sono sciolti mentre eravamo sull'altalena.
- Sull'altalena!
- Oh, se sapeste come giuoca! pare una monella. Dopo pranzato, iersera, siamo andati su alla Madonnetta tutti insieme.
- Anche il barone?
- Sì, anche don Cesco; e miss Ellen ha voluto che lui improvvisasse un'altalena fra due castagni.
- Che monella!
- A me piace più assai così che se fosse una di quelle smorfiose che non si degnano di fare un passo più lungo dell'altro.
- Oh questo non c'è pericolo.

— Eccola, — disse ad un tratto Berardo.

— Dove?

Le tre fanciulle alzarono il capo d'uno stesso moto, videro il giovane che s'era rigirato e guardava dalla finestra, protetto dall'intreccio dell'edera. Le due sorelle presero d'assalto la finestra vicina. Alice si accostò a Berardi.

Sotto, sulla strada unica del villaggio, in faccia al mare meraviglioso in quell'ora meridiana dolcissima, passava Ellen a cavallo. L'alta bellissima figura di lei, fatta più elegante dall'amazzone di panno bigio chiaro e tenue come la sfumatura del cielo all'orizzonte lontano, troneggiava con un fascino veramente sovrano dalla groppa del più bel sauro che avessero le scuderie della «Spinazzola».

Era incantevole: i magnifici capelli a stento trattiene dal pettine d'oro sfuggivano sotto la tesa breve del berretto sportivo formando un nembo intorno al bel viso pallido.

Tutto il paese era uscito sulle porte e affacciato alle finestre intento ad ammirarla: in tutti gli occhi si leggeva la stessa meraviglia deferente, l'omaggio reso a quella bellezza così indiscutibile da non suscitare neppure l'invidia. Ella passava come una sovrana, indifferente a quel tributo di ammirazione a cui era ormai avvezza, guidando lentissima il cavallo, cogli occhi perduti sul mare.

— Com'è bella! — sussurrò quasi a sè stesso Berardo Berardi.

Alice lo fissò mossa ad un tratto al cuore da una puntura dolorosissima.

— Le piace tanto? – chiese timida.

— Chi? che?

L'avvocato, sorpreso da quella domanda, sbigottito dall'idea di essersi lasciato sfuggire il suo dolce segreto, volle ridere, protestare, simulare l'indifferenza più completa.

Ma Ellen passava proprio in quel punto dinanzi alla sua casa e alzava gli occhi alla sua finestra.

Volle salutarla: la mano come improvvisamente paralizzata, non si mosse: ma i suoi occhi dovettero parlare eloquentissimi perchè Ellen arrossì e rivolse subito lo sguardo turbata..

— Ha guardato, – gridarono allegramente le due sorelle appena ella fu passata.

— Hai visto che ha guardato! – replicarono scuotendo Alice che era rimasta immobile.

— Sì, – disse questa appena.

— Hai visto, Berardo?

Il giovane accennò di sì senza aprir bocca: le fanciulle continuarono il loro cinguettii.

— Quanto è bella!

— Hai veduto che vestito?

— Il vestito non mi piace proprio, – sentenziò Giulia.

— Perchè?

— Così liscio liscio, senza un filo di guarnizioni, con tutti quei bottoncini fitti....

La sorella la interrompe.

— Stupida! è un'amazzone: son fatte tutte così. Non hai visto le illustrazioni dell'ultimo figurino francese dove c'erano tutte quelle toelette da «sport»? Le signore a cavallo erano tutte vestite così.

— Non mi piacciono, ecco.

Alice e Berardo rimanevano silenziosi davanti alla finestra assorti in pensieri assai diversi. Il giovane, roso dalla smania di scendere e di seguirla, guardava fisso, serio la strada bianca lungo il mare dove Ellen era scomparsa.

Seguirla? Perché? non se lo chiedeva ma desiderava, come il dolcissimo fra i sogni, di camminare accanto alla splendida creatura, di starla ad ascoltare in silenzio, di contemplarla soltanto, meno ancora, di guardare dove gli occhi di lei guardavano, lontano, a quell'orizzonte estremo tinto di azzurro e di viola, di respirare il profumo sottile emanante dalla sua bellezza rigogliosa.

Alice era stordita, come percossa da una rivelazione improvvisa: ella vedeva più chiaro nell'animo del giovane che non vi leggesse egli stesso, e la scoperta era così inaspettata, così dolorosa, che non riusciva a riaversi. Che un Berardi potesse amare una Tortoli era una cosa tanto strana, tanto impossibile! se glielo avessero detto, Alice non avrebbe creduto: invece! La sua divinazione resa più perspicace dalla passione amorosa e dolorosa

per quel Berardi che da anni si era abituata a considerare come l'amico, l'amore, lo sposo destinato un giorno, le faceva indovinare dietro l'esclamazione sfuggitagli più di un senso di ammirazione puramente estetica.

Ed ella aveva esposto dinanzi a lui tutte le piccole intimità di quella sua nuova amica che forse veniva a rapirle il suo amore!

Ora Berardo la conosceva quanto lei, poteva immaginarla in ogni momento della giornata, lieta, triste, monella, capricciosa o signorina altera o sovrana squisita.

Ah, come si pentiva di aver parlato!

Per la prima volta il rimorso lacerante della gelosia veniva a straziare la sua anima ingenua, semplice, fiduciosa: di chi avrebbe potuto essere gelosa «prima»?

Quel piccolo Berardo ch'ella adorava era cresciuto insieme a lei, prima di essere l'amore era stato l'amico: si era così abituata a pensarlo «suo» che neppure negli anni in cui gli studi di lui lo avevano tenuto lontano, nessun sospetto le si era insinuato nell'anima.

Certo ella non era bellissima e neppure poteva vantare una nascita degna di farla entrare nella casa del Berardi, ma la questione del matrimonio, secondaria pel suo grande amore, non la preoccupava.

Le bastava che Berardo l'amasse: e fin da giovinetto egli le aveva detto di amarla: la vita era dolce così, allietata dal sorriso del suo diletto che ella poteva vedere ogni giorno, a tutte le ore,

in quella casa che era un po' la casa sua e fuori, nella campagna che apparteneva un po' a tutti.

Quel segreto amore che nessuno conosceva, che un sorriso o una cortese parola di Berardi bastavano ad alimentare, aveva messo radici profonde nell'animo della buona fanciulla. Nella sua ingenuità, neppure un istante ella aveva pensato che il giovane potesse provare dalla bellezza meravigliosa della piccola americana un'impressione più profonda di quella che sentiva per lei. Eppoi una Tortoli! L'odio che Berardo Berardi nutriva per don Cesco, doveva naturalmente estendersi anche alla cugina, pupilla di lui. Ne era tanto persuasa che nell'infinita sua bontà aveva messo ogni sforzo nel dipingere la giovane forastiera, diventata sua amica, nella miglior luce possibile.

Ed ecco il risultato: forse Berardo l'amava.

Una lagrima lungamente trattenuta, spuntò all'angolo dei suoi miti occhi profondi, tremò un poco sulle lunghe ciglia oscure, cadde sulla guancia pallida e venne a finire tra le labbra non più freschissime che la bevvero, amara e triste.

Berardo si rivolse.

— Che hai? — domandò pianissimo perchè non udissero le sorelle che avevano ripreso il lavoro e continuavano sole i commenti intorno alla forastiera.

Alice sussultò.

— Nulla, — disse sollevando verso di lui i buoni occhi innamorati, ancora umidi di lagrime. Un dolce sorriso quasi lieto,

pieno di riconoscenza e già spirante fiducia lo ringraziò e dell'interesse pietoso e di quella frase più intima, più segreta che suggeriva ancora una volta di più il vincolo d'affetto che li univa.

— Perchè piangi? — domandò ancora Berardo passando la mano sotto il braccio di lei con una carezza che la fece fremere tutta felice.

— Perchè sono una sciocca, — rispose quasi convinta, già pentita del sospetto che l'aveva straziata.

Il giovane sorrise.

— Se passa ancora chiamateci neh? — disse la Giulia improvvisamente.

Una stessa sorpresa colpì i due giovani; si guardarono un istante, poi non potendone più Alice domandò:

— Ti piace, di', ti piace?

— Chi?

— Oh, lo sai!

— Ti giuro di no.

— Cattivo.

— Sciocchina.

— Se tu le volessi bene, morirei.

— Io voglio bene a te.

— E anch'io, tanto, tanto.

— Brava.

— Che paura ho avuto, sai?

— Perchè?

— Perchè credevo che ti piacesse.

— Dimenticavi chi è, – disse Berardo ritornando serio, quasi cattivo.

L'ansia di Alice ritornò.

— E se non fosse una Tortoli, – chiese, – ti piacerebbe?

Una ruga profonda si scavò tra gli occhi corruscanti del giovane.

— No, – disse quasi rabbioso.

Inconsapevole del male che faceva e che si faceva Alice continuò:

— È così bella!

— E che me ne importa?

— Oh, dillo ancora, dillo.

— Scema! – disse invece Berardo ridendo.

Ad un tratto, vibrante di tenerezza, fatta ardita dalla passione, Alice disse piano:

— Ti vorrei dare un bacio.

Freddo il giovane rispose:

— Sta tranquilla, se ne accorgeranno.

— Ma mi vuoi bene?

— Lo sai.

— Come ieri?

Egli socchiuse gli occhi sorridendo a una visione proibita.

— Come ieri e come ieri l'altro.

— Me lo dici ad un certo modo!

Egli tacque.

— Non passa più, – sentenziò a un tratto la voce di Giulia.

E Violetta fece coro.

— Avete una bella pazienza di starla ad aspettare.

— Siediti, – consigliò sottovoce Berardo.

La fanciulla ubbidì.

Dopo un istante il giovane ripose la sua canna divenuta lucida e brillante, salutò le sorelle e annunciò che passava un momento da Pierangeli.

Il dottore abitava in fondo al paese, l'ultima casa sulla spiaggia, dove si era diretta Ellen.

Lo sguardo di Alice si fissò ancora una volta con sospetto in quello dell'amato, ma il giovane le sorrise ed ella chinò il capo sul telaio ebbra d'amore e felice. Un istante dopo, Berardo Berardi camminava irrequieto lungo la riva del mare: andò fino alla casa di Pasquale da Campomaggio senza incontrare alcuno. Passata la casupola del guardiano, lontano, presso la Torretta, scorse la figura dell'amazzone bianca sullo sfondo bianco della strada.

Ellen aveva voltato il cavallo e veniva verso Berardo.

— Stavolta, – pensò il giovane, – la saluto.

Si guardò prima intorno se nessuno lo scorgesse. La strada era deserta: la casupola del guardiano pareva disabitata: nessuno. Il cuore prese a battergli precipitosamente come se stesse per commettere una cattiva azione.

A un tratto il cavallo che non era più che a pochi passi, s'impennò come spronato violentemente, prese il galoppo, e ratto passò in una nube di polvere portando via la visione bianca prima che egli potesse rendersi conto di quanto avveniva.

— Perchè? — si chiese avvilito.

Ellen non poteva non averlo scorto; perchè era fuggita così?

— Non ha voluto salutarmi, — si disse.

Il barone Tortoli aveva dunque già trasmesso alla pupilla l'odio feroce che gli straziava l'anima.

— Ecco avverata la mia profezia, — pensò ancora.

E sorrise amaro con una gran voglia di piangere, riflettendo alle offerte, alle promesse d'amicizia della baronessina.

Poi la breve sorpresa fu vinta dall'orgoglio.

— Meglio così, — si disse, — fra me e lei nulla è possibile tranne l'inimicizia.

Ma per tutta la sera ebbe negli occhi la meravigliosa figura più alta e più fiera, ritta in groppa al bel sauro impennato tra una nube di polvere.

Ellen galoppò fino alla «Spinazzola»: ella pure era furiosa di quanto, dentro di sè, chiamava la vigliaccheria del marchese Berardi. Perchè dopo averle rifiutato il saluto e la mattina di quello stesso giorno, in faccia alle sorelle e all'amica, veniva ad aspettarla sulla strada? Si vergognava di lei di fronte agli altri? Ebbene: ella si vergognava di lui in faccia a sè stessa.

Così egli manteneva il patto d'amicizia giurato? Ah com'era felice ora di non aver addolorato il buon cugino per quel fatuo gentiluomo così poco degno di lei!

Chi guadagnò della ribellione del suo orgoglio fu donna Carola che con somma meraviglia si vide fatta segno, quella sera, a insolite manifestazioni di affetto e ad un'espansione poco abituale. Ma donna Carola non vide le lagrime che la piccola delusa versò appena ritiratasi nella sua stanzetta. Dalla finestra spalancata sulla campagna entrava appena lo stormir lieve del vento tra le frondi; un'immensa pace, un alto riposo era sui campi deserti, sulla strada deserta, sul mare lontano deserto. Qualche rara luce brillava a momenti, appena, fra le tenebre là, verso il paese; un'altra, tenuissima traspariva da una delle finestre del mulino, dove una madre sventurata vegliava. Una profonda notte senza stelle, senza luna, senza quasi segno di vita. Ellen si lasciò penetrare a poco a poco dalla melanconia, di quella solitudine austera: mai si era sentita così separata da quello che fino allora era stato il suo mondo, mai le era apparsa così sconcertante la prospettiva della sua nuova esistenza: ecco, i bei sogni fatti due giorni innanzi erano già svaniti di fronte alla realtà triste: le dolcezze dell'amicizia che si era ripromessa, conforto maggiore di quella vita solitaria, erano sfumate, già uccise da un odio che non la toccava, che non aveva, per lei, ragione di esistere.

Che aveva ella fatto a Berardi che giustificasse l'insulto ricevuto? Si trovò avvilita, mortificata da quella ingiustizia, sola, abbandonata, infelice.

E allora, appoggiata la bella testina bionda sulle palme aperte, in faccia alla notte profonda e discreta, non vista, non sospettata, padrona, del suo dolore, e sopraffatta dalla tristezza, la bellissima ereditiera che già aveva suscitati tanti desideri e tante invidie, che tutti ritenevano felicissima fra le felici, pianse.

VIII.

Passata la prima meraviglia, esaurita la curiosità suscitata dall'arrivo della forastiera, tutto il paese tornò a interessarsi unicamente della sorte del povero Gianni Baldi e del misterioso duplice delitto che ne aveva determinato l'arresto. L'opinione dei più era che il giovane mugnaio fosse innocente del delitto attribuitogli: perchè se da una parte la infelice passione del poveretto poteva spiegare l'assassinio, dall'altra esisteva pur sempre il fatto dell'apparizione del pallone, nunzio sempre, e forse anche autore, di sventura.

Don Cesco Tortoli era il più caldo difensore dell'accusato: in faccia a lui nessuno osava sostenere che il mulinaio avesse commesso il delitto: vero è che neppure si poteva attribuirlo al pal-

lone; il minimo accenno alla visione mostruosa faceva corruscare le sopracciglia nere e folte del barone, e sotto l'arco di quelle, gli occhi suoi mandavano lampi strani.

Nè Gianni nè il pallone, dunque. O chi?

Gli avvocati di Rodi Garganico ai quali egli si era rivolto per la difesa, gli avevano fatta tutti questa obiezione:

— Se non è il Baldi il colpevole, dovrà essere un altro: chi?

Non sapeva, don Cesco: a lui premeva la liberazione del prevenuto.

Chi aveva commesso il delitto? Toccava alla giustizia di stabilire, ma Gianni, certo no; era pronto a giurarlo.

Gli avvocati si lambiccavano invano il cervello.

— Non avete nessuna traccia, nessun sospetto?

— Nessuno.

— Il guardaspiaggia?

— No!

— Suo figlio? uno scapato, a quanto ci dissero?

— No!

— Conoscete nessuno che avesse ragioni di odio contro i due uccisi?

— Nessuno.

— E allora?

— Ma, Gianni Baldi è innocente.

— Lo provi, — era la risposta.

Come se provare fosse la cosa più semplice del mondo.

Un «alibi»? Dove prenderlo? La vecchia Assunta giurava, sì, su tutti i santi del Paradiso, su tutti i morti del Camposanto, sui figli delle sue viscere partiti prima di lei, su quella vita eterna che oramai le era prossima, che Gianni era tornato a casa alle nove quella notte e non si era mosso più fino alla mattina. Per la giustizia, la testimonianza della madre non valeva.

E allora?

Il processo doveva essere iniziato prestissimo a Foggia, dove abitavano i parenti delle due vittime, accaniti a voler vendicare, disposti a tutto pur di poter rendere un po' del gran male ricevuto, della grande pena sopportata.

Se non si riusciva prima a trovare il colpevole, Gianni sarebbe stato condannato per sempre.

Don Cescò pensava, appunto al probabile esito del processo vicino, tornando quella sera da Rodi Garganico: era riuscito a vedere il detenuto e ne aveva ricevuto un'impressione così sconcertante che gli era caduta dall'anima ogni speranza. Il povero Gianni era rassegnato al suo destino: quella sottomissione inerte, cupa, triste, a una ingiustizia sicura aveva fatto più male al barone di una ribellione violenta.

Povero Gianni!

Una curiosa difesa aveva preparato pei giudici, consistente tutta in un unico argomento, rude come la sua anima, primitivo come il suo povero cervello rudimentale, ma evidente, secondo lui, ed efficace così che sicuramente avrebbe dovuto convincere.

— Io volevo bene a Lucietta: perchè l'avrei ammazzata? Era lui che ci aveva fatto il malefizio, e sono contento che lui sia morto; ma lei no, povera figliola, lei, no.

Non una difesa, ma un commento al delitto, il solo che avesse fatto e ripetuto dal giorno fatale.

Dell'eventualità del processo non si preoccupava molto.

— Se mi tengono dentro, buona notte.

E il suo sorriso scemo straziava.

— Tanto che ci farei fuori? Lucietta non c'è più. A mia madre ci penserà un po' vostra eccellenza, signor barone.

Sua madre?

Era appunto l'immagine della infelicissima vecchia canuta come la morte, triste più della sventura, piegata da quest'ultimo colpo come una canna infranta che più impressionava don Cescò.

Da quando le avevano portato via il figliuolo, Assunta pareva diventata lo spettro della pazzia; errava per le strade del villaggio in cerca del miracolo che potesse farle riavere la sua creatura, fissava i suoi occhi spiritati negli occhi di quanti usavano ascoltarla, pregava, suppliche come una voce ch'era pianto, ch'era lamento, che era gemito insostenibile, lacerante.

Don Cescò si sentiva oppresso, vedendola, come gli fosse comparso davanti un fantasma e la infelicissima spiava ogni occasione per incontrarlo, per supplicarlo, fidando in lui come in Dio, implorando in modo straziante.

Era più che pietà ciò che provava il barone vedendola, era qualche cosa ben diverso dalla pietà, un senso di terrore giungente al raccapriccio, orrore insostenibile.

Ora, soccorsa largamente la disgraziata, aveva dato ordine alla «Spinazzola» di provvedere perchè non avesse mai a mancare di cosa alcuna, di riceverla pur sempre, ma di non fargliela mai più comparire dinanzi, perchè lo spettacolo di quella disperazione superava le sue forze.

E la vecchia che pareva intuire la verità dava la posta al barone sulla strada, nella macchia, per le vie del villaggio comparendogli innanzi quando meno se l'aspettava, come uno spettro spaventoso.

Se non riusciva a trovare don Cesco, fermava la sorella e la vecchia domestica, l'Annalena, o magari Nazzarè; aveva fermato persino miss Ellen, narrandole la sua sventura con quella dolorosa voce che pareva un lamento lugubre.

Don Cesco tornava da Rodi ed era il tramonto: non aveva voluto fermarsi, malgrado le istanze degli amici, a nessuna delle solite stazioni di tappa, si sentiva triste ed impressionato dagli incidenti della giornata, mal disposto a dire e ad ascoltare barzellette.

Abbandonato in fondo alla cestina, con le redini allentate nella sinistra e la frusta nella destra, dava di tratto in tratto a mezza voce un incitamento alla «Grigia» che camminava fiacca, a testa bassa, malinconica e svogliata come il suo padrone.

Un cane randagio sbucò improvvisamente da un cespuglio e attraversò la strada facendo sobbalzare il barone e impennarsi il cavallo: da qualche tempo succedeva sovente a don Cescio di trasalire così per una pur lieve sorpresa. Ogni piccolo incidente improvviso gli cagionava una commozione assolutamente sproporzionata alla causa.

Non si era ancora calmato che un'ombra si staccò da un gruppo d'alberi a pochi passi dal paese e venne verso la vettura.

Stavolta l'emozione del barone era giustificata: la vecchia Assunta gli stava dinanzi come aveva temuto.

— Eccellenza....

Dovette fermare il cavallo e sporgersi.

— Oh, Assunta., — disse cercando di dare alla sua voce un tono di sorpresa naturale.

— Eccellenza, m'hanno detto che ha potuto parlare alla mia creatura.

— E chi ve l'ha detto?

— Uno di costassù che tornava da Rodi.

— E chi?

— Non importa, eccellenza. Ma per amor di Dio, la mi dica; è vero? è vero?

— Sì, vero. L'ho veduto e sta bene.

— Oh! Dio lo sa come può star bene!

Scoppiò in singhiozzi disperatamente.

— Calmatevi, Assunta. Vi giuro che sta bene: è calmo e tranquillo e mi ha detto di salutarvi.

— Eccellenza, mi racconti.

— Che volete che vi dica?

— Come l'ha veduto?

— Così come vedo voi.

— Piangeva?

— Che!

— E che dice?

— Che sta bene e vi saluta.

— Il mio figliuolo! il mio povero figliuolo!

Nell'aria quasi buia, fra il silenzio solenne, la voce dell'infelice parve un lungo gemito.

Don Cesco sentì un brivido agghiacciargli il sangue dalle vene alla nuca.

— Siate buona, – si provò a dire. – vedrete che non sarà nulla.

— Eccellenza, me lo salvi, me lo salvi! – supplicò la voce tristissima.

— Zitta, zitta, Assunta. Chetatevi, vi prometto che ve lo renderanno.

Volle riprendere le redini tentando di potersi liberare; il cavallo alzò la testa, mosse un passo, ma la vecchia lo fermò.

— No, non parta, ascolti.

— Via, Assunta, lasciatemi andare, domani parleremo ancora, verrete lassù.

— Vossignoria non c'è mai lassù. Ma ascolti.

— Che volete?

— Voglio vedere il mio figliuolo.

— Lo vedrete.

— Subito! – urlò la vecchia.

Un lampo di follia le passò negli occhi: istintivamente il barone strinse le redini.

— Dio maledica quelli che me lo hanno imprigionato.

La voce si spense lontano, tremenda.

— E maledico ancora quelli che hanno commesso il delitto.

Un sudore diaccio imperlò la fronte del barone. La donna gli si rivolse.

— Vostra, eccellenza li conosce.

— Chi? – interrogò lui trasalendo.

— Gli assassini....

— Io?

— Vostra eccellenza sa come so io che il delitto venne dal pallone.

Un lungo sospiro uscì dal petto del barone.

— Suvvia, Assunta.

— Lo deve dire ai giudici che la mia creatura è innocente.

— L'ho detto, lo sapete.

— E perchè non credono a vostra eccellenza?

— Mi crederanno, pazientate. Vogliamo andare, Assunta? – riprese dopo un istante coll'accento più persuasivo che seppe trovare.

La vecchia. rimase assorta

— Vossignoria vada pure, io resto.

— Perchè?

— Io sono come la bestia randagia; non ho più nè casa nè letto.

— Ma venite su, ubbidite.

Una risata stridula gli rispose.

— O dove mi vuol portare?

— Al mulino.

— Ho giurato, – riprese la voce ritornata grave, – ho giurato di non rimetterci più piede se non in compagnia del mio figliuolo.

— E intanto?

— Sto fuori.

— Vi cercheremo un'altra casa, Assunta.

— Eccellenza, mi renda piuttosto la mia creatura.

— A me la chiedete?

— C'è qualcuno, eccellenza, – riprese la vecchia riaccostandosi al barone, – c'è qualcuno che se volesse, potrebbe dirci la verità.

— Chi?

— Pasquale da Campomaggio, – sussurrò la donna pianissimo.

— Siete pazza, povera Assunta.

La vecchia aggrottò le sopracciglia.

— Vostra eccellenza non dovrebbe dire di questi insulti a me.

— Perdonate, ma....

— Vostra eccellenza non lo dovrebbe proteggere, – ripeté.

E furono le sue ultime parole.

Prima che il barone impressionatissimo, potesse rispondere, la vecchia era scomparsa dietro la macchia donde era uscita.

La vettura riprese il cammino e poco dopo rientrava in paese.

IX.

Pasquale da Campomaggio, seduto fuori dalla porta della sua capanna sopra una panca addossata al muro, raccomandava un vecchio cappotto d'incerato che da venti anni eragli fido compagno nelle notturne esplorazioni lungo la spiaggia. Malgrado l'occupazione del tutto innocente che poteva mettere nel quadro una nota di serenità patriarcale, di semplicità arcadica, il quadro stesso non era del tutto idillico.

Una mattinata di novembre eccezionalmente serena, proprio come l'ultimo sorriso dell'estremo autunno; una gran pace, quasi sensibile, sul mare e nell'ampio: dalla rustica, vetusta capanna del

guardaspiaggia una lieve colonnina di fumo azzurro si innalzava per allargarsi e svanire nell'aria già frizzante: ma la figura del vecchio, in quella cornice squisita, metteva una nota di discordanza sinistra. Era tutt'altro che bello, Pasquale da Campomaggio: soprattutto, aveva nella fisionomia una impronta truce che impressionava: non molto alto, traverso, muscoloso, d'una forza fisica senza pari, aveva la pelle cotta dal sole e dal vento, bruciata, grinzoza, color mattone. Malgrado i sessanta anni suonati portava la lunga barba nerissima ancora: anche i capelli folti e crespi non avevano un sol filo bianco, e le sopracciglia, larghe, spesse, unite, parevano una gran pennellata nera, tracciata da una tempia all'altra sopra gli occhi fosforescenti, cupi, pieni di audacia e d'insolenza.

Un tipo di sbirro che avrebbe anche potuto essere un perfetto tipo di bandito, chè ne aveva il fisico e le qualità, positive e negative, tutto.

Non era peschitano, ma da anni viveva nel paese dov'era venuto nella pienezza della virilità: vi si era accasato, aveva avuto un figlio e seppellito la moglie. Da dieci anni faceva il guardaspiaggia: un bel mestiere creato apposta per lui che di faticare sul serio non aveva avuto voglia mai e che vantava il fegato più sano di tutta la penisola: dieci guardie di finanza non avrebbero fatto rispettare la spiaggia com'egli riusciva a fare, solo, silenzioso, quasi inerme: nessuno lo amava ma tutti lo temevano, ma egli si imponeva coll'audacia baldanzosa, colla cupa minaccia di chissà

quali cose che era sempre in fondo ai suoi occhi di fiamma cattiva.

Anche ora, anche intento a quella semplice operazione domestica, in verità poco fatta per le sue mani rudi, Pasquale alzava ogni tanto gli occhi irrequieti coll'espressione della belva in agguato.

E guardava fissamente, giù, verso la Torretta, dove gli era parso d'intravedere la figura di Berardo Berardi.

— Entraci, entraci, se puoi, — sussurrò piano il vecchio seguendo collo sguardo acuto, abituato ad osservare lontano, ogni movimento dell'avvocato.

Rammentava come il giorno del delitto Berardi avesse mostrata viva la curiosità di conoscere il passaggio sotterraneo fra la Torretta e la «Spinazzola», e ancora il suo dubbio non abbastanza dissimulato che l'assassino fosse passato per di là. Riteneva quindi che soltanto il desiderio di nuove indagini lo avesse condotto colà.

S'ingannava, stavolta, Pasquale.

Berardo Berardi tornava da una lunghissima passeggiata lungo la marina assorto in pensieri ben diversi da quelli che gli venivano attribuiti dal vecchio guardaspiaggia.

Il delitto della Torretta, che pure lo aveva tanto appassionato appena scoperto l'arresto di Gianni, il processo imminente, passavano ora in seconda linea, vinto da una preoccupazione più intensa, da un più dolce pensiero.

Dolce e doloroso insieme. Una figura bionda e bianca, strana, bella, era entrata nella sua giovane esistenza sconvolgendola tutta. Per fuggire l'ossessione di quei capelli d'oro, di quegli occhi viola che non gli uscivano dal cervello, andava da qualche tempo errando così, lungo il mare, nella macchia, sulla montagna, stancando nella fatica fisica, la sovraeccitazione di tutto l'essere.

Amava Ellen e sapeva di amarla.

Vero è che quella passione sua somigliava assai all'odio, che lo prendeva più sovente la smania di piegare la bella personcina e di spezzarla come una canna che non l'impeto del desiderio amoroso. Ciò avveniva soprattutto quando, nelle rare volte che gli era dato d'incontrarla, i begli occhi di viola lo guardavano freddi e sprezzanti, con un lampo così orgoglioso nelle pupille larghe ed intrepide che egli lo sentiva arrivare al cuore acuto come una trafittura.

Amava Ellen, ma forse la odiava: provava altrettanto vivo il bisogno di vederla e il desiderio di tormentarla: avrebbe voluto poter toccare il lembo della sua veste colla venerazione di un devoto per una santa, e insieme, scagliarle in viso gli insulti più atroci per vedere impallidire e decomporsi quel meraviglioso volto perfetto e imperturbabile.

Mendicava qua e là dagli amici e conoscenti dei Tortoli tutti i particolari che era dato conoscere delle giornate di lei, invidiava Alice che poteva accostarla quando le piaceva, che a tutte l'ore

aveva libero accesso alla «Spinazzola» e udiva, quando voleva, la cara voce, e fissava i begli occhi stellati.

Da quanto tempo egli non udiva quella voce più! Il viaggio da Manfredonia a Vieste gli pareva, ora, una ricordo lontanissimo: ma restava anche l'avvenimento più importante della sua vita. Tutto rammentava: fin le più piccole mosse di Ellen, certe graziette infantili che la rendevano adorabile seguite da improvvisi e per fortuna brevissimi sussieghi di gran dama, una sua particolare maniera di guardare socchiudendo leggermente le palpebre dalle lunghe ciglia nere e fini e reclinando un poco la testa sulla spalla destra, la pieghevolezza della sua mano, bianca e sottile dalle lunghe dita rosee verso l'unghia e dal lieve reticolato di vene azzurre, persino certi particolari della sua toeletta, un bottoncino da colletto formato da un cammeo antico, il discreto scintillare di una catenina d'oro appena visibile attraverso il merletto lieve della camicietta candida sotto lo spolverino da viaggio.

Ancora pensava a quel viaggio troppo breve, alle spontanee offerte di amicizia non mantenute poi, al mistero di quel mutamento che lo facevano soffrire più di quanto volesse confessare a sè stesso, quando il saluto del guardaspiaggia lo tolse dalla sua meditazione.

— Eccellenza, buon giorno.

La voce aveva una lievissima intonazione ironica che il giovane non avvertì.

— Buon dì, – rispose.

Guardò il vecchio che si era alzato, la casetta, la strada, meravigliato di essere giunto colà senza avvedersene. Fra il guardaspiaggia e il Berardi non c'era una grande tenerezza; questi sapeva che il vecchio era creatura dei Tortoli cui doveva una protezione che non era senza conseguenze. Pasquale da Campomaggio faceva propria l'inimicizia del barone per i rivali antichi e li guardava dall'alto di una superiorità che la rifletteva.

Raramente accadeva che si parlassero: incontrandosi in qualcuno dei Berardi, il guardaspiaggia salutava ossequiente non ricevendo neppure sempre risposta.

Ora il giovane marchese si era fermato con le spalle rivolte alla casetta del guardiano e l'occhio perduto sul mare.

— Passeggia col fresco, vostra eccellenza, — riprese Pasquale fisso nell'idea che il giovane cercasse di scoprire il mistero.

Ma Berardi si rivolse a guardarlo indifferente e sereno.

— Già faceva fresco infatti quando sono uscito.

— È stato alla Torretta?

— Alla Torretta? No, io ho fatto il giro di Camorello.

— Ah! lunghetto.

— Che cosa raccomandate?

— Un cappottaccio che non ha più voglia di stare insieme.

E il vecchio alzò verso l'avvocato il rozzo pastrano che stava aggiustando. Poi ripreso dal suo pensiero:

— O quando lo faranno il processo di Gianni? domandò.

— Di Gianni? — fece il giovane riscotendosi.

— Non ne ho saputo più niente.

— Ma non doveva essere vostra eccellenza l'avvocato?

Un senso di fastidio passò sul volto del giovane.

— No, no.

— M'era parso di aver inteso dire.

— No, — ripetè Berardi.

— Gli è che Andrea di Camorello contava su vostra eccellenza.

Non rispose.

Dopo un istante di silenzio il vecchio riprese:

— Vostra eccellenza fa bene a non prendere di questi fastidi.

Eppoi, il barone penserà a salvare Gianni. Ma non sarà mica un affare tanto facile, sa. Se quei giudici volessero credere.

— A che?

— Ma a quello che io so.

— E che sai tu? — chiese Berardo preso d'interesse per quella misteriosa storia.

Il vecchio socchiuse gli occhi, attraverso le ciglia spesse, fissò le pupille in faccia al giovane spiando l'effetto delle sue parole e pronunciò:

— Intanto questo: che Gianni non ha fatto il colpo.

— E perchè non l'hai detto? E come lo sai?

— Lo so perchè lo so, perchè la Torretta era chiusa, perchè Gianni è stato visto entrare in casa sua verso sera, e perchè sento così infine.

— E allora?

— Ecco, il difficile sta nel farlo capire ai giudici. Io so che non è stato Gianni; ma non so chi sia stato. O meglio so....

— Che? – interruppe Berardi.

— Già, lo so, ma non si può mica raccontare ai giudici.

— Perchè?

— Perchè si metterebbero a ridere, perchè loro credono che una mala azione la possano commettere solamente persone di carne e d'ossa, con mani, faccia e braccia come le nostre.

— Sicuro.

Il vecchio crollò la testa.

— Ebbene?

— Vede che è inutile che io vada a raccontare il mio pensiero ai giudici.

— Ma qual'è il tuo pensiero?

— Eccellenza, chi fu che ammazzò il figlio della vecchia Menica?

— Ma quello s'è annegato.

— E Tonio, il più bravo pescatore di tutti quanti, chi è che se l'è portato via?

— Ho capito, – osservò Berardi ridendo, – vorresti dare la colpa al pallone?

Il vecchio proruppe adiratissimo:

— Ma per tutti i santi! s'è visto o non s'è visto questo accidente? Non l'abbiamo veduto tutti?

— Sì.

— Sì, eh? E mi sa dire vostra eccellenza cos'è? e perchè, se è roba da ridere, ci si tappa tutti in casa prima che spunti la luna, quando quello compare?

— Ma!

— Eccellenza, io n'ho vedute delle cose ancora più strane e più tremende di queste. Se le narrassi....

Il giovane non incoraggiò il racconto, ma Pasquale seguì imperterrito:

— E poi tant'è, l'ha da sapere: dunque, quando io era in Maremma.... Vostra eccellenza sa che prima di venire quaggiù io portavo le bestie del barone Folacchio a svernare in Maremma.

— Non lo sapevo, – disse Berardi incuriosito.

— Ora lo sa. Dunque, si partiva d'ottobre su dall'Appennino dove si stava in estate e si scendeva ai pascoli. Eravamo sempre da otto a dieci uomini con centinaia di agnelli, di capre, di giovenche, di vitelli. I pascoli sono lassù estesissimi. In certi punti, l'erba era tanto alta che ci arrivava alla gola. È una solitudine da cimitero: non una casa intorno, non un'anima viva. Noi si fabbricava due o tre capanne di stoppie, si radeva un po' d'erba tutt'intorno, ci si preparava il letto di foglie e si passava là dentro le notti. Di giorno, sempre fuori colle bestie: tant'è, eccellenza, si finiva col diventare bestie anche noi: quando si partiva, in aprile, coperti d'una spoglia di pecora buttata attraverso il corpo,

con una barba che arrivava alla pancia, ci era da scambiarsi, salvo l'anima, con uno dei nostri caproni.

— Ebbene?

— Questo per dirle, eccellenza, la vita che si faceva.

— Non vedo che rapporto.

— Pazienti, eccellenza: dunque, in quel deserto d'erba dove solo segno di vita erano le mandrie di buffale che tratto tratto passavano muggendo o il nitrito di qualche cavallo sperduto, ne ho viste, eccellenza, delle cose strane! Di notte si barricava alla meglio la porta perchè non avessero a entrare le bestie. Ebbene, ci accadeva a un tratto d'essere svegliati di soprassalto, di vedere la porta spalancata e i nostri piatti volare via come fossero piume, attraverso la capanna, sparire. Li sentivamo cadere per terra, fuori, spezzarsi e la mattina li ritrovavamo al loro posto, interi, intatti.

— Sognavate, – disse breve il giovane crollando le spalle.

— Che sognare! Si vegliava e come ci si toccava tutti per vedere se nessuno mancava! Ci facevamo il segno della croce mezzo morti di paura, noi che pure eravamo gente di fegato.

— Si vede, infatti.

— Vostra eccellenza m'ha da credere che non gli è mica il caso di ridere. Questi fatti ci saranno successi cento volte in tanti anni, e non a noi soltanto ma ancora a tutti gli altri pastori, e non solo come le ho raccontato, ma in mille altre modi; si sentiva a d

un tratto un gran tuono, si usciva fuori a guardare il cielo, era sereno e brillavano le stelle.

— Sarà stato il treno che passava lontano.

— Sì? E quando venivamo portati noi stessi fuori della capanna e gittati a terra e battuti, era il treno?

Berardi scoppiò a ridere.

— Anche questo vi facevano? Oh povero Pasquale!

— Dica, eccellenza: era il treno?

— Ah! no, il treno non ha braccia: probabilmente sarà stato qualche vostro compagno che avrà voluto farvi la burletta.

Gli occhi del vecchio lampeggiarono di nuovo.

— Sa che cos'era, invece?

— Sentiamo.

— Era il diavolo!

— Nientemeno!

— Vostra eccellenza ha torto di ridere. Quando si tornava al paese e si narravano queste cose al curato, lui ci diceva che erano i nostri peccatacci: l'ho detto a vostra eccellenza che laggiù si viveva come bestie.

— Ma qui no, spero.

— E vede che qui il diavolo non viene mica a disturbarci.

— Ma secondo te il pallone....

— Eccellenza, salvo il rispetto, io vorrei sapere da lei chi sia in quel pallone. Berardi rise:

— Tu l'hai detto: belzebù.

— Lei mi vuol burlare, ma qualche cosa s'ha da vedere.

Indispettito riabbassò la testa e riprese a raccomandare il pastro.

— Tu sei un bravo sarto, Pasquale: vali quanto una donna coll'ago in mano.

La lode del giovane avvocato rappacificò un poco il vecchio. Alzò gli occhi a guardarlo rabbonito, poi diede un'occhiata al mare dove un canotto bianco filava a poca distanza dalla spiaggia

— To' – disse alzandosi.

— Che è stato?

— La signorina è già in mare.

Con un palpito improvviso Berardi volse lo sguardo nella direzione accennata dal vecchio.

— È il canotto della «Spinazzola», – disse sforzandosi di dare alla sua voce un tono naturale.

— Già: e c'è dentro la signorina sola.

— Sola?

Si fece schermo della mano agli occhi per veder meglio e più lungi: nel canotto bianco, piccino come una piccola lancia da lago, scorre la cara figura di Ellen come un'ombra scura cinta dall'aureola dei capelli d'oro mossi dal vento. Stava seduta nel mezzo della barchetta e vogava lentamente, a lunghe vogate, uguali, da conoscitrice provetta.

Sola! andava sola sul mare a quell'ora, in quella stagione maliscura, insidiata dalle raffiche improvvise.

Berardi sentì insieme una vaga oppressione e un senso di sollievo. Sarebbe stato sicuro, sapendola accompagnata da don Cescò, ma quanto anche ne avrebbe sofferto. Beata la dolce cara che gli risparmiava il tormento, che se n'andava così, solitaria e brava, superba della sua forza e padrona del suo pensiero sull'acqua azzurra e profonda! Poter vedere il caro viso, poter leggere nei grandi occhi limpidi la preoccupazione di quel giorno!

— La, conosce? — domandò il vecchio guardaspiaggia, continuando ad osservare lo schifo lontano. — Perdiana, che bel colpo! — continuò il vecchio fissando sempre la, barca. — Ha le braccia d'uomo quella piccina.

Il suo amor proprio si trovava lusingato e soddisfatto. Gli pareva un po' roba sua quella fanciulla parente del barone che lo onorava di un'amicizia particolare.

— Forte come un maschio, — proseguì. — Vostra eccellenza l'ha veduta mai a cavallo?

Berardi crollò il capo.

— Peccato! roba da non staccarle più gli occhi da dosso. Dritta come una spada, forte, sicura, una bellezza: persino il cavallo pare contento di portarla. Già, dev'essere leggera come una piuma. Guardi, eccellenza, che vogata, guardi. Là, là, precisa come un vecchio marinaio.

— Le americane sono tutte abituate così, abituate come uomini a correre, a cavalcare, a vogare.

Gli occhi di Pasquale fissi nei suoi gli davano fastidio, gli pareva volessero scrutarlo e invece volevano soltanto dire:

— Scuse, scuse: le tue sorelle, le sore marchesine potrebbero esser forti e svelte come questa: invece fanno una vita stupida ed idiota.

Forte disse invece:

— È buona, sa? Non passa giorno che non mi venga a trovare: entra nella mia casa nera con quei suoi vestitini che sembrano fatti d'aria, con quei piedini lunghi così, calzati tanto bene, vuol veder tutto, vuol saper tutto, come una piccoletta.

Come beveva quelle parole il giovane!

Per darsi un contegno indifferente si tormentava i baffi, stirava con la sinistra il labbro inferiore, resistendo a stento alla voglia di entrare anche lui dove l'altra era entrata; nella povera casa nera ch'ella aveva onorato della sua presenza.

— Scommetto che adesso, finito il giro, approda alla Torretta e poi viene qui.

Il giovane fece così istintivo e spontaneo l'atto di andarsene che il vecchio rise.

— Eccellenza, non scappi via così: c'è tempo! Ancora non è scesa dalla Torretta e ci si ferma sempre almeno un'ora.

— Alla Torretta? E che ci fa?

— To' ci ha le sue camere adesso, laggiù. Non sa mica? — proseguì vedendo lo stupore del giovane. — ha voluto far restaurare tutto il piano superiore....

— Le stanze dove hanno ammazzato

— Quelle proprio. E ci ha fatto portare dei mobili nuovi, delle stoffe, tende, tappeti, quadri, un mondo di cianciafruscole, ma.... n'è uscito un paradiso!

Berardi ascoltava sbalordito.

No, quella notizia gli tornava nuova; come mai Alice che pur diceva essere a parte di tutti i capricci della baronessina non gliene aveva mai parlato?

— E il barone ha acconsentito? – chiese.

— Lui?

Il vecchio fece un gesto eloquentissimo.

— Se quella fanciulla gli chiedesse il sole, lui andrebbe a prenderglielo. Ma.... – soggiunse sospirando, – forse farei anch'io così.

— Credevo, – proseguì il giovane, – che don Cesco ci tenesse assai che non gli toccassero la sua Torre.

Invece di rispondere il vecchio lo guardò fisso. Che c'era sotto quella interrogazione? una nuova insinuazione?

Berardi sostenne lo sguardo e non sollecitò la risposta.

— Cosicchè, – disse poi, – ora avete doppia guardia. da fare?

— Perchè?

— La Torretta è doppiamente preziosa da che è diventata dimora della baronessina.

— Sì, ma è guardia comoda. La signorina non ci viene che di giorno.

Prezioso quel rudero, cominciava a diventarlo anche per Berardi: con quali occhi lo avrebbe guardato ora che lo sapeva dimora della sua diletta!

— Guardi, — disse dopo un poco il vecchio.

Accennò lontano, verso la Torre. Si scorgeva benissimo una finestra aperta, e a quella, appoggiata, la figura di Ellen.

— Vede? è su. Ora, — soggiunse scusandosi e ravvolgendo il cappotto, — bisogna che io vada a sentire se non le occorre nulla. Vostra eccellenza, buon giorno.

Berardi gli fece un cenno con la mano, un cenno d'addio e s'allontanò.

Su, verso il paese, staccò egli pure il canotto e prese il largo sul mare: aveva bisogno di solitudine per ripensare la diletta, per rivederla come appena l'aveva intravista, lontana, per immaginarla, strana e bizzarra creatura, sola in quel romitaggio che si proponeva contemplare da lungi.

Ormai le sue giornate trascorrevano tutte così, fra il sogno e la contemplazione nel ricordo della breve ora passata accanto ad Ellen, e nel desiderio di altre ore più dolci.

Tutto contribuiva ad alimentare la sua fiamma: l'ambiente tranquillo, l'ozio assoluto, la mancanza di società, la superiorità infinita di Ellen su tutte le altre donne che egli aveva fino allora conosciute, la curiosità ch'ella destava in paese dove tutti e tutte soprattutto ne parlavano senza poterla avvicinare, l'eccentricità

dei suoi gesti, l'eleganza squisita della sua persona, persino la gelosia acuta di don Cesco e lo stesso sprezzo superbo di lei.

Sentiva che, pur di avvicinarla, avrebbe rinunciato, fors'anco, all'eredità d'odio verso i Tortoli.

Certo, se don Cesco gli avesse offerto di frequentare la sua casa, egli non avrebbe rifiutato.

Follia. Se il barone avesse conosciuto la sua passione, l'odio antico si sarebbe forse raddoppiato.

Follia! ma anche amare quella splendida creatura era follia ed egli non sapeva sottrarvisi.

X.

La piccola chiesa di Peschici, tutta bianca dentro e fuori, aveva l'aspetto delle grandi solennità. Le porte spalancate lasciavano scorgere dalla strada l'altare illuminato con sfarzo insolito, abbellito di palme fiorite disposte intorno a un piccolo trono dove un Bambin Gesù riposava sopra un letto di muschio irrorato di brina argentea. Uno splendore: gli occhi dei buoni peschitani abbagliati, contemplavano con stupore indicibile quella bellezza luccicante d'oro intorno al piccolo capo biondo dell'infante divino, il candore dei sacri lini e le trine magnifiche.

Nessuno rammentava di aver visto alcunchè di altrettanto bello: neppure quando la povera baronessa passava le giornate

intiere a lavorare per la chiesa, nemmeno quando il vescovo di Foggia era venuto, sei anni prima, per la Cresima.

Si sapeva che i candelabri, i lini ricamati, i merletti della tovaglia, i ceri, persino la statua del Bambino erano doni della «signorina» della «Spinazzola»: da un mese il buon parroco gongolante andava narrando mirabilmente d'Ellen dalla casa del dottore a quella del segretario e dalla Canonica, dove la vecchia serva costituiva tutto l'uditorio, alla casa Berardi. Il marchese padre e la marchesa corrugavano la fronte appena veniva pronunciato nel loro salotto il nome di «quel di lassù», ma Berardo, cosa strana, lasciava parlare il parroco, gli dava anche da bere e si mostrava, contro il solito, di una cortesia esagerata verso il buon prete che gli parlava di Ellen.

La «signorina» aveva anche invitato per mezzo di Alice, tutte le fanciulle del villaggio a preparar fiori per il Natale vicino; la sala maggiore della «Spinazzola» ben riscaldata, s'era mutata in laboratorio, sotto la direzione muta di miss Daisy, le fioraie improvvisate avevano preparato canestri enormi di gigli, di rose, di viole.

Le sorelle di Berardo, impossibilitate a salire nella villa, avevano mandato per mezzo di Alice, il loro contributo: due magnifiche palme di margherite che avevano strappato ad Ellen un grido di ammirazione.

Così, in quel vespero di Natale, la piccola chiesa modesta, bianca, raccolta, misticamente profumata, non serbava più traccia della sua povertà.

Don Marco, l'ottimo pastore idealmente semplice e mite, attraversò la breve navata per recarsi in sacristia: giunto innanzi all'altare s'inchinò profondamente dando intorno un'ultima occhiata soddisfatta: un sorriso dolcissimo illuminò il suo pallido viso spirituale: com'era tutto bello! ripeté l'inchino profondo come un ringraziamento all'Altissimo, si rialzò, sparì dietro la portiera di damasco rosso rinnovata anch'essa per l'occasione.

Nella chiesa già stipata parecchi posti erano stati riservati presso l'altare: a destra tre inginocchiatoi destinati ad Ellen, a donna Carola, a miss Daisy erano vuoti ancora. Quelli di sinistra già occupati dalla famiglia Berardi, attiravano per un momento l'attenzione della folla: avevano fatto sfoggio della loro miglior guardaroba i Berardi: la marchesa madre aveva stanato chissà da quale cassapanca, un antico vestito di velluto viola guarnito di pelliccia bigia che aveva fatto parte del suo corredo di nozze: il velluto mostrava qua e là la trama; la guarnizione, spoglia di qualche disgraziatissimo coniglio, perdeva il pelo, ma la gentildonna suppliva con la maestà del contegno agli insulti portati dal tempo alla sua toeletta.

Le due marchesine inginocchiate accanto alla madre vestivano non meno solennemente: Violetta appariva carina malgrado il goffo abito di lana color tabacco ornato da una piccola

trina d'oro, avanzo di qualche paramento sacerdotale dello zio prete morto tanti anni prima. Giulia portava un vestitino bigio con risvolti e paramani bianchi, confezionato da lei stessa due giorni prima, non perfetto certo, ma improntato a un gusto corretto e simpatico.

Accanto a lei, ma sopra una sedia, comune, era inginocchiata Alice e dietro il gruppo delle quattro donne stavano ritti, immobili, seri i due Berardi, padre e figlio.

A destra della navata, nel primo banco dietro gli inginocchiatoi s'era riunita l'alta borghesia del villaggio: la moglie del segretario e quella del medico, la giovane sposa di Achille il carbonaio tutta scintillante di gioielli e la maestra.

Achille, il segretario, il dottor Pierangeli, il maestro, rimanevano in fondo alla chiesa presso la pila dell'acqua benedetta.

Nessuno doveva mancare a quella grandissima fra le solennità dell'anno: anche i due o tre spiriti forti del paese, quelli che sollevano trattare col parroco da pari a pari, quelli che ridevano di tutto, che non si levavano il cappello al passare della processione, che leggevano i fogli liberali, che bestemmiavano per fare dello spirito, erano venuti a quel vespero.

Nella sacristia, don Marco era pronto: mandò fuori il chierichetto a vedere se quei della «Spinazzola» fossero arrivati. Il chierico disse di no. Egli s'inginocchiò devotamente e si pose, nell'attesa, a pregare. Avrebbe aspettato: non avrebbe assolutamente incominciato prima che la «Signorina» fosse arrivata. Non era

quasi, dopo Dio, in onor suo quella festa? Non era lei che aveva fatto il miracolo di chiamare alla chiesa anche coloro che non venivano mai, che aveva rialzato e ravvivato il sentimento della pietà col mirabile esempio? Sopraffatto da una commozione indicibile la nominò a Dio con tutto il fervore di cui era capace la sua bell'anima vibrante: nel pronunciare quel nome diverso da tutti i nomi che egli conosceva, da quelli che soleva imporre nei battesimi modesti e semplici alle creature de' suoi fedeli, l'immagine della fanciulla si affacciò al suo pensiero brillante di un dolce sorriso di riconoscenza.

Così buona e così bella! quasi più bella della Madonna fatta arrivare con tanto sacrificio della sua modesta borgata, da Roma, più bella, più bella....

Si scosse. Arrossì come avesse accarezzato un pensiero indegno, curvò la fronte pallida tra le palme e mormorò umile una prece di pentimento.

Il chierichetto non si moveva più dalla soglia; aveva cacciato la testa fuori dalla portiera e spiava l'arrivo dei Tortoli. Si udì fuori, sul piazzale, il rumore di una carrozza che arrivava di corsa e si fermava a un tratto.

Finalmente erano i Tortoli.

Entrarono: Ellen prima, poi il barone, poi Carola e infine miss Daisy. Subito il parroco cominciò a officiare. Dopo il vangelo, come si volgeva verso i fedeli per la spiegazione della parabola della domenica, il buon prete disse:

— Debbo farvi anzitutto una raccomandazione.

Tutti gli occhi si rivolsero ansiosi verso di lui.

— Fra qualche giorno – disse il prete – probabilmente nella prima settimana di gennaio, alle Assise di Foggia comincerà il processo per l'assassinio della «Torretta». Vi invito caldamente a pregare pel povero Gianni.

Uno scoppio di pianto, in fondo alla chiesa, lo interruppe.

Tutte le teste si rivolsero da quella parte.

— È l'Assunta, – sussurrarono più voci.

— Mandatela fuori, – suggerì qualcuno.

— Accompagnatela fuori, – corressero altri.

Al pianto seguirono altri singhiozzi.

Molti occhi s'intimidirono: don Marco stesso pareva assai commosso.

Il barone Tortoli s'era fatto bianco come un cencio.

Il maestro di scuola e il veterinario si fecero largo fra i banchi, sollevarono la disgraziata donna e la portarono fuori della chiesa.

— Pregate – proseguì don Marco – perchè lo spirito del Signore illumini la giustizia e il vero colpevole possa venire ritrovato. Se il colpevole mi ascolta, giunga al suo cuore in questo momento la mia voce; non permetta che un innocente venga condannato in sua vece. Rammenti che la misericordia di Dio è infinita per chi avrà confessato, ma che la sua giustizia sarà tremenda per chi avrà perduto un innocente.

Si udì una porta sbattere.

Era Pasquale da Campomaggio, il guardaspiaggia che usciva di chiesa.

Qualcuno sussurrò:

— Poteva ben lasciar finire quell’eretico.

Don Marco continuava:

— Rammento ancora l’obbligo sacrosanto di dire la verità, l’intera verità, soltanto la verità, a tutti coloro che saranno chiamati a testimoniare. E debbo prima di finire, segnalare un atto insigne di carità compiutosi in questi giorni.

L’attenzione raddoppiò.

— Un’illustre persona che s’interessa alla sorte del povero Gianni....

Molte voci susurrarono:

— Il barone.

— Che crede nell’assoluta innocenza del povero Gianni – proseguì don Marco – ha provveduto per sempre alla madre di lui, alla vecchia Assunta, regalandole la casa e il mulino e assegnandole una rendita sufficiente per vivere.

Malgrado la solennità del luogo molte voci dissero:

— Bravo il barone.

— Stssss.... siamo in chiesa – ammonì discretamente il prete – non bisogna dimenticarlo. Però ho creduto bene di dovere parteciparvi il bell’atto di carità a edificazione ed esempio ancora perchè raccomandiate a Dio il generoso benefattore e invochiate dalla sua giustizia il trionfo dell’innocenza.

Il discorso era finito.

Don Marco alzò la mano bianca, lunga, sottile, mano d'asceta, a benedire il suo popolo, poi continuò a officiare.

Nella chiesetta si ebbe un momento di lieve disordine prodotto dalla folla che s'inginocchiava.

Gli occhi di Ellen, orgogliosi per il bell'atto di suo cugino, si incontrarono, brillanti, in quelli di Berardo, tristissimi. Il marchese padre si era inchinato presso la consorte.

— Non mi sarei aspettato mai più una simile parte da don Marco, — sussurrò. — Anche lui si è lasciato comprare.

La signora masticò inviperita:

— Ma non s'azzardi più a passare la porta di casa nostra.

— Mamma! — osò dire piano, supplice la mite Violetta.

Berardo, pallidissimo, soffriva intensamente.

Nella navata, un sussurro indistinto ma generale, ma insistente, annunciava il proseguire dei commenti.

Don Cesco era inginocchiato, teneva il viso chiuso fra le mani.

Il prete, finita la Messa, riapparve: l'organo intonò il «Tantum ergo» e la solenne benedizione dell'Altissimo scese sulla folla dei semplici fra un silenzio pieno di maestà. Poi la chiesa si vuotò a poco a poco.

I Berardi uscirono da un piccolo passaggio laterale. Davanti alla porta grande, fra due ali di pubblico, era ferma la carrozza,

dei Tortoli: donna Carola vi entrò per la prima, poi Ellen, poi miss Daisy.

— Vai? — domandò don Cesco a Nazzarè.

— E tu? — chiese Ellen.

— Faccio un giro a piedi: ho freddo.

S'avviò lentamente fuori del paese, su, verso la campagna, a testa china e colle mani dietro la schiena.

Aveva bisogno di solitudine: sentiva dentro un rimescolio ancora più forte di quanti avesse provato mai: le parole di don Marco e i singhiozzi dell'Assunta gli turbinavano nel cervello dandogli un senso di molestia insopportabile.

Che aveva detto don Marco?

— L'innocente non deve pagare per il colpevole.

Sicuro: il colpevole doveva pagare; ogni male si paga, ogni colpa ha la sua pena, anche quaggiù è la legge.

Giunse dinanzi al cimitero e si fermò: il cancelletto di legno corroso dal tempo e dalle piogge, chiudevà male il piccolo recinto: quattro palmi appena di terra con poche croci, alcuni avanzi di fiori vizzi e la desolazione della morte, il gelo di dicembre sopra il gelo della fossa. Addossate al muricciolo di fondo, due cappellette si toccavano quasi: quella dei Berardi e quella dei Tortoli: i nemici dormivano accanto l'eterno sonno, affratellati nella morte che fa giustizia di tutti gli odi e di tutti gli amori.

Là dormivano i suoi cari; il padre di suo padre, onesti e puri come il cristallo: la santa madre quasi scordata nel turbine della

sua vita tempestosa. Ecco, quei morti benedetti non sapevano di lotte, non sapevano di rimorsi.... erano passati attraverso l'esistenza colla pace e la serenità negli occhi e nel cuore, semplici, miti, forse contenti e grati di quella parte di sole. E che aveva egli fatto della sua vita?

Come una tragica risposta gli apparve a un tratto la fossa della povera Lucietta: la terra vi era ancora un po' più alta intorno, e la coprivano avanzi abbondanti di fiori.

Stolse gli occhi quasi interrorito e ridiscese lentamente la collina giù, verso la «Spinazzola».

Da lontano la sua casa gli apparve, bella, così tutta bianca nel verde, sotto il bacio lieve del sole di dicembre. Come avrebbe potuto viverci in pace fra la sorella ed Ellen, senza quel pensiero atroce, fisso come un chiodo, giorno e notte, nel suo cervello, senza speranza di liberazione possibile! Che dolce vita sarebbe stata la loro! Carola era così buona ed Ellen tanto bella!

Inutile!

Avrebbe avuto più un giorno solo di pace?

No, non bisognava permettere che Gianni venisse condannato: allora sì che la maledizione di Dio giusto sarebbe scesa sul suo capo e sulla sua casa.

Pensò: chissà che fuggendo lontano avrebbe potuto sottrarsi al tormento? Chissà! non vedendo più i posti pieni del ricordo tragico nè l'Assunta, nè l'Andrea da Camorello, nè Pasquale da Campomaggio, forse, a poco a poco avrebbe ritrovata la pace.

E Gianni?

Ah, no: abbandonare Gianni, no. Voleva, doveva, bisognava salvarlo.

Arrivò alla villa risoluto di tentare il solo mezzo ancora possibile. Ecco, se qualcuno avesse potuto dire di aver visto nella sua casa il giovane mulinaio nella notte, all'ora precisa in cui, a detta dei medici, era stato commesso il delitto, Gianni era salvo.

Bisognava trovare il testimone, ma don Cescò riteneva di averlo trovato: Nazzarè.

Egli avrebbe supplicato Nazzarè ed il suo beneficiato non si sarebbe rifiutato.

Entrò nel cancelletto dell'orto: Ellen ed Alice vi passeggiavano scorrendo piano, assai assorti. Entrambe vennero verso di lui sorridendo. Alice con deferenza rispettosa, Ellen con una familiarità piena d'affetto.

— Sei pallido, — disse stendendogli le mani che egli prese e strinse un poco.

— Non ci badare, ho preso fresco.

— Vieni a scaldarti.

— Debbo scendere nel mio studio, Ellen.

— Vada a scaldarsi, signor barone, — osò suggerire Alice.

Don Cescò sorrise.

Si ferma a pranzo con noi, signorina Alice?

— Veramente non ho avvertito la mamma.

— Eh, la mamma, la manderemo ad avvertire noi.

— Allora grazie.

Felice d'aver l'amica a tavola, Ellen le gettò le braccia al collo con uno di quegli slanci di espansione che la facevano tanto cara.

— Vuoi più bene a me o alla Violetta? – domandò.

— A te, – rispose Alice arrossendo per la bugia.

— A me o alla Giulia?

— A te.

— Devo credere?

— Credi.

— Perchè vuoi più bene a me?

Stavolta, la risposta era difficile. Alice se la cavò col grande argomento che supplisce tutti gli altri.

— Perchè di sì.

— Vero, non si può dire perchè si vuol bene?

E la voce della fanciulla tremava un poco nella domanda ch'era una mezza confidenza.

— A volte no.

— E bisogna volerne anche quando non si vorrebbe, – proseguì Ellen.

La psicologia di Alice era assai più semplice.

— Questo non so, – confessò candidamente.

Ellen la guardò non sorpresa, ma delusa, poi tacque.

Giù, nello studio di don Cesco, posto per bizzarria nel sotto-suolo della casa, avveniva un discorso assai più grave.

Per salvare un uomo il barone imponeva quasi ad un altro uomo di giurare il falso.

— Perchè tu pure, Nazzarè, sei convinto, vero, dell'innocenza di Gianni?

— Sicuro, eccellenza.

— Lascia andare l'eccellenza, adesso; qui nessuno ci sente, parliamo da amico ad amico per salvare un galantuomo: ti pare?

— Sicuro, eccellenza, — ripetè il servo troppo avvezzo all'ossequio per dimenticarlo.

— Tu non puoi dubitare di Gianni: siete cresciuti insieme, avete fatto il servizio insieme, vi siete veduti ogni giorno da che siete nati: di' su, credi che Gianni fosse capace di ammazzare due cristiani?

— No, eccellenza.

— No, no. Non era neppur capace di uccidere una mosca! C'è la storia di Lucietta, è vero; ma che vuol dire? Lei lo aveva piantato, lui piangeva, e stava male, ma da questo ad ammazzarla, ti pare?

— Sì, eccellenza,

— Eppure, vedi, se non si trova il modo di salvarlo, quel povero figliuolo è perduto.

— Che bisogna fare, eccellenza?

— Sapessi quant'è che ci penso! Ho creduto che la mia affermazione, la mia garanzia, i precedenti stessi di Gianni bastassero. No, sai. Invece, sai che cosa dicono i giudici? Portateci il vero

colpevole se questo è davvero innocente. Come se fosse la cosa più facile del mondo scoprire chi è che ha ammazzato Lucietta ed il suo amante. Lo sai tu?

— Io no, eccellenza.

— Ma di chi sospetti, se mai?

— Io? di nessuno.

— Ma che pensi?

— Io penso, eccellenza., che c'è stata stregoneria.

— Cioè?

— Quei due hanno voluto sfidare la testa del morto e la testa del morto s'è vendicata.

— Molti la pensano come te, Nazzarè; ma vallo un po' a dire ai giudici! ti rideranno sul muso.

— Perchè sono tutti eretici e miscredenti.

— Allora ci sarebbe un altro mezzo per salvare Gianni.

— Vostra eccellenza parli.

— Ecco: quando il giudice portò il dottore a vedere i due morti, questi disse che erano stati ammazzati da sei ore, cioè, che il delitto era stato commesso alle due di notte. Bisognerebbe che qualcuno potesse testimoniare di aver veduto Gianni in casa sua a quell'ora.

— Sua madre, eccellenza.

— Sua madre non può testimoniare, non sarebbe creduta.

— E perchè?

— Perchè è sua madre. Nemmeno io sarei creduto, altrimenti non mi importerebbe proprio di andare io stesso ad affermarlo. So che farei un'opera buona.

— E allora?

— Allora, mio buon amico, io ho pensato a te.

— Eccellenza, comandi.

— Comandarti non posso e non vorrei. Vuoi tu salvare Gianni?

— Eccellenza, sì.

— Rammenti quel giorno del delitto? Fu il giorno stesso dell'arrivo della signorina.

— È vero.

— Gianni doveva venire con me fino a Manfredonia.

— Mi ricordo benissimo.

— Supponi che la sera prima, la notte prima, noi fossimo stati alzati più tardi per lavori nostri. Che alle due di notte precise, nell'atto di andare a dormire, io ti avessi mandato al mulino per rammentare a Gianni il convegno della mattina, per cambiar l'ora all'appuntamento, magari.

— Eccellenza, sì.

— Mi capisci, ora?

— Eccellenza, no.

— Se tu fossi andato al mulino alle due di notte, avresti certamente trovato Gianni a letto.

— Sicuro.

— Potresti andarlo a giurare in tribunale e il tribunale dovrebbe assolverlo perchè se alle due era a letto, non poteva trovarsi alla stessa ora alla Torretta.

— Certamente. Ma non ci sono stato al mulino.

Il barone fece un gesto d'impazienza.

— Purtroppo non ci sei stato.

— E allora?

— Non diresti una bugia per salvare la vita ad un uomo?

— Sì che la direi.

— Allora di' che alle due di notte ti ho mandato al mulino e che hai trovato Gianni a letto.

Il giovane rimase un istante sopra pensiero mentre don Cesco lo fissava trepidamente.

— Ma è – disse poi – che bisogna giurare sul Vangelo.

Un lungo brivido turbò don Cesco.

— Credi tu – disse – che Dio ti domanderà conto di una bugia detta per salvare la vita e la libertà e l'onore di un uomo?

— Sicuro, sicuro. Vostra eccellenza ha ragione.

Il povero figliuolo era però diventato pallido e appariva assai turbato.

— Credi tu – riprese don Cesco – che io ti vorrei consigliare il male?

— Eccellenza, no.

— Ma so che fra i due mali inevitabili la condanna di Gianni innocente e una bugia che porta danno a nessuno, questo è il minore e scelgo questo.

— Sicuro.

— Se la tua bugia pregiudicasse un innocente o se aggravasse la mano della giustizia sopra un altro prevenuto, non io te la consiglierei; ma qui non si tratta di falsa testimonianza che possa portar danno, bensì di una affermazione che salverà la vita di un innocente e quella della povera madre di lui. Pensa a quella povera Assunta, o Nazzarè. Se tu fossi al posto Gianni, di', non vorresti che qualcuno facesse per te e per tua madre quello che io ti consiglio di fare per lui?

Il buon servitore aveva gli occhi umidi.

— Eccellenza dirò che sono stato al mulino alle due e che ho trovato Gianni a letto.

Il barone Tortoli aperse le braccia.

— Vieni qui, Nazzarè, amico mio.

E prima che il bravo ragazzo si fosse riavuto dallo stupore, don Cesco lo stringeva di cuore come avrebbe fatto di una creatura sua.

— E che Dio ti benedica, — sussurrò.

XI.

— Tutte le mattine va nella macchia, — aveva detto Alice alle sorelle di Bernardo in presenza del giovane.

Parlava, come sempre, di Ellen.

— Sola?

— Sola.

— E sempre, malgrado questo freddo?

— Sempre.

Così Berardo aveva saputo quanto gli occorreva conoscere. Poichè dopo molto combattere e tormentarsi, s'era deciso di parlare alla fanciulla e di sapere l'origine di quella immutabile freddezza, di uscire insomma da quella posizione insopportabile che gli amareggiava la vita e lo forzava ad un'inerzia di spirito umiliante e dannosa. Forse il suo proposito pazzo gli avrebbe preclusa anche l'unica consolazione attuale: quella di vivere accanto ad Ellen, di vederla, purchè volesse, ogni giorno, di conoscerne minuto per minuto la vita: perchè certo, se la fanciulla gli confermava lo sprezzo che sembrava nutrire per lui, era deciso a partire per non mostrarsi più in quel paese maledetto. Ma poteva anche darsi che dalla spiegazione uscisse per lui una consolazione. Si alzò che albeggiava appena e si avviò verso la montagna, armato di tutta la forza di risoluzione possibile.

Passando davanti alla «Spinazzola» osservò le finestre tutte chiuse come la casa intera dormisse ancora.

— È presto, — pensò.

Riflettè che non conoscendo il posto preciso dove la baronessina soleva avviarsi, il meglio sarebbe stato di aspettarla, sorvegliando l'uscita di lei in modo da non essere scorto e di poterla seguire.

Ma non era facile in quella stagione: gennaio aveva sfogliato gli alberi e fatta trasparente la siepe: solo qualche capanna di stoppia si drizzava nei campi vicini, ai piedi della collina vestita di desolazione. Una guardava la villa e Berardo si rifugiò colà.

— Purchè venga, — pensò.

Vide Nazzarè uscire a spalancare il cancelletto dell'orto che doveva stare aperto fino a sera, aprire le porte della stalla, l'uscio del pollaio. Lo udì parlare ai cavalli che rispondevano con poderosi colpi delle zampe ferrate sul lastricato della stalla e un breve soffiare energico: sentì alzarsi come un inno nella serenità dell'aria frizzante il canto trionfale dei galli usciti alla libertà.

Subito dopo una finestra si aperse.

Egli impallidì, sentì un tuffo al cuore, fissò ansioso la figura che si affacciava.... Ma non era quella di Ellen. Donna Carola aveva spalancato le griglie e si affacciava scrutando l'orizzonte con una occhiata esperta. La vide chinare poi la testa verso l'orto, e parlare con Nazzarè. Man mano altre finestre si apersero: quelle di Annalena, di miss Daisy e di don Cesco.

Udì la forte voce del barone chiedere alla sorella:

— Hai fatto attaccare già?

— Parte, – pensò Berardi.

Il primo moto fu di gioia, poi gli venne il dubbio che forse anche Ellen lo avrebbe accompagnato e sentì crescere l'ansia. Ma no, Ellen non compariva: la sua finestra che egli conosceva assai bene, rimaneva ostinatamente chiusa: comparve don CESCO, salì in carrozzino, salutò la sorella e miss Daisy, uscì cautamente sulla strada, diè ancora due o tre ordini ad alta voce poi schioccò la frusta e la carrozzella volò sulla via bianca, e deserta.

Gli parve di buon augurio quella partenza del barone.

Un altro fatto lo intrigò un momento. Nazzarè aveva fatto uscire nel cortiletto la cavalla bianca e la strigliava come se dovesse portarla fuori. Che succedeva? Vide metterle sulla schiena una sella da signora e allora comprese. Ellen usciva a cavallo.

— Imprudente! – pensò.

Anche questo sapeva: che la fanciulla si compiaceva spesso spingersi a cavallo su per la via mulattiera della montagna fino allo spiazzo: una imprudenza che don CESCO faceva male a permettere, che i contadini stessi disapprovavano e che Ellen pareva prediligere.

La fanciulla comparve infatti poco dopo giù nel cortile senza essersi mostrata alla finestra: vestiva una amazzone grigio argento col lungo strascico ornato di pelliccia, il colletto alto dietro

la nuca, la flessuosa persona tutta presa nell'elegante costume, perfetta.

Si fermò un poco a discorrere con donna Carola, prese la mano di Nazzarè per montare in sella, toccò appena il collo della cavalla con una carezza della piccola mano bianca, nuda, poi si fece accompagnare fin fuori sulla strada.

Berardo, immobile, respirava appena, divorava con lo sguardo l'adorata figura che avrebbe voluto non scomparisse più: temeva di non trovare nelle sue ginocchia diventate improvvisamente gravi, sufficiente forza per seguirla. Ma appena Ellen ebbe dato uno strappo alla briglia e avviato il cavallo verso la montagna, il desiderio di seguirla vinse in lui anche la commozione.

Bisognava prendere le scorciatoie per arrivare sullo spiazzo prima della fanciulla: il cavallo, seguendo la via mulattiera, avrebbe impiegato almeno un quarto d'ora. A Berardo occorre-
vano soltanto pochi minuti.

Lasciò che donna Carola e Nazzarè rientrassero, che tutto nella casa riprendesse il consueto aspetto silenzioso e raccolto, che Ellen scomparisse al primo svolta, poi uscì rapido dal nascondiglio, girò dietro una siepe e prese a salire come un cerbiatto saltando gli ostacoli che gli tagliavano la strada, servendosi di ogni sporgenza come di un gradino per avanzare più presto, per acquistare terreno.

In pochi istanti raggiunse lo spiazzo.

Era lo stesso posto dove don Cesco aveva accompagnato Ellen il giorno dopo il suo arrivo a Peschici: riparato dagli sguardi indiscreti, protetto da un lato da un picco aguzzo che nascondeva il paese, dall'altro dalla folta macchia di castagni, pareva preparato apposta per i convegni più dolci.

Berardo si appoggiò ad un tronco di castagno e attese: l'impressione che provava era d'infinita dolcezza, scomparso anche il timore di una ripulsa, scomparso lo spasimo, spenta l'ansia nella sicurezza dolce di potere, fra poco, chissà!, riconquistare forse l'amica.

Ellen non avrebbe potuto rimproverarlo troppo di aver osato di comparirle innanzi. Egli non sapeva di averla offesa, egli veniva a chiedere non gli fosse tolta quell'amicizia che spontaneamente ella gli aveva offerto.

Come si stava bene lassù! Non potevasi forse accarezzare l'illusione di essere fuori del mondo? Com'era possibile serbare memoria dei rancori, degli odii, delle amarezze, delle miserie infinite della terra nella pace di quel rifugio posto tanto più alto della terra?

Oh, se la commozione buona, se la suggestione di quel dolce angolo benedetto fosse passata pure nell'animo, dentro il cuore di Ellen!

— Se si ferma, quassù — pensò — se ci torna spesso, è impossibile non abbia subito il fascino che emana da questa solitudine.

E gli parve miglior preparazione al gran passo lasciarla sola per qualche istante in quel suo prediletto rifugio.

Già si sentivano poco lontano le zampe del cavallo sul terriccio della stradina: anche la voce buona di Ellen si udiva, una cara voce incoraggiante ed amica, che doveva spronare l'intelligente animale e guidarlo più di una mano sapiente.

Il giovane si ritrasse dietro un grosso tronco di castagno che bastava a proteggerlo da uno sguardo non troppo scrutante.

In quel frattempo Ellen apparve e accarezzando l'animale disse:

— Ora stai buona.

Scese leggera, prese la briglia, l'attaccò al tronco di un faggio, poi cominciò a passeggiare lungo lo spiazzo tenendo rialzato colla destra lo strascico dell'amazzone.

Quando passò accanto al castagno che nascondeva Berardi questi credè di scorgere sul volto della fanciulla un'ombra di tristezza non vedutale mai prima. E la sua tenerezza raddoppiò: lo prese un desiderio profondo di consolare la malinconia trasparente dai cari occhi cerchiati e stanchi. Ellen camminava lentamente, si fermava ogni due o tre passi per contemplare l'orizzonte lontano, per strappare un filo d'erba, per raccogliere una pietruzza che esaminava un istante poi gettava di nuovo lontano.

Cara, cara! Come gli sembrava adorabile così, silenziosa e triste, senza la gaiezza infantile che le aveva conosciuto nel loro

primo incontro, senza l'aria sprezzante che ella aveva assunto poi e che gli faceva tanto male!

Non avrebbe voluto mostrarsi più per non rompere l'incanto di quel godimento purissimo: non era la più soave delle gioie poterla contemplare così, leggere attraverso il caro viso, nell'anima chiusa che la certezza della solitudine poteva solo rivelare? Non era un po' come possederla spiritualmente, sentirla sua senza nessun ostacolo di odio o di gelosia?

Ora non osava mostrarsi più; se Ellen si fosse indignata per quella specie di spionaggio? Se lo avesse respinto, rimproverato, allontanato ancora più, e per sempre? Appena ardiva respirare. Gli pareva, adesso, di avere scelto un nascondiglio punto sicuro: tremava.

A un tratto il cuore prese a battergli con violenza maggiore: Ellen attraversava lo spiazzo e veniva diritta verso il castagno. Lo aveva dunque scorto?

La fanciulla conservava però la sua espressione tranquilla, un po' seria, un po' davvero malinconica.

Ecco, ora stava innanzi all'albero, vicinissima a Berardi, tanto vicina che stendendo una mano egli avrebbe potuto accarezzare il suo volto. L'albero solo li divideva. Ma non poteva aver scorto il giovane. Questi la vide curvarsi, mettere la mano nel cavo del grosso tronco e tirare fuori prima uno sgabellino pieghevole, poi una cassetta di legno, un involto di tela cerata, e una specie di cavalletto. Il completo attrezzo di un pittore, insomma.

— È il suo ripostiglio, – pensò Berardo.

Ma, ad un tratto, mentre si rialzava, egli la vide impallidire e alterarsi in viso. Lo aveva scoperto.

Indietreggiò rapidamente gridando:

— Chi è là?

E Berardi comparve col cappello in mano mormorando confuso:

— Perdonate perdonate.

— Voi.... voi.... che paura m'avete fatto!

Si passava ancora le mani sul viso come a fugarne il brivido d'angoscia che l'aveva improvvisamente sorpresa, ma già tentava di sorridere ritornata brava e padrona di sè.

— Perdonate, – ripeté Berardi.

— Ma perchè, ma perchè?

Egli volle giustificarsi.

— Ero quassù – spiegò – quando vi vidi arrivare. Temendo vi spiacesse di trovarmi qui, mi sono rifugiato dietro quell'albero sperando non esser visto.

— Allora – disse Ellen ritornata seria e sicura – sono io che ho disturbato voi.

Si mosse per andarsene.

Una gran paura di vederla sparire, di perderla un'altra volta, senza aver potuto dirle prima tutto ciò che tempestava l'anima sua ridiede a Berardi tutto il suo coraggio.

— No, – disse, – ho mentito. Vi aspettavo qui perchè volevo parlarvi.

— Dite.

— Volevo chiedervi – continuò Berardi – se rammentate una promessa fattami....

— Io.... a voi? – interruppe Ellen accesa in viso dallo sdegno. Berardi la guardò sorpreso.

— Voi a me, – confermò piano e lentamente. – Voi a me la prima volta che ebbi l'onore di parlarvi. Rammentate?

— Io non ho mai fatto promesse.

— Voi mi offrivate la vostra amicizia.

— Dovete ingannarvi, marchese.

Berardi impallidì.

— Vuol dire – replicò – che non desiderate più vi si rammenti quella circostanza.

— No, no; io rammento benissimo di avervi quasi obbligato a concedermi il favore di accompagnarci, miss Daisy ed io, fino....

— Vi prego – interruppe Berardi – non è di questo che intendevo parlare.

— Rammento ancora – proseguì Ellen – di avervi offerto la mia amicizia.

Il volto di Berardi si rischiarò.

— Ah, vi ricordate?

— Sì. Offrire non è promettere, signor marchese. Voi della mia amicizia non avete saputo che farne.

— Ellen! – esclamò il giovane.

La fanciulla lo guardò sorpresa e confusa.

— Perdonate, perdonate, non so quel che mi dica, – si scusò lui. – Se sapeste quanto ho sofferto.

Tacquero entrambi un momento.

Ellen era troppo commossa e troppo sinceramente turbata per simulare una freddezza e uno sdegno che non sentiva.

— Mi avevate trattato così bene quel giorno, – riprese il giovane.

Nella sua voce piena e vibrante c'era soltanto una tenerezza e una melanconia infinite.

Collo stesso accento Ellen sussurrò:

— Anche voi eravate stato buono.

Entrambi guardavano lontano, verso il sole che glorioso usciva dal mare. Ellen aveva appoggiato il gomito destro sul ginocchio e riposava il viso nel cavo della mano.

— E allora? – interrogò Berardi.

— Il giorno dopo – proseguì la fanciulla – non mi conoscete più.

— Io?

— O almeno fingeste di non riconoscermi più.

— Io?

— Scendevamo dalla macchia, mio cugino ed io, e vi abbiamo incontrato sulla strada: eravate con vostra sorella. Vi ho guardato con l'intenzione di salutarvi. Voi avete rivolto gli occhi.

— Ma eravate con don Cesco.

— Ebbene?

— Ho finto di non conoscervi credendo di far bene per voi e per lui.

— E quando qualche giorno dopo, passai dinanzi alla vostra casa, neppure allora mi salutaste, e mio cugino non era con me, – soggiunse.

— Ma foste voi allora che volgeste gli occhi.

— Non è vero.

— È vero. E poi un'altra volta ci trovammo soli sulla via della Marina; non ci era anima viva intorno, io vi salutai e voi spronaste il cavallo fingendo di non vedermi. Perché? Perché?

— Perché io mi vergogno di chi si vergogna di salutarmi in pubblico.

— Come siete cattiva!

— Mi ero ripromessa tanta gioia dalla nostra amicizia.... – sussurrò Ellen come parlando a sè stessa.

La dolce voce accarezzò il giovane come si fosse materializzata e gli scorresse lungo le vene.

— E io? e io? – rispose.

— Invece – proseguì la cara voce – niente, niente, niente.

Ora aveva assunto un accento infantile squisitamente corruciato.

— La colpa non è mia, — si scusò Berardi.

— Nè mia.

— Se voleste....

— Che cosa?

— Vi mostrerei se sia vero che io mi vergogni di voi in pubblico.

— Ormai....

— Chè?

— È tardi.

— Perchè?

— Don Cescio non sa del nostro incontro laggiù e si meraviglierebbe assai se glielo raccontassi soltanto adesso.

— Siete voi dunque che avete paura.

Ella accennò di no, dolcissima.

— Mi perdonate? — osò allora chiedere lui.

Un'ombra passò sul bel viso bianco, la cara testa bionda si rivolse e un sorriso fu la risposta che assicurava il perdono.

Berardo continuò:

— Lo sapete, vero, che ho tanto sofferto? che vi ho avuta qui — e si toccava la fronte — giorno e notte, viva e profonda come uno spasimo? non potevo scacciarvi più, non potevo pensare ad altro, vi vedevo sempre sempre. Quel giorno, in chiesa, quanto

ho sofferto! Ve ne siete accorta? no? è possibile? Davvero supponevate che vi odiassi? O Ellen! mi pareva che avrei perfino amato il barone Tortoli se egli mi avesse offerto il modo di giungere fino a voi. Perchè voi lo avete detto; le passioni e i rancori dei nostri parenti non ci toccano. Perchè dovremmo noi portare le conseguenze di un odio che non sentiamo? E sapeste quanto desiderio avevo di esservi vicino! Tutti mi parlavano di voi, tutti potevano avvicinarvi, tutti udivano la vostra cara voce fuorchè io. Stanane non ho potuto vincermi: ho voluto vedervi anch'io, ho fatto male?

La fanciulla disse di no col capo.

— Perchè non parlate?

— No, — ripeté essa allora..

— Non siamo più nemici, vero?

— No.

— Eppure — disse lui amaro — non potremo essere amici.

Ella tacque.

— Vero non trovereste il coraggio di dire a don CESCO che ci conosciamo?

— Sì. Gli dirò che ci siamo incontrati, che mi avete salutata, che vi ho risposto e che siamo amici.

— Vi proibirà di vedermi.

Tutta la ferezza della fanciulla risorse.

— Non mi proibirà nulla, — disse.

— Lo vedrete soffrire e cederete.

— Non cederò se voi mi sarete vero amico.

— Ne dubitate?

— Vedremo.

— Non mi avete perdonato ancora?

— Ho sofferto io pure, – disse lei piano.

— Per me?

Accennò di sì lentamente.

— Se lo avessi saputo!

— Che avreste fatto?

— Non avrei aspettato tanto a far quello che ho fatto oggi.

Cadde il silenzio su quella dichiarazione che rassomigliava tanto a una confessione. Poi, Ellen disse:

— Non mi chiedete nulla della mia vita. Sapete che ho fatto restaurare la Torretta? Mi son fatta una casa mia laggiù. Il mio «reposoir».

— L'ho saputo, sì. Non avete paura a starci?

— Paura? di che?

— Lo sapete che è stato commesso un delitto laggiù?

— Lo so.

— Non ci pensate mai?

— No: m'impressionerebbe.

— Eppoi – soggiunse Berardi un po' amaro – ci pensa già troppo il barone.

— Lo sapete anche voi?

— Tutti lo sanno.

— Davvero è persino esagerata la sua preoccupazione per l'assassino.

Berardi la guardò.

— L'assassino avete detto? credete dunque che Gianni sia proprio l'assassino?

— Lo dicono tutti!

— Ma don Cesco sostiene il contrario.

— Lo so, forse per troppa bontà, ma qualcuno bisogna proprio sia stato.

— E voi pensate che quel qualcuno sia Gianni?

— Io non so e non penso nulla. Non ho mai visto Gianni. Conosco soltanto sua madre e mi ispira un terrore atroce.

— Credete che Gianni sia innocente?

— Vi giuro che non so cosa pensare, un momento ho creduto fermamente che l'assassino fosse lui, poi....

S'interruppe, si passò una mano sulla fronte come a scacciarle una idea importuna.

— Poi – continuò – mi era venuto un così strano sospetto. Ah, no! non posso dirvelo!

— Perché?

— No, no, sarei pazzo! a voi? Mai.

Ellen lo fissò corruciata.

— Ditemelo, – comandò.

Ritornato improvvisamente a un pensiero recondito e insistente, Berardi domandò:

— Sapete che esiste un passaggio sotterraneo segreto fra la Torretta e la Spinazzola?

— Perchè me lo chiedete?

— Perchè pensavo ancora al vostro appartamento.

— Sì, lo so che esiste, don Cesco me ne ha parlato ma mi ha detto anche che non è più praticabile.

— Come non vi è venuta ancora l'idea di tentarlo?

— A che scopo?

— Così, per vedere.

— Non ho di queste curiosità. Eppoi, questi sotterranei sono diventati tutti reggia di topi e di ragni e io ho una paura atroce dei ragni

— Davvero?

— Atroce, – ripetè Ellen.

Il sole era già alto sull'orizzonte: un sole tiepido, carezzoso, come solo i cieli meridionali conoscono nelle serene giornate d'inverno. Lo spiazzo era tutto illuminato: la roccia ritta a nascondere il paese traeva effetti di luce da mille frammenti pietrosi; attraverso i rami degli alberi passava l'illusione di una primavera precoce.

— Forse è vicino mezzogiorno, – disse piano Ellen senza muoversi.

— Dovete scendere?

— Mi aspettano per la colazione.

— Don Cesco è partito.

— Sì, come lo sapete?

— L'ho visto partire. Perchè non l'avete accompagnato?

— Io? andava a Rodi: un viaggio, vi giuro, poco divertente.

— Lo credo.

Tacquero ancora.

— Quando ci rivedremo? – interrogò Berardi con quell'altra voce che andava diritta all'anima e dava un dolce brivido.

La fanciulla non rispose subito.

— Ellen – ripete lui – quando ci rivedremo?

— Io vengo ogni giorno quassù.

Un lampo di gioia illuminò il viso del giovane, trasfigurandolo.

— Grazie, – disse.

E fuggì senza chiederle il favore che pur gli sarebbe parso immenso, di poter toccare la sua mano.

XII.

La «Spinazzola» pareva diventata la casa degli assorti: don Cescò sempre intento colla mente a superare le difficoltà onde vedeva irta la possibilità di riuscire, viveva raccolto interiormente quasi senza più interessarsi a quanto gli succedeva intorno; donna Carola preoccupata dallo stato del fratello non trovava

più anima nè occhi che per lui. Ellen, tutta presa dal sogno, s'abbandonava al gaudio supremo di amare e di sapersi, di sentirsi amata; miss Daisy che aveva occhi per non vedere e orecchie per non sentire pareva diventata una statua.

A tavola, l'unico posto in cui la famiglia si trovava riunita, il mutismo generale rendeva lunghissime le ore e grave la vicinanza comune. Fra quei quattro assorti si aggirava Annalena convinta che sulla casa fosse scesa la mala sorte tanto quell'ombra di melanconia che vedeva aleggiare su tutti i visi le andava all'anima impressionandola.

La colpa maggiore era di Ellen. Fin che Ellen aveva portato nel gran silenzio della casa raccolta il chiasso, la gaiezza, il sorriso dei suoi diciott'anni, tutti ne avevano sentito l'influsso.

Il barone stesso usciva, prima, dalle sue lunghe meditazioni per fare il chiasso con la cuginetta e dimenticarsi nella letizia serena di lei. Ora Ellen non era più la bimba spensierata di un tempo: attraversava il periodo più dolce della sua esistenza; adorava il silenzio, la solitudine, il riposo; perchè una voce sola le parlava all'anima quando tutte le altre voci tacevano, perchè le sue ore solitarie erano popolate da visioni e nel riposo si abbandonava al sogno dimentica della vita.

La simpatia che Berardo Berardi le aveva subito ispirata, che la contrarietà aveva resa più forte, s'era mutata in un sentimento più profondo e più dolce per la grande tristezza della sua vita

solitaria. Tra don Cesco accasciato sotto l'incubo d'una preoccupazione fissa, incessante, e miss Daisy rigida come un automa e donna Carola presa tutta dalle cure della casa, la vita della «Spinazzola» non offriva troppe attrattive alla esuberante giovinezza di Ellen.

Ora, ogni momento della sua giornata, ogni ora, ogni preoccupazione, aveva uno scopo.

Le piaceva pensare, vestendosi, che ogni particolare del suo abbigliamento, ogni finezza della sua eleganza sarebbero stati rilevati e apprezzati da Berardi, che uscendo a cavallo lungo la marina, lo aveva scorto più d'una volta appostato a contemplarla cogli occhi pieni di una luce d'ebbrezza: anche il mistero della loro riconciliazione le piaceva; ma non desiderava più ch'egli la salutasse in faccia agli altri come un tempo aveva preteso: trovava infinitamente più squisito il segreto: parlarsi cogli occhi soltanto, con un sorriso impercettibile, mentre il viso rimaneva chiuso, freddo e muto.

Dopo il primo incontro sullo spiazzo dov'era avvenuta la riconciliazione s'erano trovati parecchie volte ancora, quasi sempre lassù. Per ubbidire a Berardi, per togliergli un motivo d'inquietudine, Ellen aveva rinunciato a salire a cavallo la collina boscosa: usciva ugualmente ogni mattina presto, e sapeva già spalancando la finestra ai raggi raggi del sole che il giovane era là donde poteva contemplarla a suo agio e riempirsi gli occhi e il cuore dell'immagine adorata.

Ella usciva e saliva allo spiazzo: con infinite precauzioni Berardi la seguiva: non osava accostarla e parlarle senza essersi prima assicurato che nessuno intorno poteva vederli. Allora la raggiungeva: come la prima volta sedevano vicini contemplando il mare lontano, e dietro la collina la vetta di Monte Gargano boscoso e immane, scorrendo di mille piccole cose, parlando soprattutto di loro stessi, narrandosi reciprocamente l'impiego della giornata passata, ora per ora, minuto per minuto. Nulla, nei loro discorsi, usciva dalla cerchia dell'amicizia, ma il mistero di quei ritrovi dava un maggior sapore d'intimità a quei rapporti per sè stessi innocenti.

Ancora non avevano parlato d'amore, ma Ellen si sapeva adorata, ma Berardi si dichiarava in ogni sguardo, nella più insignificante delle parole. Perchè avrebbe parlato? non era tanto bello continuare così per sempre, godendo ogni giorno della più grande fra le felicità possibili, quella di vivere accanto alla diletta?

Sovente, nel pomeriggio, quando sapeva che Ellen andava alla Torretta, Berardi staccava un canotto e andava a vogare sotto le finestre del rudere. La fanciulla intonava talvolta una canzone che egli assaporava con voluttà squisita come una carezza di lei che gli giungesse per l'aria, sul mare. Una dolcissima vita.

A poco a poco il bisogno di stare uniti aumentava suggerendo nuove e più ardite risoluzioni.

— Ieri mattina vi ho aspettato invano, Ellen; — disse un giorno Berardi alla fanciulla.

— Credevo mi aveste veduta partire. Ho dovuto andare a Vieste con don Cesco.

— E io sono stato male tutto il giorno.

— Perchè?

— Perchè non vi vedevo e non sapevo che pensare.

— Vi sarebbe stato facile domandare.

— A chi?

— Ma ad Alice, per esempio.

Un'ombra che Ellen non scorse passò sul volto del giovane.

— Non ho avuto occasione di vederla. Sentite, Ellen, ho pensato una cosa.

— Dite.

— Bisognerebbe che mi avvertiste quando non potete venire.

— In che modo?

— Scrivendomi. Non fate quel gesto di sorpresa. Non vi pare sarebbe bene per ogni eventualità trovare un mezzo sicuro per poterci dire quel che vogliamo?

— Sarebbe bene, ma è impossibile.

— No, se vorrete.

— Spiegatevi.

— Se mettessimo le nostre lettere nel cavo del castagno dove voi nascondete il cavalletto e i colori?

La fanciulla scuoteva il capo.

— No? non vi pare sicuro? Allora ho un'altra proposta: la vostra cassetta di colori è chiusa a chiave, vero?

— Sì.

— Se mi permettete di farmi fare una piccola chiave precisa, diventerebbe quella la nostra cassetta postale. Ridete?

— Ecco.

Staccò dalla catenina che portava al collo una minuscola chiave e la porse al giovane.

Così fu decisa anche la corrispondenza epistolare e ogni giorno Ellen trovò nella cassetta molti foglietti bianchi coperti di una grossa calligrafia un po' rude, contrastante con le dolci cose che esprimeva. Le lettere parlavano più della bocca di Berardo: non temevano di arrossire e rappresentavano i lunghi soliloqui del giovane improntati di passione ardentissima.

A poco a poco la fiamma guadagnò anche il cuore di Ellen. Dopo un mese ella non si abbandonava più soltanto alla gioia di essere accarezzata, sostenuta, avviluppata e protetta da un grande amore, ma amava.

Anch'ella sentiva accelerare i battiti del cuore e pulsare più forte il sangue nelle arterie e appannarsi la luce delle pupille quando da lungi scorgeva Berardi; se la mano del giovane sfiorava la sua, la prendeva una languidezza dolce, il bisogno di abbandonarsi sul forte braccio di lui, di sentirsi stretta contro quel cuore dove regnava padrona. Anch'ella aveva le malinconie improvvise e gli impeti di tenerezza struggenti e le crisi di lacrime non motivate. Stava fuori quasi tutta la giornata, per poterlo vedere, dappresso o lontano, più che le fosse possibile; le poche

ore che passava in casa le occupava a scrivere, chiusa nella sua stanzetta, o a suonare sul pianoforte le melanconiche ballate di Chopin che un tempo riuscivano soltanto ad irritarla.

Miss Daisy, felice di questo mutamento, si congratulava del suo gusto musicale, la incoraggiava a continuare spronando così la morbosità del sentimento.

Ma donna Carola più intelligente e più acuta, osservava perplessa la trasformazione della piccola cugina. Aveva mutato anche fisicamente, Ellen: i suoi occhi meravigliosi avevano assunto anche un fascino più intenso, più profondo da quella fiamma interiore che la alimentava e li illuminava: pur restando squisitamente infantile, spirava, adesso, da tutta la sua persona una serietà da donna maturata nel sentimento.

Dapprima donna Carola pensò che la pupilla di don Cesco si annoiava. Poi, osservandola meglio, constatando l'aria sempre assorta che la faceva sembrare lontana dalla vita e fuori del mondo, la mancanza assoluta di desideri e di bizzes che pur sarebbero state naturalissime in una fanciulla di diciotto anni annoiata, soprattutto, poi, vedendo le malinconie improvvisi e la selvatichezza della fanciulla si convinse che Ellen era innamorata.

La scoperta la impressionò assai: una gelosia assurda, quasi un odio contro l'intrusa, la tormentò per parecchi giorni, perchè se Ellen era innamorata, non poteva esserlo che del cugino tutore.

Chi altri avvicinava la fanciulla? Quali uomini esistevano a Pescici degni di prendere il cuore e la fantasia della biondissima americana? Un istante il nome di Berardi le attraversò la mente come un lampo, ma respinse subito il sospetto; sapeva che il marchese e la baronessina non si salutavano neppure, conosceva adesso l'orgoglio profondo di Ellen, rammentava la promessa fattale il giorno dopo l'arrivo di non avvicinare mai alcuno dei nemici dei Tortoli.

Non restava che don Cesco: Ellen si era innamorata di don Cesco. Una sofferenza indicibile le attraversò il cuore: la fanciulla era così bella che certo il barone Tortoli avrebbe corrisposto felice al suo amore.

E allora, e allora?

Passò una settimana a spiarli entrambi, a studiare tutti gli sguardi, gli atti, i gesti di Ellen, a ripensare le inflessioni della sua voce quando rivolgeva la parola al cugino, il significato dei suoi sorrisi, i possibili turbamenti. Ma Ellen parlava a don Cesco e lo guardava con tanta serena calma, con tale assenza di preoccupazione, con tale naturalezza e disinvoltura, così fraterna, che nulla in lei poteva dare appiglio al menomo pretesto. Anche, dovette confessarsi donna Carola, che la fanciulla non ricercava mai la presenza del cugino, che si sottraeva anzi spesso alla sua compagnia e rifiutava le offerte di lui perchè partecipasse alle frequenti gite mattutine.

No, Ellen non amava don Cesco.

L'ansia scomparve, la sofferenza della gelosia cessò, ma restò nella donna la persuasione che la fanciulla era innamorata di qualcheduno.

Con maggiore insistenza le si affacciò il sospetto di Berardi: perchè non avrebbe potuto essere? Un giorno, entrata improvvisamente nella cameretta di Ellen, la sorprese intenta a leggere una lettera. La fanciulla fu pronta a nascondere il foglietto, ma il suo rossore e la sua confusione aumentarono i sospetti della cugina. Verso la metà di febbraio incominciò un periodo di piogge insistenti, continue che mutavano le strade in torrenti e i sentieri della macchia in tante piccole cascatelle. Ellen volle uscire due volte nella settimana per recarsi a ritirare la sua preziosa corrispondenza. Dalla finestra donna Carola la contemplava uscire protetta dal mantello di gomma, coi capelli sfuggenti sotto il cappuccetto impermeabile e i piedini calzati di «galoches» affondati nel pantano; scosse il capo la cugina e si ripromise di osservare bene la piccola vagabonda al suo ritorno.

Che passeggiate furono quelle! Ogni volta Ellen guadagnò lo spiazzo con immensa fatica, profondando ad ogni passo nella melma, scivolando, aiutandosi per reggersi in piedi, con tutti i rami che trovava a portata di mano.

Ma nella cassetta cinque lettere aspettavano di essere ritirate e la fanciulla rientrò alla villa fradicia e beata.

Quella eterna settimana di segregazione aumentò la violenza del desiderio. Le lettere di Berardi erano di fiamma; adoravano,

piangevano, chiamavano, imprecavano al tempo, invocavano il sole, soprattutto ripetevano l'infinito amore e il dolore infinito per quel distacco forzato.

Un giorno la lettera pregò:

«Ellen, io debbo vedervi: soffro tanto che non posso aspettare la fine delle giornataccie per ritrovarvi. Cinque giorni senza parlarvi! Pensate che tormento! Così, ho pensato, piccola Ellen, che vorrete essere tanto buona, che mi permetterete di venirvi a trovare nel vostro riposo della Torretta. Ditemi che volete. Se stasera troverò chiusa la finestra della vostra stanza, vorrà dire che consentite a ricevermi laggiù domattina. In tal caso mi incarico di allontanare Pasquale da Campomaggio per qualche ora e alle otto mi aspetterete. Vero, piccola cara, che non vorrete respingere il vostro amico?»

La lettera turbò assai la fanciulla: non che comprendesse tutta la gravezza dell'imprudenza che Berardi le consigliava: dell'avventura non la spaventava che la paura di essere scoperta. Nell'animo aveva una fiducia completa e illimitata: troppo innocente per conoscere il male, nulla, d'altronde, nel contegno del giovane glielo aveva rivelato mai. Appena le loro mani si erano sfiorate nei brevi incontri e ancora la loro passione non conosceva il bacio.

Ma ricevere Berardi alla Torretta, doveva essere cosa assai grave perchè tanto se ne sentiva turbata. Esitò tutto il giorno,

rilesse mille volte la lettera, pianse anche un poco ma verso sera salì e chiuse la finestra della sua stanzetta.

L'indomani pioveva a dirotto: Berardi all'alba era già alzato impaziente di uscire: dalle finestre di casa sua vide Ellen attraversare il paese a piedi, incappucciata, figurina assai fantastica perduta così sotto l'ampio velario d'acqua.

Uscì poco dopo e si incamminò verso la spiaggia: accanto alla casetta del vecchio guardiano si fermò. Non vedeva Pasquale e ciò lo impensieriva; l'uscio della capanna era socchiuso: lo spinse, entrò, girò lo sguardo intorno per l'umile stanza deserta: dentro un paiuolo di rame sospeso alla catena fuligginosa sopra un fuocherello stentato bolliva una broda rossastra, un gattino bianco dormiva sulla pietra del focolare, il letto già rifatto indicava che il proprietario della capanna si era alzato da un pezzo, i fucili che tutto il paese conosceva, ritti in un angolo, dicevano che egli non poteva essere molto lontano.

— Aspettiamo, — si disse Berardo.

Pasquale entrò poco dopo e non dissimulò un gesto di sorpresa alla vista del giovane.

— Pioveva così forte — spiegò questi — che sono entrato per chiedervi rifugio: non ho trovato nessuno e mi sono fermato. Come va?

— Bene, eccellenza.

Gli occhi della vecchia volpe tradirono il sospetto.

— In che posso servirla?

— Grazie, non mi occorre niente. Vi ho detto: aspetto che cessi un po' l'acqua.

— Allora ho paura che vostra eccellenza aspetterà un altro poco.

— Non credete che smetterà presto?

— Per quest'oggi il sole non lo vedremo di certo.

— Un bel tempo per far la guardia, vero?

Una spaventosa bestemmia fu la risposta del vecchio.

— Bel tempo per chi non vuol esser veduto, — insinuò ancora il giovane.

Gli occhi del guardaspiaggia brillarono.

— A me non la fa neanche l'acqua, — disse orgoglioso. — Questi occhi vedono ancora assai lontano e bene.

— Hanno dunque veduto il brigantino che da stanotte sorveglia la punta di Raffalà?

— Che dice vostra eccellenza?

— È così: o che non l'avete veduto?

Avvilto e muto il vecchio si accostò all'angolo dove riposavano i fucili: uno ne sollevò, osservò, volle provare: se lo passò a tracolla, e, avviandosi accigliato e cupo verso la porta:

— Alla punta di Raffalà? — ripetè.

Berardi simulò sorpresa.

— O che ci volete andare?

— Lo credo!

— A quest'ora?

— Non è troppo tardi.

— Con questo tempo?

Non ricevette più risposta. Il guardaspiaggia era uscito. Berardi attese un istante poi si alzò, guardò l'orologio.

— Sono le sette e mezzo, — si disse. — Perchè il vecchio giunga alla porta di Raffalà occorrono tre buoni quarti d'ora, altrettanti per ritornare. Ho un'ora e mezzo per me. Va benissimo.

Uscì dalla capanna e si guardò attorno: sulla spiaggia. non scorgevasi alcuno. L'acqua continuava a cadere non meno dirotta, più lenta, più rara: una pioggerella silenziosa e melanconica sotto la quale la superficie del mare increspavasi lieve e quasi percorsa da un lungo brivido; una tinta grigia, uniforme, teneva il cielo, il mare e l'orizzonte lontano, velava il paese, nascondeva la montagna. Col cuore stretto da una melanconia improvvisa, Berardi si affrettò verso la Torretta: la porta d'entrata al pianterreno era socchiusa: egli la spinse, chiuse internamente, salì rapido la breve scala a chiocciola, si trovò innanzi l'uscio aperto. Il salottino di Ellen, un amore. Un piccolo nido che pareva una bomboniera, dalle pareti nascoste dietro un sapiente drappeggio di meravigliose stoffe orientali nelle due sole tinte: azzurro e oro.

Le finestre ermeticamente chiuse davano l'illusione della notte: una lampada strana, come un grande occhio glauco aperto nel soffitto, pioveva una luce azzurra, tremula, quasi liquida nel piccolo santuario. E nulla di più voluttuoso, di men casto, di più snervante di quell'ambiente fatto di ricchezza e di capriccio. Un

breve divano bianco spariva sotto i guanciali, nell'angolo opposto alla finestra il pianoforte aperto, sul pavimento una pelle di fiera candidissima.

— Ellen, — chiamò Berardo sgomento di trovarsi solo.

— Eccomi!

Una porticina si aperse come per incanto nella parete: e la fata bionda di quel piccolo regno magico apparve. Così bella! si era sciolti i capelli perchè asciugassero e pareva avvolta tutta in un nimbo d'oro.

Una luce di ammirazione brillò negli occhi di Berardo.

Non osava muoversi. Ella gli sorrideva, serena, felice, ed egli la contemplava immobile, dalla soglia, turbato profondamente da quella meravigliosa bellezza e da quella profonda sicura solitudine.

Un po' dello sgomento improvviso che lo aveva afferrato passò nella fanciulla, perchè ad un tratto la serenità che le brillava in viso si mutò in una espressione di pauroso smarrimento. Si appoggiò alla porticina, bianca come una morta, ipnotizzata da quegli occhi che le davano un senso di angoscia insopportabile.

Il giovane si avvicinò.

— Grazie, amore, — sussurrò prendendo nelle sue le manine bianche e gelide della fanciulla.

Piano, piano, con una grazia e una delicatezza infinite, perchè ella non avesse a sgomentarsi, perchè non avesse a temere di lui,

l'accompagnò presso il piccolo divano, la fece sedere, prese per sè una seggiolina assai bassa e si collocò ai suoi piedi estasiato.

— Ellen.... — disse piano piano come in un soffio.

I loro occhi si incontrarono e si sorrisero.

— Non hai paura, vero?

La piccola testina bionda accennò due volte di no, ma la frase aumentò invece di scemarla l'imbarazzo di entrambi.

— Sono così felice di essere qui con te, anima mia! E tu? e tu?

— Anch'io.

— Lo sai, amore, che ti voglio tanto bene, tutto il bene dell'anima mia? che mi sei assai più di un'amica, più di una sorella; il mio più gran bene, il più profondo pensiero e il più caro, la diletta mia la piccola.... sposa mia?

Oh, l'accento di infinita tenerezza che la passione traboccante aveva saputo trovare! Ellen ascoltava cogli occhi socchiusi, la testa lievemente arrovesciata, stordita da una ebbrezza, da una commozione nuova, grande tanto da toccare lo spasimo, bella, così da somigliare alla morte. Non avrebbe avuta la forza di fare un gesto, di dire una parola: sentiva dentro di sè dilatarsi il cuore e crescere, crescere ed alterare tutte le funzioni della vita e precipitare il sangue e pulsare le arterie ed i suoni farsi più fiochi e la luce impallidire. Ma da quale immensa dolcezza era sopraffatta! Una goccia ancora di felicità e la coppa avrebbe traboccato,

sarebbe venuta la morte: quel senso di dissolvimento doveva essere l'estremo limite della vita.

Com'era bella la vita e com'era buono Berardo!

Immobile, egli la contemplava soffocato dall'emozione, imponendosi la calma con tutta l'energia della sua volontà, centuplicando la sua forza per resistere all'impeto della passione, per non cedere all'impulso di abbracciare quell'adorata che egli voleva pura come la luce di una stella, innocente come la sposa ideale.

— Mia, mia piccola Ellen, adorata, ancora non mi hai detto una sola parola buona, piccola Ellen....

La fanciulla sorrise.

— Sarai la mia piccola sposa?

— Sarò la tua piccola sposa.

— Prometti?

— Te lo giuro.

E fu lei che nell'innocenza, della sua immensa tenerezza gli offerse le labbra.

Berardi baciò la fidanzata, castamente come un fratello.

— Ora ti credo, – disse poi.

Si sorrisero di nuovo.

— Che cosa fantasticavi prima che io venissi nella tua vita, Ellen?

Arrossendo la fanciulla confessò:

— Tu eri entrato da tanto tempo nella mia vita!

— Davvero?

— Di' che lo sai.

— Ora lo so.

— Non lo supponevi?

— Non avrei tanto sofferto se avessi potuto sopporlo.

— Ma mi odiavi, vero? – soggiunse poi.

— Ti odiavo perchè ti amavo.

Appoggiò la sua testina bionda sul petto di lui, egli la strinse e la baciò con passione.

— Che bei capelli hai, – sussurrò.

— Ti sembrano belli?

Passò una mano dietro la nuca a sollevare la massa folta che la ricopriva tutta, e si specchiò.

— Ora sono asciutti. Sapessi quanta acqua ho preso stamani!

Si accomodava i capelli ritta dinanzi allo specchio: le braccia alzate lasciavano scorgere in tutta la sua eleganza armoniosa il bel corpo giovane che la vestaglia bianca dissimulava appena.

Lo prese una gran tentazione di abbracciarla, il desiderio inasprito scemava la forza della sua resistenza: uscì dalla stanza e ritornò nel salottino per fuggire il tormento di quella visione deliziosa.

— Te ne vai? fuggi? – si lagnò la voce ingenua e fresca di Ellen.

Quasi rude egli confermò:

— Sì.

— Cattivo. Perchè mi parli male?

Comparve quasi subito ravviata e ridente.

I capelli non più sciolti sulle spalle ma raccolti in un gran nodo sulla nuca mutavano un poco l'espressione della sua fisionomia.

Berardi la vide quale l'aveva incontrata a Manfredonia e rimase un istante a contemplarla, a ripensarla.

— Che hai? – insisteva lei.

— Nulla, ti guardo.

— Non mi vuoi più bene?

— Sai di dire una bugia.

— Chissà.

— Sai esser cattiva tu, piccola Ellen?

Ella aveva fatto un piccolo broncio di bimba capricciosa.

— È inutile che tu me lo risponda. Io lo so che sai esser cattiva. Rammenti quanto mi hai fatto soffrire?

Si sorrisero.

— Quando ci rivedremo?

— Perchè me lo chiedi?

— Perchè debbo andarmene, Ellen!

— Così presto?

— Amore, temo per te. Sarei così felice se potessi dimenticare la prudenza.

— Hai ragione, amore.

— Quando ci rivedremo? – insistè lui.

Con un sorriso dov'era accolta tutta la civetteria femminile ella domandò:

— Preferisci la Torretta o lo spiazzo?

— Per trovarci?

— Già.

— Lo spiazzo, — disse lui con lo stesso accento di poc'anzi.

E la fanciulla che non poteva comprendere lo guardò meravigliata.

Ma Berardi le si avvicinò, la chiuse tutta fra le braccia in una stretta così violenta che la udì gemere spaurita.

Aprì le braccia, la lasciò libera, e fuggì via prima che Ellen, stordita, avesse potuto riaversi. Quando lo sgomento di quella sorpresa fu passato, un principio di rivelazione si era fatto strada nell'animo suo. Rientrò nella sua stanza, si abbandonò sul letto bianco, chiuse gli occhi e si assorbì nella meditazione del dolce suo segreto.

Berardo Berardi scese la scaletta a precipizio: a precipizio era sceso sulla strada come un ladro in fuga, in preda ancora ad un turbamento violentissimo. Nè s'era accorto che una figura di donna pareva aspettarlo, spiando, in fondo al vestibolo della torre. Ora, donna Carola sapeva.

XIII.

Sotto la pioggia uggiosa e continua la sorella di don Cesco ritornava alla «Spinazzola» in uno stato d'inquietudine indescrivibile. Non le era più possibile dubitare: sua cugina, la piccola orfana, raccolta, quella Ellen per la quale avrebbe potuto essere una madre, era l'amante di Berardo Berardi! L'amante! Questa parola di cui la zitella invecchiata senza amore ignorava il preciso significato era incisa nel suo cervello sconvolto, a caratteri di fiamma: rammentava di averla udita applicare a tutti quelli e quelle che un vincolo di amore legittimo o anormale univa escludendoli alla legalità. Così Lucietta da Camorello era stata l'amante dell'avvocato Vittori e Gianni Baldi non l'amante, ma il fidanzato di Lucietta. Una fanciulla del paese, anni prima, era diventata madre senza esser moglie, e in paese s'era detto che la Silvia de' Ripoli era stata tradita dal suo amante.

E ancora, si sussurrava che Lorenzino il figlio del guardaspiaggia fosse l'amante di Teresa Berlin perchè nell'assenza del marito la giovane contadina riceveva il ragazzaccio. Un significato di vergogna atroce, di rossore, di colpa, una paura enorme dello scandalo era unita a quella parola nel concetto di donna Carola.

Ed ora Ellen, la piccola Ellen, una bimba, quasi, la bimba ch'ella si era assunta di proteggere, di guidare, di sorvegliare,

aveva un amante! Poichè riceveva clandestinamente Berardo Berardi, non poteva esistere dubbio alcuno. Ella era l'amante del più acerrimo nemico dei Tortoli.

Se le avessero data una mazzata sulla testa, donna Carola sarebbe stata meno stordita che dalla scoperta della cosa mostruosa, orribile, infame. Due o tre volte si passò una mano sul viso per assicurarsi che non sognava, che non dormiva, che non era allucinata, che davvero, proprio davvero, Ellen era l'amante di Berardo Berardi.

Le parve di odiarla. Anzi proprio la coinvolse nello stesso odio, nell'avversione profonda, nella rabbia inestinguibile che le ispirava la famiglia del marchese: le parve che ormai il sangue di Ellen fosse contaminato, che un abisso la dividesse dai Tortoli, che ella avesse rinnegato la casa, il nome, la famiglia, il sangue, la fede; e tradita l'ospitalità, e ingannato la fiducia, l'onestà, l'affetto di don Cesco.

L'infame! Come aveva ancora il coraggio di vivere con loro? Come osava alzare in faccia a lei ed al cugino quegli occhi di bimba ignara, quel viso di madonnina di cui tanto ella aveva temuto il fascino?

Le parve, ripensandola, che ogni linea del volto della fanciulla rivelasse l'ipocrisia; sicuro, anche quel modo di guardare, e la dolcezza simulata e la cortesia, la sommissione erano falsità, falsità, falsità! Come non se ne era mai accorta prima? Eppure era evidente. Tutto nella fanciulla, rivelava l'ipocrisia. Era venuta nella

loro casa per tradirli, aveva portato la sventura, rapita la pace, fugata la serenità. Ora si alleva coi nemici principali di quelli che le avevano fatto del bene.

Così forte era l'odio nell'animo della donna, che ancora più del supposto peccato, più della vergogna, del fatto, la colpiva e offendeva il nome del complice. Se Ellen si fosse perduta con un altro, il dolore della scoperta sarebbe stato per donna Carola non inferiore, forse, ma diverso: ella avrebbe sofferto nel suo pudore, nella sua dignità, nella onestà profonda e rigida del suo agire, non così soltanto nell'orgoglio.

Quando la mattina aveva veduto Ellen uscire, malgrado la pioggia, malgrado le strade impraticabili, e il freddo e l'ora prestissima, s'era proposta di seguirla. Giunta alla Torretta subito dopo l'arrivo di Berardi non era stata in tempo per vederlo giungere, ma era salita fin presso l'uscio dell'appartamento, le era giunto attraverso la porta chiusa, il sussurrio dei due giovani, anche, confusamente, il suono di una voce maschile straordinariamente addolcita dalla tenerezza, e sicura che Ellen non era sola, aveva atteso pazientemente in fondo alla scala, nascosta nella penombra dell'andito, l'uscita del complice.

Ah, la mostruosa scoperta!

Ora, un altro sentimento si faceva strada attraverso il fermento d'odio e di bile suscitato dalla prima rivelazione: il rancore dell'appassionata che ignorava l'amore verso la impudica che aveva osato aprirgli le braccia, che, giovanissima, conosceva già

le supreme dolcezze, l'infinita beatitudine che ella non avrebbe saputo mai.... Sentiva che, sfacciata e arditissima, Ellen aveva però scelto la parte migliore: rivedeva la trasfigurazione del suo volto radiante da quando l'amore le aveva conquistata l'anima, sentiva la luce ineffabile di quelle pupille che avevano riflesso due altre pupille tremanti.

Sfacciata, sfacciata, ma felice; impudica, ma beata,

Mentre lei! La nostalgia della giovinezza perduta, della bellezza sfiorita nella sterilità della passione inutile cui aveva sacrificato tutta l'esistenza, le strinse il cuore con un rimpianto amaro.

Inutilmente ella era stata donna, era stata giovane, era stata bella, ardente. Ora ecco: la vecchiaia spuntava sull'orizzonte con le mani scarne che strappano le rose al volto, l'oro biondo e il bruno corvino alle chiome, la freschezza alle labbra, al corpo la seduzione.

Come freddo e scolorito sarebbe stato l'autunno di quella sua esistenza senza memorie e senza gioie! Chi le serbava riconoscenza del sacrificio? Chi sapeva il culto della sua vita? Chi apprezzava la dedizione spontanea della sua anima? Nessuno, nessuno. Neppure quegli che pure era stato l'idolo della sua anima, la passione della sua giovinezza. Un estraneo disgraziato riusciva ad assorbirlo, ad interessarlo, a preoccuparlo più di lei. Valeva la pena di rinunciare all'amore?

Sotto la pioggia diventata più fitta, il cervello di donna Carola lavorava e il cuore angosciato pareva oppresso da una gravezza materiale, insopportabile.

— Ed ora? — si chiese ad un tratto ritornando alla realtà dell'istante difficile.

Che avrebbe fatto? che sarebbe nato da quella scoperta ab-bominevole?

Un momento pensò di parlare ad Ellen poi sentì che non avrebbe mai trovato il coraggio di sopportare lo sguardo di lei, che le parve, ripensato, acuto e tagliente carne una lana.

Meglio era parlare al barone. Don Cesco doveva sapere il grave scandalo attirato sul suo nome, sulla sua casa: avrebbe unito questo ai torti dei Berardi, avrebbe saputo ottenere riparazione adeguata all'offesa. Inoltre don Cesco solo poteva imporsi ad Ellen. Egli era suo tutore oltre che suo cugino; se fosse stato necessario avrebbe rinchiuso la fanciulla in un convento fino alla sua maggiore età e forse lo scandalo sarebbe rimasto senza conseguenze.

Risolvette di parlare al fratello e la decisione presa le ritornò un po' di calma.

Arrivò alla «Spinazzola» ch'erano le undici; trovò miss Daisy rifugiata, secondo il solito, in un angolo del salotto a pianterreno intenta a preparare il corredo di un povero bimbo che Ellen aveva accettato di tenere a battesimo.

Don Cesco era andato a Rodi.

Alice, la figlia del segretario, venuta per tenere compagnia alla baronessina, discorreva con Annalena.

Sulla pietra del focolare, dinanzi a una montagna di brace, tre polli infilzati sopra un lungo spiedo giravano lentamente quasi pronti già per la colazione.

La porta della cucina aperta lasciava vedere Nazzarè intento a sarchiare un lembo d'aiuola.

Appena entrò donna Carola le vennero tutti incontro.

— Il padrone — disse Nazzarè — ha lasciato detto che non torna fino a stasera.

— Sta bene.

Il giovane ritornò al suo orto.

Annalena aveva un'infinità di piccole cose da narrare: sol che donna Carola restasse fuori un'ora, nessuno più si raccapezzava alla villa: due coloni erano venuti colla roba; un altro domandava un anticipo di qualche lira. Salvatò aveva mandato ad avvertire che non sarebbe venuto quel giorno perchè aspettava il veterinario per la vitella malata.

Con aria assolutamente stanca, la signora ascoltò tutti, diede le disposizioni necessarie, salutò Alice e l'accompagnò da miss Daisy. Ella si sentiva troppo scorata per stare a discorrere di inezie e di inutilità.

Si ritirò nel piccolo studio a pianterreno e si propose di consacrare quell'ora a rivedere i loro conti. Non erano troppo floridi: a don Cesco non mancavano mai quattrini, ma il raccolto

delle barbabietole da due anni andava male. Se fosse continuato così, sarebbe stato dopo alcuni anni, di nuovo la rovina. E don Cesco non mostrava di preoccuparsene: la fissazione di dimostrare, di provare l'innocenza di Gianni, lo teneva unicamente. Proprio lei sola in tutta la casa aveva la testa equilibrata?

Un impeto di tristezza le riempì gli occhi di lagrime: chiuso d'un colpo il libro delle spese, incrociò le braccia sul tavolo, vi appoggiò sopra la testa, e lasciò sfogare tutto il pianto che pareva soffocarla.

Attraverso le lagrime le giunse lenta la consolazione: anche quella durissima prova sarebbe presto finita. Immaginò il processo chiuso, Gianni Baldi assolto, la bella cugina in un convento: ecco il ritorno della pace e della felicità. Prestissimo sarebbe stato così.

Un battere precipitato di piccoli colpi alla porta dello studiolo la scosse.

Contemporaneamente udì la voce di Ellen fresca e festosa come sempre, gridarle:

— Cugina Carola, non vieni a colazione?

Si asciugò in fretta gli occhi e rispose:

— Avanti.

La porta si aperse: apparvero Ellen ed Alice abbracciate. Questa pallida e cara ma punto bella nel vestitino di lanetta bigia che faceva sembrare più scura e più appassita la sua carnagione, coi

capelli pettinati lisci sulle tempia e la fronte troppo alta, tutta scoperta.

Accanto a lei Ellen, più sviluppata e più vivace, traeva risalto maggiore dalla sua bellezza meravigliosa posta a quel confronto: il candore strano della sua pelle pareva riflettere per una luce interiore che trapelasse dai pori, il nimbo d'oro dei capelli splendeva più vivo, le labbra di corallo apparivano ancora più fresche, sature di sangue giovane e ardente.

Si era già mutata di vestito. Aveva, ora, una molle tunica color cielo stretta alla vita, da una cintura di velluto nero; l'avambraccio usciva nudo, alabastrino dalla manica ampia, morbida, ornato da molti piccoli cerchietti d'oro tintinnanti.

— Quant'è bella! — pensò donna Carola osservandola.

E nulla, su quel viso ingenuo, in quegli occhi di viola tradiva la colpa orribile. Solo, uno splendore più vivo e più dolce metteva in fondo alle pupille, tra le lunghe ciglia socchiuse una fiamma lieve.

E rideva.

— Buon giorno, cugina. Sono stata alla Torretta.

Donna Carola dovette fare uno sforzo per rispondere calma:

— Ah, sì?

— Sì, e mi sono inzuppata come un pulcino.

— Sei stata imprudente, — osservò timida Alice.

— Ma che, ma che. Sono felice, sono così felice!

Abbracciò l'amica e la fece piroettare per la camera.

Donna Carola osservava indignata e stupita:

— Ellen! – gridò.

La fanciulla si fermò immediatamente.

— Che è stato? – disse spalancando in volto alla cugina i suoi occhi grandi che sconcertavano.

— Ma ti pare un contegno il tuo?

Una gran risata accolse la sua osservazione.

— Oh, cugina Carola, tu rubi il compito a miss Daisy.

Le si avvicinò e di sorpresa la baciò sui capelli. Carola gettò un grido.

— T'ho fatto paura?

— Andiamo a tavola, – rispose la cugina alzandosi.

Ellen approvò.

— Ho un appetito!

E corse innanzi su per le scale, trascinandosi dietro Alice.

Nella sala da pranzo miss Daisy sola attendeva: Ellen la salutò con un sorriso e un cenno della mano.

— Il mio signor cugino anche oggi è latitante, – disse poi.

— È andato a Rodi, – spiegò Alice.

— Si sa, quando manca a colazione vuol dire che è andato a Rodi.

— Sei di buon umore? – chiese miss Daisy in inglese alla sua allieva con una infinità di tenerezza nella voce.

— Sono di buon umore, sono felice e vi voglio tanto bene, miss, – rispose Ellen, sicura di rendere beata la povera signorina.

Infatti, lo scialbo viso dell'inglese si rischiarò subito; le sue labbra scolorite sorrisero, i suoi occhi brillarono quasi. Poi si ricompose, si concentrò tutta sul piatto che le stava dinanzi e non disse più parola.

— Che cosa c'è di nuovo in paese? — domandò Ellen ad Alice.

— Di nuovo nulla.

— Come stanno?

— Chi?

— Tutti.

Fece un ampio gesto per dimostrare che tutti le stavano a cuore nello stesso modo.

— Bene, ritengo. Salvo la vecchia di Carlandrea che s'è aggravata.

Donna Carola s'interessò.

— La povera Ietta?

— Sì, signora. C'è stato tutta la notte Pierangeli.

— Poverina!

Annalena che entrava con le frutta osservò:

— Sì, ma avrà quasi novant'anni: si sa che a quell'età bisogna rassegnarsi ad andarsene.

Ellen sorrise.

— E voi, Anna, quanti ne avete?

— Io? sessantaquattro, eccellenza.

— Li portate assai bene.

La vecchia sorrise felice.

Donna Carola pensò guardando la fanciulla:

— E come sa farsi voler bene!

Tutti, tutti l'adoravano in casa. Chi avrebbe potuto supporre tanta corruzione e tanta infamia, dietro quelle apparenze così semplici?

Alice continuava l'esposizione delle novità.

— Forse – disse – la maestra sposa.

Ellen sgranò gli occhi.

— Davvero?

— Chi la sposa? – domandò donna Carola.

— Il farmacista di Vieste, pare.

— Ah, un buon matrimonio, dunque.

— Sì.

— E, tu quando sposi? – domandò Ellen rivolta alla fanciulla con un sorriso pieno di malizia.

Fu stupita di vederla arrossire come sorpresa in colpa.

— Ma! quando Dio vorrà, – sospirò la fanciulla.

— Ce l'hai l'innamorato?

— Ellen, – esclamò severamente donna Carola.

E felice di potere almeno mortificarla, soggiunse:

— Una fanciulla per bene non fa simili domande.

Candidamente la giovinetta osservò:

— Perchè cugina?

— Perchè sa che una brava figliuola non deve avere innamorati.

— Ma allora, cugina, le brave figliuole non si sposeranno mai.

— Non vedo perchè.

— Per sposare bisogna essere prima innamorati, sembrami.

Donna Carola tacque.

— Che ne dici tu? – chiese ancora Ellen ad Alice.

— Io non so, io.

Per chiasso, con fare timido che temperava l'arditezza della domanda, a sua volta Alice domandò all'amica:

— E tu sei innamorata?

Donna Carola stupita, osservò le due ragazze. Ellen arrossì la testa sulla spalliera della seggiola, incrociò le mani dietro la nuca, e con voce strana esclamò:

— Io?... Ma! Forse!

Era tanta l'esuberanza di gioia che le gonfiava l'anima che provava un bisogno imperioso di sfogarla.

— Forse! – ripetè.

Donna Carola credeva di sognare.

— Che imprudenza, – pensava. – Che imprudenza! Quella è capace di gridare la sua infamia ai quattro venti! Per fortuna l'ho scoperta!

Alice invece osservava Ellen sorridendo e pensava:

— Senza dubbio è innamorata di don Cesco.

Se ne fosse stata sicura le sarebbe parso così dolce confidare all'amica il suo doloroso segreto e ricevere in cambio le confidenze di lei!

Don Cescò ritornò relativamente presto, prima di notte, e la notte scendeva ancora rapida in quella fine di febbraio ancora fresca.

Tornava di cattivo umore il barone Tortoli: aveva ricevuto dall'avvocato patrocinatore di Gianni poche speranze e la sua tristezza n'era accresciuta.

Donna Carola che aveva scorto la carrozza sulla strada era uscita ad incontrare il fratello.

— Ben tornato, sei stanco?

— Un po', grazie.

Ella comprese subito dall'accento con cui le parole erano state profferite che don Cescò non era sereno. Lo conosceva così bene! Aveva per lui la tripla intuizione della madre, della sorella e dell'innamorata: nessuna pur lieve inflessione di quella cara voce ch'ella aveva udito formarsi a poco a poco e mutare il timbro infantile in quello profondo e robusto della virilità, poteva sfuggirle.

E sapeva ancora che quando don Cescò aveva «quella tal voce» non bisognava insistere troppo sul motivo della sua tristezza. Ella lo conosceva d'altronde troppo bene il motivo unico dell'alterazione del carattere di lui un tempo così franco ed espansivo.

Nei momenti cattivi, don Cesco amava essere circondato da una tenerezza intelligente dove la premura non diventasse importuna.

Donna Carola lo sapeva. Aiutò a togliere dalla cestina i pacchetti e gli involti delle numerose provviste, prese il mantello di don Cesco, la coperta, il bastone, e rientrò in casa precedendolo. Nella sala da pranzo già apparecchiata, ardeva un buon fuoco.

— Ti vuoi cambiare? – domandò donna Carola.

— No. Perchè?

— Avrai preso dell'umidità.

— Non me ne sono accorto.

Sedettero entrambi dinanzi alla fiammata. Alla luce della lampada sospesa al disopra della tavola, donna Carola osservò il fratello. Quanto era mutato in quegli ultimi tempi! Le guancie impallidite e dimagrite parevano quelle di un uomo che avesse la doppia età di don Cesco: la barba incolta, trascurata, gli occhi neri affondati nell'orbita, pieni di tristezza, gli davano l'aspetto di un malato condannato irremissibilmente.

— Ti sei inquietato anche oggi laggiù, vero? – osò chiedere donna Carola.

— Sì.

— Coll'avvocato?

— Già, coll'avvocato, col suo collega, col giudice. Ah, come sono stufo, come sono stufo! – esclamò passandosi una mano sulla fronte come a scacciare la preoccupazione insistente.

Donna Carola osò consigliarlo.

— Ma ti appassioni troppo.

Egli non le rispose. Incoraggiata da quel silenzio, la sorella continuò:

— Anzitutto dovresti pensare alla tua salute, alla tua casa.

— Ci sei tu per la casa.

— Ma io non posso sostituirti in tutto.

— Buona Carola, – disse il barone posando una sua mano su quella della sorella.

— Dammi retta, Cescò: non ti accorare così. Da tre mesi non sei più tu.

— È vero.

— Ah se questo maledetto processo potrà finire!

— Me lo dico io pure, sai. Ma guai se dovesse finir male!

— Cioè?

— Guai se Gianni non verrà assolto!

— Se è innocente l'assolveranno.

— Prega perchè lo assolvano, altrimenti io non avrò più pace, Carola.

L'accento del fratello scosse la donna facendola rabbrivire.

— Tu? che c'entri tu?

— Non tormentarmi, prega.

Dopo un istante di silenzio penoso, ella riprese:

— A che punto sono le cose?

— Sempre allo stesso punto: sono tutti contro di me, tutti, tutti.

— Ma chi?

— Tutti, ti dico. Hanno tentato di corrompere il figlio della Lena, il Vanè, il Biccio. Stamane sono stati visti col vecchio Berardi.

Un lampo sfavillò negli occhi di donna Carola.

— Oh, quello!

— No, sai. Il figlio è stato chiesto dai Vittori come loro avvocato e ha rifiutato.

Con ironia la sorella osservò:

— E tu glie ne sei riconoscente, vero?

— Dici delle cattiverie, Carola.

Ah che desiderio di narrargli tutto, di svelargli l'infamia nuova di quel nemico verso la sua pupilla! Volle parlare, ma il viso di don Cesco era in quell'istante così triste, così velato di dolore che non ne ebbe il coraggio.

— Io non mi spiego – riprese invece – come mai tu ti prenda tanto interesse per il tuo mulinaio.

— T'ho già detto di non insistere.

— Che ti dice il tuo avvocato?

— Sempre la stessa cosa: che per riuscire a salvare Gianni bisogna trovare il vero colpevole.

— È chiaro.

— Ma è impossibile.

— Eppure!

— Vorresti far condannare un altro innocente per salvare il nostro protetto?

— Ma qualcuno dovrà pure essere il colpevole.

— Nessuno, forse.

— È strano e deve sembrare strano anche ai giudici.

— Sì, ma non è una ragione, perchè Gianni Baldi venga condannato; curiosa questa smania della giustizia di voler trovare un colpevole a tutti i costi! Non «il» colpevole ma «un» capro espiatorio. Pare, alla giustizia, di non aver fatto il suo dovere se il delitto resta impunito. E Dio solo sa quanti se ne commettono ogni giorno che restano celati all'occhio degli uomini. Se la giustizia umana fosse infallibile e universale e precisa, che bisogno vi sarebbe di quella divina?

S'era alzato parlando e passeggiava concitato per la stanza accompagnando le sue parole con gesti ampi, frequenti.

— Dov'è Ellen? — domandò a un tratto fermandosi innanzi a donna Carola.

Questa trasalì.

— È uscita dopo colazione coll'Alice del segretario, — disse.

Avrebbe parlato? Poteva dare un nuovo e così grave dolore al fratello già così oppresso e accasciato?

Immaginò la tempesta che sarebbe scoppiata alla sua rivelazione, il furore di CESCO, la provocazione dei Berardi inevitabile e grave di chissà quali conseguenze.... e non osò.

Ellen entrava in quel punto: corse al cugino e gli stese le mani con uno slancio di passione affettuosissima. Egli le afferrò, la fissò un momento sentendo allargarsi il cuore e dissipare l'incubo al contatto di quella freschezza giovane e pura: gli parve quella la salvezza, la promessa di un riposo ancora possibile, e lentamente, ubbidendo a un impulso più forte della sua volontà l'attirò vicina e si chinò a baciarla in faccia.

Come un fratello.

Ma donna Carola ebbe l'impressione di sentire sulla sua fronte il contatto di un ferro rovente; chiuse gli occhi e si abbandonò sopra una seggiola vicina a mancare.

Quanto a Ellen, un po' confusa, un po' sorpresa, ma perfettamente serena, sorrise al cugino tutore e si accostò alla tavola chiedendo allegramente

— E il tuo processo?

XIV.

Aver pietà del fratello non voleva però dire rinunciare a svelargli la colpa della pupilla. Soltanto, donna Carola avrebbe aspettato a farlo subito dopo terminato il processo.

Si addormentò, quella sera, sulla risoluzione che le pareva la più saggia e fu lieta all'indomani di averla presa. Perchè l'indomani don Cescò stava male: aveva passata una nottata insonne tormentato da una febbricciattola noiosa e prostrante.

Alla sorella ch'era salita a trovarlo aveva detto che gli mandasse Ellen a tenergli compagnia, e per la prima volta in tanti anni donna Carola aveva osato disubbidire il fratello e contrariarlo in un desiderio tanto semplice.

Ellen, accanto al cugino buono, leale, fiducioso, le sembrava una profanazione. Anche, la tormentava il timore che quegli si attaccasse troppo all'indegna ferendosi e ferendola.

— Ellen è uscita, — rispose al fratello.

— Di già?

— Sì.

Non era vero: ella aveva veduto la fanciulla occupata in giardino, a cogliere un mazzo di camellie, ma disse la bugia senza arrossire, persuasa di far del bene.

— S'annoia, in casa, quella piccina, — osservò don Cescò.

— Se è sempre fuori!

— Lo dici quasi con rancore, Carola; bisogna compatirla: è così sola e così vivace!

La signora tacque.

Tremò un momento quando udì la voce di Ellen alzarsi gioconda come il trillo di una rondine; ma don Cescò non l'intese e dichiarò di voler riposare.

Scesa, donna Carola fece chiamare la fanciulla per pregarla di non fare troppo chiasso, ma appena seppe che il cugino stava poco bene, Ellen dichiarò di voler salire a trovarlo e Carola dovette impiegare tutta la sua abilità per farle rimettere la visita al pomeriggio.

Per quel giorno la fanciulla non uscì. Il tempo era ancora incerto e prometteva altra pioggia: Berardo non sarebbe salito allo spiazzo.

Quand'ebbe esaurite tutte le risorse possibili per passare qualche ora tranquilla, la fanciulla annunciò a miss Daisy che sarebbe salita a trovare il cugino-tutore.

— V'accompagno, — dichiarò la governante.

— Che idea curiosa!

— È mio obbligo, Ellen.

— Se volete venite.

— Io non voglio. Devo.

— Oh bella! E perchè?

— Perchè una signorina non deve entrare sola nella stanza di un giovanotto coricato.

Una fresca risata accolse la sua sentenza.

— Questa è carina, carina, carina! La narrerò a don Cesco. Andiamo, miss Daisy.

Fu infatti la prima cosa che disse al cugino-tutore. E fu assai meravigliata di vederlo restar serio e di sentirsi dire:

— Miss Daisy ha ragione, ma io sono in una toeletta convenientissima, ti pare?

Si era alzato infatti e giaceva, vestito, sopra una sedia a sdraio.

— Io credo — osservò dopo un istante miss Daisy — che tu puoi stare col barone. È molto «correct».

Don Cesco sorrise.

L'ottima inglese si congedò con una serie d'inchini ed Ellen accompagnò la sua uscita con un'altra risata.

Don Cesco l'osservava.

— Sei sempre così lieta, Ellen? — domandò.

— Io, cugino? Non sempre, ma da qualche giorno sono felice felice.

Parlando aveva trascinato uno sgabello accanto alla «chaise-longue» e vi si era accoccolata con una grazietta di bimba

— Perché sei straordinariamente felice?

— Ah, questo poi è il mio segreto.

— Hai un segreto!

— Sì. Assai bello.

— Che non puoi dire neppure a me?

— Che non posso dire neppure a te.

— Allora, a chi lo dici?

— A nessuno.

— Che segreto può mai esserci dietro quei riccioli biondi?

L'accarezzava con lo sguardo con una tenerezza indicibile.

— Eppure, eppure.

— Vuoi che io indovini il tuo segreto?

— Sentiamo.

— Hai scoperto una passeggiata!

La fanciulla scosse la testa.

— «Mieux que ça», – disse la birichina.

— Sei riuscita a far salire la «Jone» in qualche posto donde un giorno precipiterai fracassandoti il cranio.

— Grazie. No.

— Hai visto le trecce finte di miss Daisy.

— Ah, ah! che novità sarebbe!

— Allora?

— Cugino, rinunzia a indovinare.

— Me lo dici?

— Il mio segreto?

— Sì.

— Mai più!

— Sei cattiva.

— Io non ti chiedo i tuoi.

Un'ombra passò sul viso di don Cesco.

— I miei, sono tutti tristi e non danno che dolore, – disse.

— Motivo di più per disfarsene.

— Impossibile, Ellen.

Tacquero un poco entrambi; don Cesco si era assorbito di nuovo nelle meditazioni che sempre lo angustiarono.

— Ecco! – esclamò la fanciulla, – siamo daccapo.

— Ellen!

— Ricominci a pensare le tue cose allegre. Ma vuoi o no dimenticare almeno per un giorno il tuo processo?

Con uno sforzo eroico di tutta la sua energia don Cesco acconsentì.

— Vorresti leggermi qualche cosa? – domandò per occupare la fanciulla.

— Se vuoi.

— Grazie. Guarda sul mio tavolino, là, brava: prendi il secondo volume.

— Questo?

— No, l'altro colla rilegatura nera.

— Ecco.

Sedette, aprì il volume, un romanzo francese, e cominciò a leggere a mezza voce, leggermente, con una stanchezza svogliata che riusciva a cullare come una nenia dolce.

Appoggiato ai guanciali della «dormeuse» don Cesco non udiva una parola della lettura, contemplava rapito la fanciulla deliziandosi a esaminarne a una a una tutte le bellezze, tutte le perfezioni e dicendosi con gioia che quella meravigliosa creatura gli era affidata, ch'egli poteva gioire del fascino incantevole che emanava dalla sua grazia e ne faceva una così dolce compagna.

Che buona ora, quella!

Ah, s'egli avesse potuto dimenticarsi e dimenticare sempre così: godere delle semplici bellezze, delle gioie che il destino gli

largiva senza sentirsi oppresso dall'incubo, amareggiato ad ogni istante dalla preoccupazione invincibile.

Che cosa avrebbe potuto chiedere di più alla vita? Non era la suprema fra le dolcezze quella di sentirsi accanto una cara creatura che della vita rappresentava il sorriso e che lo riattaccava alla vita?

Quando, dopo dieci minuti di lettura, la fanciulla alzò gli occhi per dichiarargli: — Cugino, sono stanca, — egli la contemplò.

— Mi dici il tuo segreto, Ellen bella? — domandò improvvisamente il barone.

— Ah no! ah no! ah no!

— Ma perchè?

— Ora scendo un momento, — dichiarò la fanciulla.

E senza attendere la risposta fuggì via gridando ancora dalla soglia:

— Ah no! ah no! ah no!

L'indomani era tornato il sole e il primo suo raggio trovava Ellen sullo spiazzo in cima alla macchia. Berardi non c'era, ma c'erano, nella cassetta, due lunghe, ardentissime lettere piene d'amore e di impazienza.

«Non comprendo più nulla all'infuori di te. Il tuo viso è dappertutto: nell'ombra, nella luce, in faccia al sole, nel mistero della

notte. Ti vedo se chiudo gli occhi, se guardo il mare, se contemplo il cielo profondo dove le stelle brillano meno dei tuoi occhi.... dovunque, dovunque, o mia Ellen, sei tu».

Faceva anche dei progetti d'avvenire, Berardo.

«Io sono tanto povero, e tu lo sai; e se l'orgoglio non mi strappa le lagrime nella confessione della mia umiliante miseria, è perchè la passione disperata che a te mi avvince, supera e doma anche il mio orgoglio. Ma ti amo tanto, che troverò per te la forza, la capacità di lavorare, di arricchire, di essere degno di te. Tu mi hai promesso di essere mia; nessuna cosa al mondo potrebbe fare il miracolo che questa semplice parola potrà compiere. Io so che ti devo conquistare e saprò guadagnarti. Lasciami godere questi pochi mesi di sogno; poi comincerò a lavorare. Ho tre anni dinanzi a me per rendermi degno della mia donna: tre anni eterni di martirio per la mia passione, ma di gaudio per la mia certezza di poterti meritare».

Infinite cose dolcissime dicevano le lettere.

Ellen seduta a leggerle in mezzo allo spiazzo si sentiva struggere di tenerezza. Quei piani di avvenire la commuovevano sopra ogni cosa.

Per tutta la settimana, una radiosa prima settimana di marzo piena di fremiti e di ebbrezze primaverili, ella dovette accontentarsi di ricevere le lettere passionate di Berardo e di vederlo appena di sfuggita o lassù o in paese.

Il giovane sapeva che don Cesco era alla «Spinazzola» e non ardiva esporre la fanciulla al rischio di essere scoperta.

Quando saliva allo spiazzo lo attraversava appena di fretta; il tempo di abbracciare Ellen, di rassicurarla, di ripeterle che l'adorava e di raccomandarle:

— Sii prudente, amore.

Si lasciavano persuasi l'uno e l'altra di avere un mondo di cose da dirsi, importantissime cose che esigevano ogni giorno due lettere almeno e che in fondo si riassumevano in una sola, l'eterna, la suprema: la necessità di ripetersi ogni ora, ogni istante, ogni attimo la grandezza della loro passione.

Berardi raccomandava la prudenza, ma giù alla «Spinazzola», un'altra persona spiava, sempre angustata che la follia dei due innamorati non li tradisse. Dopo essersi tanto indignata, dopo aver risoluto di svelare al barone la colpa della cugina, donna Carola tremava adesso che don Cesco non scoprisse ogni cosa. Tanto la commuovevano la tristezza e la crescente inquietudine di lui che avrebbe fatto qualsiasi sacrificio per evitargli il dolore supremo di scoprire la vergogna che Ellen versava sul loro nome.

Tremava che si lasciassero sorprendere nei loro ritrovi da qualche contadino, che l'occhio acuto di un pastore li scorgesse

sullo spiazzo dall'alto di una rupe, che lo sguardo di Pasquale da Campomaggio penetrasse dentro le mura della Torretta dov'ella credeva si rinnovassero i colloqui. Due volte in quella settimana, Pasquale da Campomaggio venne alla «Spinazzola», per trovare il barone, e due volte ella tremò che venisse a denunciare i colpevoli.

Quando vedeva Ellen uscire la mattina prestissimo, col volto radioso per la gioia prossima, il passo leggero, la sicurezza e la felicità dipinta nelle pupille, avrebbe voluto gridarle dietro:

— Bada, bada!

Si accontentava di ammonirla:

— Sii prudente.

Una raccomandazione che Ellen interpretava a suo modo, come se donna Carola avesse temuto per lei l'insidia della montagna e l'eccesso della sua temerità.

Come erano splendide quelle passeggiate mattutine nella macchia che la primavera già rinnovellava, tra le piante frementi di vita nuova, nell'aria fresca ancora così pura, così frizzante, così sana e profumata.

Ellen sembrava, tra le piante annose e i cespugli nuovi, in quella rifioritura di bocciuoli e di gemme, una nuova Iddia. Anche in lei la vita gemeva nell'esuberanza di energie e di forze che la primavera agitava nelle sue vene, lungo le membra agili e snelle invase da una smania ignota e nuova.

Tra la bellissima creatura umana e le creature vegetali e l'aura di marzo piena di fremiti e di mistero, era una corrispondenza perfetta. Era la stessa fioritura in lei e in quelle, lo stesso slancio verso l'amplesso universale. Diventava così bella adesso, Ellen, che sovente Berardo doveva chiudere gli occhi, sopraffatto dallo splendore del bianco del viso che pareva davvero l'interno di una camelia sbocciata appena. Qualche leggerissima venatura d'azzurro sotto la pelle le dava un'apparenza di fragilità che la forza fisica e la resistenza dell'agile corpo smentivano.

— Il mio bel giglio robusto, — la definiva sovente Berardo.

Ed era veramente un giglio nel rigoglio della bellezza e dello splendore.

Contemplava il diletteissimo volto e pareva al giovane di contemplare un orizzonte ampio, infinito, qualcosa più di una creatura umana, un'anima materializzata, riflessa in quello specchio senza uguale, tanto era infinita la varietà d'espressione nel dolce viso.

Di quel perfezionarsi continuo della bellezza di lei s'avvedevano tutti in paese ed al castello: bastava ch'ella comparisse in una strada perchè nello sguardo degli uomini si accendesse una fiamma e brillasse su tutti i volti una emozione profonda. Alla «Spinazzola», succedeva persino a Nazzarè di incantarsi a contemplarla come scorgesse una visione soprannaturale. Annalena diceva che più bella di così non si poteva essere; miss Daisy aveva

nell'espressione serena un po' dell'orgoglio della madre che vede ammirata e ammirabile la propria creatura.

Donna Carola, presa come gli altri dal fascino di quella perfezione, pensava guardandola:

— È tanto bella che diventa pericolosa.

Adesso, non solo per Berardi temeva vedendola uscir sola, ma per tutti.

— Pericolosa, pericolosa.

Soltanto don Cesco, ancora più assorto nella preoccupazione del processo imminente restava estraneo alle impressioni comuni.

Alla fine di quella stessa settimana sarebbe cominciato il processo.

In quei giorni di febbre e di preparazione, alla «Spinazzola» era un continuo pellegrinaggio di personaggi d'ogni sorta di condizione, conosciuti ed ignoti, paesani ed estranei, chiamati dal barone per lo sforzo supremo. Con Pasquale da Campomaggio, con Nazzarè, don Cesco aveva avuto lunghe e segrete conferenze che ancora si ripetevano ogni giorno e dalle quali usciva alterato e disfatto.

Due giorni prima dell'inizio del processo, volle tornare a Foggia.

Un'idea improvvisa che le parve ottima attraversò il cervello di donna Carola.

Se Ellen avesse accompagnato il cugino?

Per una volta la gelosia tacque; o meglio ella sapeva che troppa angoscia, troppa trepidazione tenevano il cuore di don Cesso perchè egli potesse abbandonarsi in quel tempo alle dolcezze dell'amore.

No, il pericolo non esisteva.

E invece quell'assenza avrebbe rappresentato un periodo di sicurezza; fin che Ellen stava lontana ella avrebbe potuto riposare tranquilla: quando il processo fosse terminato si proponeva, come aveva risoluto, di rivelare a don Cesso ogni cosa lasciando a lui la responsabilità dei provvedimenti necessari.

Comprese che il punto più difficile stava nel persuadere la fanciulla.

L'antivigilia della partenza perciò, di sera, salita nell'appartamento di Ellen col suo discorso preparato, bussò all'uscio.

— Avanti, — disse la fresca voce dentro.

La pupilla di don Cesso Tortoli faceva la sua toletta serale; già aveva infilato la camicia da notte, tutta trine finissime, leggere, aeree, tenute da nodi di seta celeste e stava, passando nei meravigliosi capelli un grosso pettine di corno bianco. Da sotto la camicia lunghissima i piedini scalzi uscivano rosei, perfetti, quasi ancora infantili, riposanti sopra una pelliccia bianca.

— Oh sei tu! — esclamò un po' confusa rivolgendosi a donna Carola.

— E chi hai creduto che fosse?

— Che so! miss Daisy.

- Ti disturbo?
- Figurati, mi onori piuttosto.
- Ti vorrei parlare, Ellen.
- Dimmi.
- Sai che posdomani comincia alle Assise di Foggia il processo di Gianni Baldi?
- Sì, – sospirò la fanciulla.
- Lo dici a un modo!
- Perdonami. Ne ho sentito parlare tanto da che sono qui che proprio non ne posso più.
- Abbi pazienza: fra un poco non se ne parlerà più.
- Speriamo. Dunque?
- Cesco va a Foggia.
- Lo so.
- Ma io sono assai preoccupata di vederlo partir solo.
- Vacci tu insieme, – suggerì la fanciulla.
- Un po' sconcertata, donna Carola non rispose subito.
- Sai che non posso farlo, – disse poi, – chi baderebbe alla casa?
- Ellen aveva fatto un lievissimo broncio.
- E allora? – domandò.
- Ecco, io ho pensato che potresti accompagnarlo tu.
- Ma io non so far nulla.
- Non c'è niente da fare.

— Sì, bisogna almeno saperlo incoraggiare, distrarlo, divertirlo.

— Basterà che tu gli sia vicina, Ellen.

— Dio che noia! — si lasciò sfuggire la fanciulla.

— Che noia lo stare con tuo cugino?

— Cara mia, non ti arrabbiare ma confessa che il mio signor cugino e tutore non è proprio il più divertente uomo della terra.

— Tu chiami seccatura una gita che può riuscerti piacevolissima.

Subito trasformata, Ellen domandò:

— Lo credi?

— Foggia è una graziosissima cittadina, il viaggio è bello; sarà un diversivo alla vita monotona che conduci qui, senza contare che fai una vera opera buona accompagnando tuo cugino. Tu non lo conosci ancora e non puoi sapere quanto è buono: se il processo sarà favorevole a Gianni, vedrai come si trasformerà subito.

Ellen si alzò e buttò le braccia intorno al collo della signora.

— Cugina, — disse, — andrò a Foggia.

— Grazie.

Donna Carola uscì senza baciarla dopo averle augurato la buona notte.

— Chissà perchè da qualche tempo è diventata così fredda con me, — pensò la fanciulla.

Ma aveva troppa esuberanza d'amore dentro per soffermarsi a lamentare la mancanza d'espansione della cugina.

Si addormentò pensando al viaggio di Foggia, a quel che ne avrebbe detto Berardi, alla bella cosa che sarebbe stata se lui pure si fosse deciso a recarsi laggiù.

La mattina dopo, mentre la fanciulla si recava in cerca del suo fidanzato per avvertirlo, donna Carola scendeva nell'ufficio del barone per comunicargli la risoluzione presa.

Don Cesco era seduto innanzi allo scrittoio colla testa fra le mani; al rumore che fece l'uscio schiudendosi, sobbalzò trasalendo. Gli accadeva da qualche tempo assai sovente così, di riscuotersi quando era avvicinato da qualcuno come sorpreso in un segreto pensiero che sguardo umano potesse rapirgli.

— Che vuoi Carola? — disse.

Senza rispondergli ella venne a sedersi accanto a lui.

Sulla tavola erano sparse carte e libriccini di annotazioni; alcuni foglietti coperti di cifre apparivano sotto un fermacarte formato da un dente d'ippopotamo rilegato in oro.

Sull'orlo estremo del tavolo i fascicoli coi conti particolari d'ogni colono. La copertina verde portava in lettere bianche il nome dei poderi dei Tortoli: «la Casaccia, Camorello, Campomaggio, la Storiona, Rivoletto, Frabasa, l'Ombrina, Boscoso».

— Quei di Rivoletto — cominciò donna Carola, — hanno mandato a prendere due staia di meliga.

— Va bene.

— Nota.

Egli le porse il fascicolo: donna Carola stessa segnò l'addebito al colono.

— Bisognerà mandare a vedere per il concime di Campo Frabasa, — disse poi.

Don Cesco fece un gesto di noia.

— Fai tu, fai tu.

— Va bene, ma è tanto tempo che tu trascuri i nostri interessi, Cesco.

Egli le alzò in viso due occhi desolati.

— Poi, poi. Lascia passare questo benedetto processo. Sii buona.

— Sia come vuoi.

— Che vuoi che faccia oggi? Domani sarò laggiù.

— Ci vai solo?

— Già.

— Ho pensato che se tu volessi potresti prenderti insieme Ellen.

— Che ti viene in mente?

— Ti par tanto strano?

— Eh, sì.

— Non vuoi?

— Ma si annoierà orribilmente!

— Non credo: un po' di cambiamento le farà bene. È più facile che si annoi qui, poverina.

Don Cesco fece un gesto rassegnato.

— Se lei vuole!

— Gliene ho già parlato e sarebbe felicissima di venire con te.

— Allora sta bene.

XV.

Il processo era cominciato da due giorni: in quella seduta pomeridiana dovevansi ascoltare i testimoni in difesa di Gianni Baldi.

La deposizione di don Cesco Tortoli, tutta in favore dell'imputato fatta con commozione e convinzione profonda aveva impressionato giurati e pubblico.

Un mormorio di compassione correva tra la folla: l'imputato pallido ma calmo, ma sereno fin quasi all'incoscienza, sedeva nella gabbia correttissimo nel contegno colla testa un poi piegata sulla spalla sinistra, le mani appoggiate aperte, sulle ginocchia, gli occhi buoni, sorpresi, stupiti, interroganti fissi negli occhi del presidente. Pareva chiedessero ancora, quegli occhi neri intontiti perchè e come mai lui, Gianni Baldi, era stato rinchiuso là entro. Quando gli avevano detto di qual delitto era incolpato egli s'era limitato a ridere come un povero ebete.

Comparso nella sala don Cesco Tortoli, si era alzato di scatto nella gabbia portandosi la mano alla fronte in atto di salutare militarmente e sussurrando un «Eccellenza» pieno di rispetto.

Don Cesco gli aveva sorriso assai triste. Ora s'era ritirato presso le tribune del pubblico, per lasciar libero il passo agli altri testimoni, ma non staccava gli occhi dal banco degli avvocati, ma non sospendeva neppure ma attimo la intensità della sua attenzione.

Il presidente, un tipo di buon magistrato fatto per la pietà più che per la giustizia, per la indulgenza più che per la crudeltà, gli ispirava fiducia. Invece, gli spiacevano intimamente, dandogli un senso di avversione quasi fisica, i due avvocati del Vittori: quasi, non lo confortava più neppure quello della difesa, ch'egli stesso aveva scelto confidandogli la sorte di Gianni. Gli pareva, adesso, troppo azzimato, troppo elegante: doveva essere un vanesio: lo vedeva fissare più sovente le tribune del pubblico anzichè la gabbia dell'imputato o i testimoni di difesa.

Fra i giurati qualcuno gli sembrava all'apparenza favorevole: altri, arcigni e duri, avevano già la condanna scritta in fondo agli occhi; uno, gli riusciva impenetrabile e muto come una tomba.

Nell'ansia che lo teneva, tendeva l'orecchio ai discorsi del pubblico per afferrare l'impressione della moltitudine genuina quasi sempre e precisa come l'oracolo della verità.

Udì la voce maschile che gli parve di un giovane, dire a qualcuno:

— Le testimonianze sembrano favorevoli.

Trasali di gioia. Avrebbe voluto voltarsi e ringraziare l'ignoto, ma non osò.

Subito, d'altronde, la sua gioia fu turbata dal dialogo che continuava.

— Bisognerà sentire i testimoni dell'accusa.

— S'intende.

— Mi dissero che sono numerosi.

— E anche se lo condannano, non mi pare che il mondo farà una gran perdita. Sembra un cretino quel disgraziato.

— Promette poco anche il suo avvocato.

— Maraldi? È uno dei nostri migliori.

— Davvero?

— Conosciutissimo.

— Ma pare interessato più del pubblico che del suo cliente.

— Perchè?

— Ecco, guardi la direzione dei suoi occhi.

— Già, fissano.... oh, oh, ha ragione l'avvocato.

— Che c'è?

— Guardi che splendore di creatura.

Anche don Cesco Tortoli si rivolse in tempo per comprendere che l'ammirazione dei due sconosciuti era provocata dalla sua pupilla.

Da una tribuna centrale, seduta fra due giovani signore, Ellen assisteva al processo in una toeletta primaverile sobria e

semplice, improntata al gusto inglese. Aveva una canottiera di feltro bianco morbida all'occhio e armonizzante assai colla freschezza della fanciulla. Sotto il mento, un grosso nodo di tulle bianco, vaporoso, metteva come un'aureola intorno al bel viso pallido un po' triste.

— La conosce? — udì chiedere don Cesco da uno degli sconosciuti.

L'altro guardava e pensava.

— Non mi pare di Foggia, — disse poi, — la conoscerei, non è di quelle che passano inosservate.

— Ah, no, sicuro.

— È qui sola?

— Chi lo sa! Pare protetta da quelle due signore che le stanno accanto.

— Oh, quelle le conosco!

— Sono di Foggia?

— Una è la sorella e l'altra la moglie dell'avvocato Berro.

— Probabilmente la bella forastiera è loro parente.

— Non credo. Frequento casa Berro e mi avrebbero parlato dell'esistenza di una parente così straordinaria.

— Un'ospite, allora?

— Piuttosto.

— La forastiera è certo con loro: vede che si parlano?

Infatti Ellen s'era rivolta un po' verso la sua vicina a sinistra che le susurrava qualche cosa a bassa voce. Non aveva l'aria

molto lieta, Ellen. Se avesse potuto confessarne il perchè avrebbe detto che si annoiava assai nella casa dei Berro ai quali don Cesco l'aveva affidata. Un ambiente punto conforme ai suoi gusti, dove nessuna delle sue abitudini era rispettata, dove le giornate scorrevano in una monotonia opprimente rotta soltanto dallo spettacolo del processo. Don Cesco viveva all'albergo solo, irrequietissimo, in preda ad un orgasmo che sarebbe finito soltanto col processo, in alternative di speranze e di sconforto che lo piombavano da una gioia serena in un abisso di tristezza.

Occupava tutti gl'istanti lasciati liberi dal processo in conferenze interminabili col suo avvocato, con Nazzarè, con Pasquale da Campomaggio venuto a deporre come teste principale e non ancora congedato malgrado già avesse deposto tutto quanto aveva risoluto di dire.

Ellen era soprattutto triste perchè ancora non aveva potuto trovarsi con Berardi nè ricevere una sua sola riga. E Berardi era a Foggia, lo sapeva, lo aveva veduto già due volte alle udienze, si erano scambiati attraverso la sala le più ardenti occhiate, ma tutto era finito lì, in quella muta per quanto espressiva mimica del viso che uno sguardo estraneo avrebbe potuto sorprendere, che la passione dei due giovani trovava insufficiente troppo per l'esuberanza del reciproco desiderio che la difficoltà inaspriva.

Come potergli parlare? Sempre le due compagne ch'ella non aveva sollecitate, che don Cesco le aveva messo al fianco pensando ch'ella dovesse annoiarsi nella sola compagnia di miss

Daisy, l'accompagnavano: non era libera di fare un passo, non era padrona di un'ora nella giornata: se saliva a mettersi il cappello per uscire a far due passi le trovava pronte acconciate per uscire; se dichiarava di volersi recare un momento in chiesa, la zitellona di casa, sorella dell'avvocato Berro, la preveniva.

— Appunto, contava d'andarci anch'io.

Eccesso di cortesia che diventava seccatura, ospitalità che si mutava in prigionia odiosa, in schiavitù esasperante. Le buone signore non lo dubitavano certo.

Era per esse un sacrificio immenso l'assistere mattina e sera a quel processo emozionante, ma vi si acconciavano di buon grado persuase di compiere un dovere.

Con quanto slancio la cugina del barone Tortoli le avrebbe dispensate!

Già parecchie volte aveva dichiarato che la compagnia di miss Daisy le sarebbe stata più che sufficiente per assistere al processo. Le signore Berro avevano risposto con un sorriso alzandosi per seguirla.

Ah, la bella libertà di Peschici!

Ellen vi ripensava con un sorriso che veniva dal fondo dell'anima. Le sembrava tanto bello il piccolo paese selvaggio dove liberamente poteva muoversi e passeggiare e sentirsi vivere ed amare!

Socchiudeva gli occhi per evocarlo, verde e ridente in faccia all'Adriatico azzurro sotto il cielo sereno e quasi sempre in pace.

Ripensato così da lunge, con tanta potenza di desiderio, attraverso l'ambiente angoscioso di quella sala d'Assise dove si dibatteva la libertà, la vita di un uomo, il villaggio lontano acquistava un fascino ancora più acuto.

Come Ellen avrebbe voluto ritrovarsi colà! Qui soffriva e penava. Non rinunciava al processo nella speranza di poter vedere Berardi, ma ecco, Berardi non veniva e lo svolgersi del dibattimento le dava un senso di pena acuta. Non poteva contemplare la faccia, pallida, inebetita del mulinaio, che pure ella non conosceva, senza sentirsi stringere d'angoscia. Certe deposizioni favorevoli all'imputato le sembravano così eloquenti, così esaurienti, che nell'inesperienza generosa della sua anima si chiedeva perchè mai non lo assolvevano e non lo rimandavano subito.

Adesso era nella sala Nazzarè e si accostava al banco dei testimoni. Ellen vide don Cesco tendere il viso con un'ansia così angosciosa, trasparente dai suoi occhi fondi, che ella pure fu presa dalla stessa commozione trepidante.

Nazzarè prestava giuramento e la sua voce non tremava.

Il presidente cominciò facendogli le domande di prammatica, indispensabili, ma punto interessanti.

Quando chiese:

— Che cosa potete dire intorno all'imputato?

Nazzarè prese a narrare la supposta visita notturna al mulino, combinata con don Cesco. S'era tanto avvezzato a ripeterla in quei due mesi di attesa, era così suggestionato dalla volontà del

barone, così fermamente animato dalla convinzione di salvare un innocente che non esitò un attimo e narrò particolari, dettagli, circostanze, così precisamente, così esattamente che più non avrebbe fatto narrando la verità.

Don Cesco era radiante.

Nel pubblico correva un susurrio di stupore profondo. Voci sommesse s'incrociavano:

— Ma questo è un alibi perfetto.

— Non si capisce perchè facciano il processo.

— È salvo.

— È innocente.

— Bisogna metterlo fuori.

L'imputato guardava più meravigliato degli altri.

Nazzarè era stato a casa sua, quella notte? Non rammentava. Ebbe voglia di dirlo, inconsapevole di perdersi: non lo fece perchè l'apatia invincibile in cui era caduto dal giorno dell'arresto gli faceva trovare inutile anche quella rettifica.

Il presidente pareva interessato assai.

— Dite che l'imputato Baldi era in casa e dormiva quando voi andaste per parlargli?

Senza esitare, Nazzarè confermò:

— Lo giuro!

Per uno strano fenomeno di suggestione, il servitore dei Tortoli era quasi giunto a poco a poco ad avere la convinzione di

quanto affermava. Se qualcuno gli avesse detto: «Bada, mentisci», forse il buon figliuolo avrebbe spalancato gli occhi protestando.

Quand'ebbe finito uscì dalla sala incontrandosi sulla soglia con Pierangeli, il medico di Peschici, che veniva a deporre.

Nel frattempo Ellen girava gli occhi in cerca di Berardo Berardi: invano; c'erano visi d'ignoti con tutte le espressioni possibili, uomini e donne di ogni età, delle più disparate condizioni, dall'abbigliamento più vario, la maggior parte acconciati stranamente e vivacemente secondo la foggia meridionale, pochi vestiti in modo da soddisfare il suo buon gusto e le sue abitudini di eleganza.

Ma Berardo Berardi non compariva.

La interessava un visetto pallido di bambina malaticcia seduta accanto ad una matrona opulenta di forme, portata in quel triste posto troppo melanconico per la piccola anima impressionabile, trasparente dagli occhi neri grandissimi.

Accanto a quella bimba cerea una donna di mezza età dal duro viso assai poco femminile, alta più di tutte le sue vicine, angolosa sotto il vestito nero attillato, aveva inalberato sopra un cappellino bianco un minuscolo pennacchietto rosso così buffo che per poco Ellen non scoppiò a ridere contemplandolo.

Un vecchio gravato d'anni, canuto, curvo fino ad apparire piegato come una canna verso il suolo, tremante, disfatto, non perdeva una sillaba del dibattito: fissava gli occhi velati,

come intorbiditi, presso a spegnersi, negli occhi del presidente e tratto tratto, nella gran barba candida fluente, la povera bocca sdentata pareva muoversi a pronunziare un giudizio.

Un gruppo di giovani fissava Ellen con ostinazione sfacciata: uno, biondo e lungo, colla caramella incastrata nell'occhio destro, assumeva contemplandola un'aria che voleva essere fatale e riusciva cretina.

La cugina di don Cesco si era avveduta già di quella persecuzione muta ed evitava di guardare dalla parte dove stavano i suoi ammiratori indiscreti. Però, a un tratto, qualcosa di più forte, come un comando tacito, potente, la costrinse a girare gli occhi colà. Subito una luce di gioia, brillò sul bel viso accendendolo di un fulgore nuovo; Berardo Berardi era là, poco discosto dal gruppo dei vanitosi, protetto, reso quasi invisibile da un colosso di militare ritto dinanzi a lui.

Si videro e si sorrisero beati.

Era venuto, era venuto! Ellen trasse un lungo sospiro di soddisfazione che fece volgere la testa alle due signore.

— Si sente stanca? — domandò premurosamente anche con una secreta speranza la moglie dell'avvocato Berro.

— Stanca? Oh no! sto tanto volentieri qui!

Fu la volta delle signore di sospirare. La zitellona pensava irrequieta che alle quattro avrebbe dovuto trovarsi alla chiesa del Santo Sacramento, dove padre Nicola da Rimini cominciava le prediche del quaresimale.

Osò togliere dalla cintura il piccolo orologio d'oro preistorico di forma e guardarlo, malgrado l'occhiata saettante lanciatale dalla sorella.

Inutile paura di una indelicatezza, che Ellen non aveva neppure rilevata. Troppo gran fascino teneva la fanciulla: cercava di indovinare sul viso di Berardo cos'era stato di lui in quei giorni, come si trovasse, come si sentisse, quali desideri e quali impazienze gli fremessero nell'anima.

Ad un tratto trasalì: s'era ingannata oppure davvero Berardo alzava una mano e mostrava qualche cosa di bianco?

Una lettera! Berardo voleva consegnarle una lettera! Sentì una vampa di fuoco salirle al cervello: le parve di essere scarlatta: il cuore prese a batterle con violenza, le piccole mani raccolte in grembo erano convulse. Ma l'altro continuava ad accennare e la prese ad un tratto una paura orribile che qualcuno potesse accorgersi dell'armeggio poco dissimulato. Sorrise e abbassò due volte il capo rapidissimo mostrandogli di aver compreso. La lettera scomparve in una tasca della giacchetta del giovane e gli occhi continuarono a scambiarsi tutte le tenerezze possibili.

Ora Ellen pensava: Berardo voleva consegnarle una lettera, ciò significava che egli aveva qualche cosa d'importante da comunicarle. Come fare? come fare? Se almeno quelle donne di casa Berro avessero voluto lasciarla sola con miss Daisy! della buona governante non si preoccupava: era così facile ingannarla! bastava che ella le avesse detto: — Chiudete gli occhi «my dear».

La buona donna li avrebbe chiusi fiduciosa nella sua bimba come in sè stessa. Ma quelle Berro!

E la signorina si angustiava a sua volta per andarsene non meno di quanto lo facesse la nipote del barone per sbarazzarsene.

— È lunga questa deposizione, – insinuò la zitella.

Ellen colse la palla al balzo.

— E sarà noiosissima per lei.

— Si figurì!

— Non protesti. Ne sono mediocrementemente interessata io stessa, e avrei motivo di esserlo assai più di loro, perchè conosco quasi tutti i testi.

— Si capisce.

— Me ne andrei tanto volentieri se potessi!

— Se crede, possiamo andarcene tutte.

— Vorrei poterlo fare, ma mio cugino se ne avrebbe a male. Mi ha tanto pregato di seguire tutto il processo!

— Si capisce, si capisce, – ripete amara la zitella.

— Quando finiranno?

— Tardi. Credano a me: mi lascino qui con miss Daisy e se ne vadano.

La zitella sorrise riconoscente pronta ad accettare, ma la moglie dell'avvocato Berro protestò:

— Mai, questo mai.

Disperata, Ellen rivolse gli occhi verso Berardi per consolarsi contemplandolo. Il giovane non c'era più. Lo cercò con lo sguardo trepido per tutta la sala, diligentemente, attentamente: invano.

Non riusciva a comprendere quella partenza improvvisa: si perdeva adesso anche sul significato della lettera: era per lei? o era un richiamo improvviso giunto a lui e pel quale si trovava obbligato a partire?

Come uscire da quell'incertezza così uggiosa?

Un incidente la tolse un momento dalla preoccupazione: al banco degli avvocati, il difensore di Gianni Baldi contestava qualcosa al suo collega della parte civile. L'altro ribatteva alzando un poco la voce e il presidente interveniva ammonendo i due inaspriti.

Ellen pensò che i processi sono pure l'orribile, noiosissima cosa: si sentì invasa ad un tratto da un senso di uggia insopportabile che le fece parere gravoso, soffocante quell'ambiente così triste.

Se fosse uscita?

Tanto Berardi non era più nella sala: avrebbe forse avuto la fortuna d'incontrarlo, chissà, di parlargli, forse.

Stava per rivolgersi alle due donne e proporre loro di uscire, quando si sentì leggermente urtata nel piede sinistro. Un im-

provviso dubbio la fece essere cauta: invece di mostrarsi sorpresa chinò abilmente gli occhi e scorse un piccolo quadrato di carta spinto dalla punta di un bastone presso il suo piede.

Lasciò cadere il fazzoletto: si chinò pronta a raccogliarlo e insieme prese il foglietto.

Ma come le batteva il cuore!

Berardo Berardi era salito fin lassù in qual modo? Si volse e lo vide ritto accanto alla porta della tribuna, appoggiato allo stipite, colla bella testa bruna e fiera rivolta verso di lei, con un sorriso radioso e innamorato sul volto pallido. Ella non potè sorridergli spiata com'era dalle sue compagne, ma certo i suoi occhi dovettero esprimere un infinito amore perchè le palpebre del giovane tremarono e le sue labbra si atteggiarono a un bacio che Ellen raccolse e sentì. Adesso era completamente felice; appoggiò i gomiti sulla balaustrata, la fronte sulla sinistra aperta e finse di assorbirsi tutta nel processo. Invece, socchiuse gli occhi lontana collo spirito da tutto quel mondo, da tutte quelle passioni, assorta nella meditazione del suo amore.

Chissà che cosa scriveva Berardo?

La prese una smania vivissima d'andarsene fuori per leggere la lettera di lui.

Quale scusa addurre dopo i rifiuti di poc'anzi?

— A che ora comincia la predica di padre Nicola? — domandò rivolgendosi alla signorina Berro.

— Oh, a quest'ora è già cominciata.

— Davvero?

L'altra levò un'altra volta l'orologio dalla cintura.

— Vede? – disse, – sono le quattro e mezza.

— Che peccato!

— Perchè?

— Perchè pensavo che si potrebbe uscire, sentire la predica e tornare qui prima che l'udienza termini.

— Se andiamo subito possiamo forse arrivare ancora in tempo.

— È lontana la chiesa?

— Ma che! vicinissima.

Uscirono facendo il minore chiasso possibile; Ellen passò così dappresso a Berardo che il suo braccio sfiorò il vestito del giovane.

Lo vide scendere subito dietro a loro e seguirle discretamente.

Arrivate nella chiesa, Ellen indugiò un poco a bella posta per riuscire a collocarsi un po' lontana dalle sue due guardiane. Fu beata di trovare un posticino appartato presso la penombra del confessionale: prese una sedia e s'inginocchiò.

Padre Nicola, un barnabita dall'aspetto ascetico, pallido come un santo di cera, colle lunghe mani spirituali benediceva dal pulpito i fedeli.

Ellen cominciò chiedendo perdono a Dio della profanazione che stava per commettere; curvò la testa fin quasi sul sedile della seggiola, spiegò il foglietto di Berardo e cominciò a leggerlo. Ma

che sapore di sacrilegio avevano le frasi appassionate lette così dinanzi all'altare, nella penombra mistica dove si spandeva la voce calda del monaco inneggiante alla santità della vita cristiana rifuggente dalle ebbrezze vane e fuggevoli, dalle debolezze della carne, dagli stolti piaceri del mondo!

Che gran tentazione le dolci parole debilitanti più d'una lunga carezza, dotate di una potenza magica di suggestione per cui pareva alla fanciulla che da ogni lettera tracciata guardassero i grandi, luminosi occhi di Berardo Berardi umidi di passione! Che gran tentazione l'invito!

Perchè la lettera del giovane invitava: anzi, pregava, supplicava perchè Ellen consentisse a un ritrovo breve.

Aveva immaginato un piano audacissimo Berardi. Diceva d'aver capito che le amiche di Ellen la custodivano come due cerberi, e a forza di cercare aveva escogitato un progetto che secondo lui doveva riuscire mirabilmente.

«Se tu non avrai paure irragionevoli, bambina mia, ci vedremo domani. Fissarti un ritrovo fuori mi pare arduo e pericoloso per te. Così verrò io dai Berro che non mi conoscono, come fossi inviato da tuo cugino per un'ambasciata. Naturalmente aspetterò che la seduta sia cominciata e mi assicurerò prima che don Cesco vi assiste. Tu dunque, non uscire: di' che rinunci alla seduta di domani e aspettami. Vedrai, amore: alle dieci sentirai suonare alla porta, ti annunzieranno che un signore desidera parlarti a nome

del barone Tortoli, verrai nella stanza dove mi avranno fatto entrare e io potrò stringerti finalmente al cuore, diletta, che da tanto tempo non accarezzo più».

Che notte fu quella per Ellen! Non chiuse quasi occhio per la trepidazione che la teneva tutta: desiderio e timore che combattessero lasciandola in uno stato d'irrequietudine penosa. All'alba era in piedi: non uscì dalla sua stanza però, non mostrò l'agitazione in cui si trovava ben comprendendo che la più piccola differenza dal suo solito modo di essere avrebbe destato l'allarme procurandole chissà quante seccature.

Invece, facendo il minimo rumore possibile, cominciò la propria toeletta curandola con minuziosità insolita e finezza squisita.

Quando scese per la colazione appariva bella come non lo era stata mai.

Una semplice veste da mattina color di cielo stretta alla vita da una cintura di velluto nero la faceva apparire anche più alta e più snella: i capelli raccolti in un gran nodo al sommo del capo le davano l'aspetto d'una giovane greca pronta a ispirare il genio di un artista.

Le due signore erano già a tavola: non dissero una parola d'ammirazione, ma lo stupore era dipinto negli occhi d'entrambe.

Chi disse forte quanto Ellen apparisse meravigliosa fu l'avvocato Berro che l'avvolse tutta in uno sguardo abbagliato.

— Sembrate la primavera fatta viva, miss Ellen.

La fanciulla sorrise. Miss Daisy aveva fatto avvertire che non sarebbe scesa per la colazione avendo dormito poco e male la notte.

La sorella dell'avvocato distribuì i biscotti, versò il latte e il caffè nelle chicchere, recitò il «Benedicite», poi sedette e cominciò a narrare dell'affluenza di pubblico alla prima predica di padre Nicola. Nessuno però le badava; Ellen sorbiva lentamente il latte silenziosa: l'avvocato la contemplava anche un po' troppo. Se ne avvide quando udì la voce stridula della moglie dire ad Ellen:

— Non verrà mica alle Assise con quella toeletta?

— Stupida! — le urlò il marito.

Ma tranquillamente Ellen rispose:

— Non vado al processo stamane. Terrò compagnia a miss Daisy.

— Ah!

Finita la colazione le due donne sparirono: Ellen e l'avvocato rimasero soli.

— Dite la verità miss, — cominciò lui, — vi annoiate assai colle mie donne.

La fanciulla arrossì e mentì.

— Annoiarmi? Sono anche troppo gentili, avvocato.

Ma ebbe in risposta un gesto eloquente di lui che diceva, chiaro:

— So, so.

Rientrò la moglie colle sopracciglia aggrottate: Ellen intuì che era meglio andarsene lasciandoli soli; d'altra parte temeva potesse succedere qualche incidente rispetto la visita di Berardo se ella si fosse allontanata

Furono ancora le signore che le vennero in aiuto.

— Giacchè lei sta in casa stamane, miss, mia sorella ed io approfittiamo per fare una visita che abbiamo già rimesso da tempo.

— Si figuri! – esclamò la fanciulla con uno slancio di cordialità non simulata.

L'avvocato borbottò ancora:

— Che razza di cortesia!

Poi si alzò, prese il cappello e dichiarò che andava in tribunale. Poco dopo riapparvero le due donne azzimate con un gusto immaginabile.

— Vorrà perdonarci, miss.

— Ma fanno benissimo.

— Torneremo presto.

— Facciano il comodo loro.

— Se le occorre qualche cosa c'è la Giulia.

— Non dubitino.

Quelle uscirono.

Appena la porta si rinchiusse, Ellen mandò un grido di gioia.

Sola! L'avevano lasciata sola!

Ma c'era dunque davvero un Dio per gli innamorati? Buttò nell'aria un bacio indirizzandolo al Dio ignoto e cominciò a gorgheggiare come un usignolo fuggito dalla gabbia.

Udì un trascinarsi di pianelle nel corridoio, la porta aprirsi e la voce rozza della donna dire forte:

— Non c'è altro?

— No, — rispose una voce che non era la cara attesa.

La domestica entrò nella sala da pranzo dove si trovava la fanciulla.

— La posta, — disse gettando giornali e lettere sulla tavola.

Ellen spiegò un giornale, cominciò a leggere per ingannare l'attesa, ma giunta in fondo alla prima colonna non rammentava un rigo solo di quanto l'occhio aveva percorso.

— È inutile, — si disse, — sono troppo inquieta.

E Berardi non veniva.

— Purchè quelle non tornino prima che lui sia venuto.

Un secondo squillo la tolse dall'ansia. La donna entrò annunciando:

— Un signore mandato da suo cugino domanda di lei; l'ho fatto passare in salotto.

— Grazie.

Così commossa da potersi reggere appena, Ellen attraversò il breve corridoio e si precipitò nella stanza dove Berardo aspettava.

Egli le venne incontro colle braccia aperte, la chiuse sul suo petto stringendola contro il cuore pieno di lei, traboccante di passione infinita.

— Mia, mia, mia!

Restarono abbracciati così, senza parlare, sentendo la stessa dolcezza penetrarli, confonderli intimamente, potentemente con quel miracolo di fusione che è il segreto d'amore.

— Oh Berardo!

— Eccola la tua voce cara, la musica non più udita da tanto tempo, la gioia mia. Parla ancora, amore!

Pianissimo, in un soffio, ella chiese:

— Che ti posso dire che tu non sappia già?

— È vero, ma dimmi che mi vuoi bene.

— Tanto, — replicò. — e tu?

Invece di risponderle, egli le prese le mani e le portò alle labbra.

— Piccole mani care, quando sarete mie? — disse.

Un'onda di tenerezza salì dal cuore della fanciulla alle sue labbra, si tradusse in una fioritura di frasi dolcissime.

Il colloquio durò oltre mezz'ora pieno di cose, pieno soprattutto di sorrisi che dicevano anche più delle parole la commo-
zione dei due giovani amanti.

XVI.

Durante il pranzo, alla tavola comune dell'«Albergo del Mercato» dove il barone Tortoli prendeva i suoi pasti, un buon diavolo di negoziante della provincia, che aveva seguito lo svolgersi del dibattimento, aveva definito il processo: una sorpresa continua.

Infatti, durante il seguirsi delle deposizioni, le più disparate affermazioni erano state fatte intorno al prevenuto, le più svariate opinioni erano state svolte circa il modo con cui il delitto era stato compiuto.

Accanto ai più appassionati difensori di Gianni Baldi, convinti della sua innocenza soltanto perchè persuasi dai suoi miti occhi ancora pieni di sorpresa e di tristezza, stavano i «positivi» che non si lasciavano nè suggestionare nè commuovere, che agli argomenti sentimentali rispondevano a fil di logica, deducendo dalla passione passata del povero ragazzo e dalla sua impossibilità di procurarsi un alibi la necessità indiscutibile della sua colpevolezza.

S'era ormai alla vigilia della sentenza nè alcuna prova decisiva si era trovata in favore o contro l'imputato. La sentenza sarebbe stata un verdetto di impressione conforme allo stato psicologico dei giurati, più che una conseguenza di fatti provati.

Quanto dei fatti era noto, aggravava, anzichè aiutarla, la condizione di Gianni; per le testimonianze di don Cesco Tortoli e di Nazzarè in suo favore, quante voci, quante presunzioni a suo carico!

Il disgraziato non se ne rendeva conto; il suo cervello per natura limitato non era più uscito da quella specie di torpore in cui era piombato dopo la disgrazia; egli rimaneva quasi estraneo all'agitazione che ferveva intorno a lui rispondendo collo stesso sorriso ebete al barone Tortoli che lo incitava a sperare, come ai testimoni dell'accusa che deponevano contro di lui. Passivo, seguiva i carabinieri che la mattina lo accompagnavano dal carcere al tribunale per ricondurlo la sera dalle Assise alla celletta squalida, senza che un'ombra di un'emozione qualsiasi comparisse sul suo viso pallido.

E il mistero di quella povera anima neppure aperta, forse, all'angoscia, dava un senso di pena più acuto di un'espressa disperazione.

Chi soffriva intensamente senza riuscire a celarlo era il barone Tortoli: avrebbe dato qualche anno di vita perchè la sua convinzione sull'innocenza di Gianni passasse nell'anima dei giurati: forse, per salvare il giovane, era tentato, a momenti, di commettere una follia. Ad impedirglielo vegliava Pasquale da Campomaggio; il vecchio guardaspiaggia, da che era cominciato il processo, non aveva abbandonato più il suo signore; con una confi-

denza che la circostanza eccezionale riusciva in parte a giustificare, aveva preso alloggio alla stessa locanda occupata dal barone; rispettosamente gl'imponeva la sua compagnia nelle serate oziose, condannandosi ad una specie di guardia del corpo intorno a lui e ripromettendosi in cuor suo di rifarsi più tardi, lautamente, di quel supplizio.

Una mattina, svegliandosi, don Cesco fu sorpreso da un chiasso di voci che veniva dal corridoio. Distinse subito quella del guardaspiaggia, irosa e imprecante.

Pasquale bestemmiava. Una sottile, piagnucolosa voce femminile pareva gemere una preghiera indistinta: il vecchio rispondeva con dei «No!» formidabili come colpi di tuono.

— Accidenti alle vecchie! — udì finalmente dire don Cesco.

Un dubbio angoscioso lo prese, si portò le mani alle tempia, drizzò il capo come a distinguere meglio le voci.... si convinse subito.

La vecchia Assunta, per chissà quale prodigio d'amor materno, era riuscita a giungere fin là per udire la condanna del figliuolo.

Quasi subito due colpi battuti alla porta, strapparono il barone dal suo stupore.

— Avanti.

Il viso di Pasquale, rosso d'ira, apparve dietro la porta socchiusa.

— Eccellenza....

— So, so: c'è l'Assunta, eh? L'ho sentita. Falla entrare, va!

La vecchia martire piombò nella stanza e cadde ginocchioni dinanzi al letto di don Cesco.

— Il mi' figliolo, il mi' figliolo, eccellenza.

Pasquale da Campomaggio, che era entrato dietro la donna, si chinò a scuoterla duramente.

— Oh, dite, che vi prende? son modi cotesti?

Accasciata, muta come la la vita fosse stata sospesa nel suo gramo corpo spezzato, la donna restò immota. Il barone Tortoli era soffocato dall'angoscia.

Volle cercare una parola di consolazione, volle promettere.

— Animo, Assunta; non ve l'hanno mica condannato, anzi....

— Che!

— Dico che è probabilissimo che lo portiate al paese con voi stasera.

— Stasera?

— Stasera se, come si ritiene, il processo finisce oggi.

— Ti benedica la Vergine Santa e benedica i figli tuoi e dia il riposo a tua madre e la felicità alla tua casa.

La vecchia si era alzata e aveva steso le braccia in attitudine d'inspirata.

Don Cesco sentì un brivido percorrerlo dalla testa ai piedi, come se invece di parole di benedizione le sue orecchie avessero udito un anatema.

— Basta! – supplicò.

— Venite via, Assunta. — disse il guardaspiaggia.

— Ora sì, ora sì. Vado a vedere il mio figliuolo, eccellenza. E stasera me lo porto al paese con me.

Uscì curva ma radiante della speranza che il suo desiderio mutava in certezza. Il barone Tortoli la ritrovò in tribunale seduta vicinissima alla gabbia che le toglieva il figliuolo con una impressione indicibile dipinta sul povero volto incartapecorito. Anche Gianni Baldi aveva trasalito nello scorgerla entrando. Per la prima volta il suo viso d'intontito aveva riflesso uno spasimo intenso: spontaneamente le sue mani strette dalla catena si erano protese verso di lei, mentre le labbra si schiudevano a invocarla con tenerezza indicibile:

— Madre!

— Creatura mia!

Molti occhi s'erano inumiditi, molti cuori stretti; poi, un breve ordine del presidente aveva imposto il silenzio e richiamata l'attenzione generale alle parole della difesa.

Don Cesco Tortoli ch'era venuto a sedersi, con un supremo sforzo d'energia e di volontà, tra la vecchia Assunta e Nazzarè, volse intorno lo sguardo sconsolato.

Ecco, ancora due ore, poi la sua sorte sarebbe stata decisa: proprio, gli pareva che non di Gianni fosse questione, ma di lui stesso. Forse il prevenuto, immobile nella gabbia e pallidissimo, soffriva meno di quanto tormentasse fuori, libero, il barone Tortoli.

Due ore ancora: oh se Dio avesse mandato una buona ispirazione a quei signori giurati! Li guardò fisso intensamente, come a penetrare dietro le fronti chiuse per leggere nei loro cervelli l'impressione che avrebbe dettata la condanna.

Nulla: non riuscì a sorprendere, a comprendere il menomo accento di rivelazione: uno soltanto, fra tutti, gli parve guardasse la madre dell'accusato con una reale pietà trasparente dagli occhi teneri e buoni.

— Benedetto! — pensò don Cesco.

Quasi subito quel giurato stolse gli occhi, attratto dalla voce dell'avvocato difensore che si era alzato e cominciava a parlare.

Parve che la gran sala affollata trattenesse il respiro nell'intensità dell'attenzione. Centinaia d'occhi s'erano fissati sul viso pallido del giovane oratore; la vecchia Assunta, giunte le mani sulle ginocchia, lo contemplava pure, senza comprendere bene il perchè nè il senso di quel discorsone, intuendo tuttavia che quel bel signore parlava bene del suo Gianni e che forse gli giovava. Le sue bianche, sottili labbra avvizzite muovevansi come per una sommessa preghiera; lungo le povere guancie rugose e floscie, due lagrime percorrevano un solco ben noto e indelebile.

Ad un tratto si accorse che il bel signore vestito di nero doveva aver parlato di lei: tutti gli occhi s'erano rivolti a guardarla, parecchi umidi e lucenti: un fremito di commozione profonda corse per la sala vasta, tra la folla stipata, stringendo i cuori, vincendo perfino l'indifferenza dei magistrati e dei giudici.

La vecchia madre, fra tutti, aveva scorto solo il viso della sua creatura rivolto verso di lei, con gli occhi pieni di lagrime ma brillanti di speranza, e sulle labbra un sorriso che le aveva dato un palpito di gioia.

Fu quello l'unico momento felice della difesa: l'avvocato non ebbe l'abilità di sfruttare quella commozione della folla alimentandola, accrescendola con argomenti semplici e sentimentali che persuadessero il cuore poichè era impossibile convincere la mente. Si impuntò invece a dimostrare la mancanza di prove positive che facessero del prevenuto un colpevole. Si perdette in minute polemiche su piccole controversie verificatesi durante il processo, usò per la difesa le stesse armi che l'accusa aveva sempre adoperate, fu a momenti brillantissimo oratore e abile polemista, ma non seppe trasfondere nell'uditorio la convinzione che forse non sentiva, e quando sedette, don Cesco Tortoli provò l'impressione di una mano di ghiaccio che gli serrasse la gola.

Guardò l'avvocato del Vittori che si alzava: gli parve portasse sul viso, scritta, la vittoria della vendetta. Tornò a fissare i giurati: erano impenetrabili. Un lungo brivido gli percorse il corpo dalle ginocchia ai capelli che sentì rizzarsi come per uno spasimo di morte. Fu così acuta e così penosa l'impressione che per vari minuti perdette davvero completamente la coscienza; la voce dell'avvocato gli giungeva confusa come un'eco lontana coperta da strani rumori che gli rintronavano nella testa dandogli un dolore fisico insopportabile.

Raccolse tutto il suo coraggio per contemplare un momento la madre dell'accusato. Pareva impietrita dal dolore: teneva gli occhi spalancati, vitrei, fissi in quelli dell'avvocato che con tanta sicurezza affermava ora la colpevolezza del suo figliuolo. La povera, semplice creatura, in quel dire e contraddire non si raccapezzava più.

O non avevano già detto che non era stato lui? Ma perchè lasciavano parlare questo signore così cattivo? Ma che aveva fatto il suo Gianni a costui perchè gli dovesse portare tanto odio? Disgraziata! In un'ora il suo martoriato cuore di madre era passato per tutti gli stadi della speranza: dalla più lieta sicurezza di riavere quel giorno stesso il suo figliuolo, alla disperazione più atroce pel sospetto vago di un'ingiustizia possibile. Ma no, ma no, il barone Tortoli aveva promesso: Gianni sarebbe stato libero. Quelle erano forse commedie: certo, dopo questo signore cattivo, un altro si sarebbe alzato, buono come il primo, che avrebbe confermato le parole del primo e aperta la gabbia alla sua creatura.

Proprio in quel momento l'avvocato del Vittori raccomandava ai giurati che non si lasciassero impietosire da nessuna considerazione sentimentale, che colpissero la bestialità di lui, che in un accesso di gelosia brutale aveva troncato due giovani rigogliose esistenze.

L'Assunta ebbe la tentazione di alzarsi e protestare. Fece un moto istintivo che don Cesco trattenne; senza neppur rendersene conto. Allora ella si rivolse a lui, rinfrancata e sorridente.

— Non occorre, vero? È un matto quello, eccellenza.

Ah, che tentazione di fuggire ebbe in quell'istante don Cesco!

Lo trattenne una superstizione puerile: la paura che, fuggendolo, il pericolo si facesse più grave, che meglio valesse affrontarlo, che, presente vecchia madre dell'innocente, Dio non avrebbe permessa una mostruosità.

Adesso l'avvocato della Parte Civile aveva finito e il Presidente si accingeva a riassumere le risultanze del processo quando l'Assunta si rivolse per chiedere a don Cesco:

— Ma non lo lasciano ancora venir fuori?

— Non ancora, — sussurrò lui. — ma speriamo, state zitta.

Qualcuno, alle spalle della vecchia, sussurrò:

— È perduto!

Nel silenzio profondo della folla commossa, echeggiò un urlo straziante, indicibile.

Poi il tonfo greve di un corpo stramazzato a terra.

Dalla gabbia, ancora più straziante, partì una voce:

— Mamma!

Gianni Baldi, per la prima volta ribelle, scuoteva le sbarre come una belva infuriata.

— Mia madre! Lasciatemi andare da mia madre!

Ancora non si preoccupava di protestare la propria innocenza; gli pareva che dovessero esserne tutti convinti quegli uomini, tanto alta e pura sentiva la propria coscienza. Non aveva già detto di essere innocente? O non gli credevano e in tal caso era inutile ripetere, o ne erano convinti e lo tormentavano perchè più forti e malvagi. Chinava il capo alla fatalità, rassegnato a quella come ad un'altra forma di esistenza poichè il delitto di cui lo accusavano aveva distrutto in lui ogni possibile felicità.

Ma ad un tratto ecco qualche cosa che lo riattaccava alla vita. Sua madre! La povera vecchia, venuta con coraggio eroico dal paese a quell'inferno, non doveva morire di dolore per lui. Ecco: ella giaceva spezzata dall'angoscia e due guardie s'impadronivano delle sue mani che volevano soccorrerla. Per la prima volta sentì la ribellione all'ingiustizia.

Pallido, ritto, colla fierezza di un leone, più alto del solito tra i due soldati che erano entrati ad ammanettarlo, che aspettavano fosse sgombra la sala per portatalo fuori in attesa della sentenza, egli girava sulla folla, sui magistrati, sul corpo di sua madre che Ellen e Nazzarè stavano sollevando, uno sguardo che era una fiamma tremenda.

Così trasfigurato, pronto a scagliarsi come una fiera raccolta per l'assalto, pareva un altro: era quasi bello.

Qualcuno nel pubblico lo disse.

Ma ai giurati che uscivamo per la deliberazione quel ridestarsi di furezza selvaggia parve confermare la natura brutale del giovane capace, nell'ora dell'esasperazione, anche di un delitto.

— Madre! — urlò un'ultima volta il giovane.

Gliela portavano via: due pietosi l'avevano sollevata e la conducevano fuori non ancora rimessa, seguita da Nazzarè e da Ellen che non nascondeva le lagrime.

Don Cesco era scomparso.

Il presidente squillò un'altra volta il campanello e diede l'ordine di sgombrare la sala. Gianni Baldi fu condotto fuori ammannettato per la porta opposta a quella dond'era uscita sua madre.

Il suo difensore lo seguì; per la prima volta Gianni Baldi gli rivolse la parola.

— Sono condannato? — domandò senza smettere la furezza assunta.

— Speriamo di no.

— Quando sarà finito?

— Fra pochi minuti.

— Vorrei veder mia madre.

— Subito è impossibile.

— Quando?

— Presto. Stai tranquillo.

Non disse una parola di più.

L'avvocato rientrò nella sala.

Attraversando l'anticamera scorse don Cesco aggirantesi come un'anima in pena e lo accostò.

— Coraggio, barone.

Gli occhi di don Cesco Tortoli insolitamente cupi si fissarono ansiosi e sfiduciati in quelli dell'avvocato.

— C'è dunque bisogno di farsi coraggio?

— Vi vedo così abbattuto.

— Come andrà?

— Speriamo bene.

Don Cesco tacque.

— Se anche lo condannano, – disse tranquillamente l'avvocato, – gli concederanno certo le attenuanti; se la caverebbe ad ogni modo con poco.

— Quanto?

— Con dieci anni, forse.

— E dite poco?

— Francamente, barone, per un doppio assassinio....

— Ma lui è innocente! – urlò don Cesco.

L'avvocato alzò le braccia e le lasciò ricadere sospirando.

— Così crediamo noi.

— Ma è la verità e voi pure lo sapete, avvocato.

— Speriamo, speriamo.

Entrarono.

L'accusato sedeva per l'ultima volta nella gabbia. I suoi occhi pieni d'angoscia, fissavano la porta per la quale sua madre era

uscita. Quando vide entrare il barone, l'espressione ansiosa del suo sguardo si attenuò alquanto. Il suo sguardo s'incontrò con quello di don Cesco così semplice, così eloquentemente interrogativo che il barone Tortoli non poté a meno di accostarsi a lui.

— Che hai? – interrogò piano.

— Eccellenza, dov'è mia madre?

— Tua madre sta bene, te lo giuro: è andata all'albergo insieme a mia nipote e a Nazzarè.

— Grazie, eccellenza.

Un'espressione di riconoscenza infinita si dipinse sul volto del giovane: di nuovo la sua fisionomia si compose a serenità profonda e i suoi occhi esprimeranno quasi l'indifferenza.

Il pubblico aumentava.

Don Cesco, seduto presso la gabbia, era in uno stato di sovraeccitazione invincibile. Avrebbe voluto che la Corte rientrasse subito e insieme paventava il minuto della sentenza quanto quello di una catastrofe profetata.

Nell'orgasmo che lo teneva diventava superstizioso: ecco, se i battenti che annunciavano i giurati non si aprivano prima che egli avesse conato fino a cento, era seguio che Gianni sarebbe stato condannato.

Cominciò a contare mentalmente, lentissimo: arrivato al cinquanta, siccome la porta restava chiusa, prolungò la sua pausa fra un numero e l'altro; dopo il settanta, pensò le sillabe di ogni numero così strascicate come se ciascuna avesse rappresentato il

valore di quattro semibrevi; al novanta, cessò di numerare e cominciò invece ad invocare mentalmente Dio, la Vergine e tutti i santi del paradiso.

— Santa Maria del Gargano, ispirateli voi quei giurati! Madonna benedetta, dei sette dolori, commuovete i loro cuori, rischiarate le loro menti, salvate quell'innocente. Beato Nicola da Bari, vi prometto di fare un pio viaggio apposta per venire a ringraziarvi nella vostra basilica laggiù! Oh Salvatore, salvate quel povero figlio bianco come un agnello.

Tutta l'anima sua di meridionale, impulsiva, incoerente, appassionata, superstiziosa si destava facendogli sperare l'aiuto soprannaturale, poichè sentiva che stava per mancargli quello terreno.

Se Dio avesse voluto, poteva con una sola ispirazione fare il miracolo.

Si aggrappò a questa fiducia con improvvisa, immensa fede: perchè non avrebbe fatto il miracolo Dio? infine si trattava di salvare un innocente, di far trionfare la giustizia, di rivelare la verità.

Un usciere spalancava la porta e annunciava la Corte.

Fra il profondo, impressionante silenzio della folla attenta, a uno a uno rientrarono i giurati. Calmi, solenni in viso, con la sicurezza assoluta e maestosa di chi sa di aver compiuto con coscienza, anche se con dolore, un dovere.

Il capo si avanzò, lesse il verdetto. Con due voti di maggioranza la giuria riteneva Gianni Baldi colpevole del duplice assassinio imputatogli: gli concedeva le attenuanti. La Corte lo condannava, a vent'anni di lavori forzati.

Non un soffio interruppe l'alto silenzio tragico.

Muta, stupita, percossa, la folla pareva attendere qualche altra improvvisa manifestazione che mutasse la sentenza tremenda.

Gianni Baldi non aveva mosso palpebra.

A un tratto don Cesco Tortoli fece uno sforzo per alzarsi e parlare: la voce gli rimase nella strozza, l'atto fu impedito da Pasquale il guardaspiaggia, che lo aveva preveduto e stava sull'attenti.

— Eccellenza, — sussurrò, — ecco Berardi.

Il nome del nemico parve avere un effetto magico sul barone; si volse, guardò nella direzione indicatagli, vide Berardo Berardi ritto tra la folla, bianco come l'imputato, evidentemente commosso.

Pasquale da Campomaggio disse ancora all'orecchio del suo signore:

— Eccellenza, fuori c'è sua nipote che l'aspetta in vettura.

Si lasciò condurre fuori docile come un bimbo, senza protestare. Ma non ebbe la forza di volgersi a guardare la sua vittima.

Fuori, una vettura attendeva, infatti, coi bagagli pronti, con Nazzarè cocchiere ed Ellen aspettante.

Pasquale da Campomaggio aveva tutto preveduto e provveduto a tutto.

Aiutò don Cescò a salire accanto alla nipote, non si mosse fin che lo vide seduto, tranquillo.

— Dove andiamo? — chiese ad un tratto il barone come si destasse dalla suggestione.

— Andiamo a casa, cugino.

La voce di Ellen era così dolce ed insinuante che non osò ribellarsi.

— L'Assunta? — domandò poi vincendo la paura che quel nome ormai gli incuteva.

E subito si pentì di averne chiesto conto per timore di sentirsi dire un nuovo motivo di rimorso.

Fu Ellen che rispose:

— L'abbiamo affidata alle signore Berro e starà da loro fin che sia un po' calmata. Poi la rimanderanno al paese.

Don Cescò respirò.

Non l'avrebbe dunque riveduta almeno per allora. I suoi occhi per qualche giorno avrebbero goduta la pace.

— Frusta, — impose Pasquale a Nazzarè.

Il padrone in quel momento era lui: la carrozza si mosse e partì al trotto.

Quando furono fuori della città, sulla strada di Manfredonia, tutti i campi ubertosi, ampi, perduti lontano nella distesa campagna lussureggiante, il guardaspiaggia trasse un profondo sospiro di liberazione.

— Se Dio vuole — si disse — è finita!

E alzò il capo ad aspirare il buon profumo della vegetazione rigogliosa, con la coscienza superba di aver compiuto una non lieve fatica.

Nella carrozza don Cesco Tortoli riposava colla testa abbandonata sui cuscini reclinata un po' verso la spalla sinistra di Ellen. L'eccitazione di quelle eterne giornate piene di ansia e d'orgasmo, lo avevano prostrato fisicamente così che quel riposo veniva come reazione necessaria. Malgrado il dolore, lo spasimo, il rimorso tremendo per quella condanna ingiusta, non poteva sottrarsi a un senso quasi di liberazione. Oh, l'incubo di quella sala d'Assise, della gabbia fatale, delle arringhe piene di errori e di crudeltà! Era finito, tutto questo, finito....

Stava quasi bene così, cogli occhi chiusi, le labbra appena aspiranti il buon odore della primavera nella grande campagna verde, il corpo tutto penetrato a poco a poco da un senso di benessere quasi ormai sconosciuto.

Accanto a lui, come abbandonata sui guanciali colla bella testina bionda accarezzata dalla brezza, Ellen riposava e sognava.

La condanna del giovane ch'ella non aveva conosciuto, che forse era davvero colpevole — così pensava — l'aveva scossa e

commossa come una delle tante sventure che trovano sempre eco e pietà nelle anime sensibili; ma aveva ella pure tanto sofferto, attraverso il suo buon cugino, per quell'infelice processo, che, in fondo, era quasi contenta della soluzione.

Certo assai meglio sarebbe stato se Gianni fosse stato assolto. Poichè Dio o gli uomini o la giustizia o il destino non lo avevano permesso, bisognava chinare il capo e rassegnarsi.

Un'epoca di inquietudini e di ansie si schiudeva: Cesco tornava al paese: il lavoro, le occupazioni lo avrebbero ripreso, a poco a poco, gli avrebbero anche fatto dimenticare il suo protetto, ormai giudicato.

Ella si prometteva di essere tanto buona per la povera Assunta, di consolarla, di vegliarla, di soccorrerla. È così facile essere buoni e pietosi quando si è felici!

Ed Ellen era tanto felice.

Ecco, ella tornava al paese; avrebbe ripreso le sue dolci abitudini, le piccole occupazioni, le lunghe passeggiate, i sogni azzurri, i dolcissimi convegni che l'amore deliziava.... Avrebbe potuto, di nuovo, ogni giorno, rivedere Berardo e parlargli, vivergli accanto come quasi già si appartenessero, incontrarsi, sorridersi, sentirsi l'un l'altro vibranti di tenerezza, pronti a fremere come una corda d'arpa tesa alla brezza di quel marzo saturo d'amore. La dolce vita!

La carrozza del barone volava sulla strada: Ellen sapeva che la cestina di Berardi non avrebbe tardato a seguirli, che a quell'ora il giovane marchese era occupato di lei....

Chiuse gli occhi al sogno e le parve che il cuore le si sfacesse per l'intinta tenerezza traboccante....

XVII.

Il giorno dopo, alle otto di mattina, la baronessina dormiva ancora. Due volte miss Daisy era entrata pianissimo nella piccola stanza che il sole dorava e due volte s'era ritirata cautamente, incapace d'interrompere il benefico sonno della fanciulla che forse aveva tanto bisogno di riposare.

Buona miss! così lunghe le erano parse le settimane passate a Foggia! s'era fatta una dolce abitudine di quella campagna tranquilla, solitaria e vi era ritornata davvero con una profonda soddisfazione. Si riprometteva così dolce la primavera imminente, presso la cara bambina che sentiva d'amare più d'una creatura propria!...

Ecco, laggiù a Foggia, non aveva potuto godere la gioia semplice e pur grande di entrare la mattina nella piccola stanza di Ellen, di contemplarla dormire così bella, colla bianca personcina abbandonata nel lettuccio verginale, la testa biondissima,

perfetta, riposante come un fiore tra i merletti del guanciale, la piccola bocca rossa schiusa al bacio del sogno....

Se miss Daisy rinunziava alla gioia di godere a lungo del quadretto soavissimo, era solo per il timore di svegliare la sua diletta.

Accostò piano lo imposte della finestra e uscì.

Qualcun altro aspettava che Ellen si svegliasse per entrare a darle il buon giorno. Un augurio che doveva restare parola vana, perchè quella giornata sarebbe stata tristissima per Ellen. Donna Carola lo sapeva. Donna Carola pur tanto buona, preparava alla nipote di don Cescò un così triste risveglio!

Crudeltà necessaria, ella riteneva, crudeltà di cui sentiva inquietudine, ma non rimorso, che la preoccupava ma non la pungeva.

Non era stata colle mani alla cintola, in quella settimana, la sorellastra di don Cescò Tortoli. Risoluta ad impedire che il barone venisse a conoscere quello che ella chiamava «l'infamia di Ellen» aveva stabilito di non riposare fin che avesse trovato il mezzo di troncàre la relazione della fanciulla con Berardi. Aveva trovato, per fortuna sua e per sventura della fanciulla innamorata.

Dormiva tranquilla Ellen e forse sognava l'incontro prossimo con Berardi: il primo incontro dopo lunghe giornate di separazione e di agonia.

Avesse saputo ciò che le si preparava!

Meno cortese di miss Daisy, donna Carola entrò nella stanza e spalancò la finestra.

— Ellen, — chiamò avvicinandosi al letto.

La fanciulla stese le braccia ancora prima di aprire gli occhi.

— Miss, — sussurrò.

— Sono io, Ellen.

Allora spalancò le chiare pupille luminose per richiuderle subito acciecata dall'onda di luce.

— Quanto sole! Sei tu Carola?

— Sì, buon giorno.

— Stai un poco a farmi compagnia? Brava.

Si mise a sedere sul letto, appoggiando le spalle ai guanciali, la testina contro le braccia alzate, congiunte dietro la nuca.

— Sì, sono proprio contenta di svegliarmi nella mia stanza, — confermò.

— Stavi male laggiù?

— Non male; ma neppure benissimo.

— Che cosa ti mancava?

— Ah, molte cose, sai! Puoi immaginare che vita! Conosci le signore Berro, tu, Carola?

— No, cara.

— Peccato! Ah che tipi! che tipi!

— Ma non ti avranno mica trattata male?

— Mi trattavano bene. A furia di cortesie riuscivano a tormentarmi.

— E tu — chiese ad un tratto — come passavi il tempo? ti annoiavi?

— Oh, io, sai, non posso mai annoiarmi: ho sempre tanto da fare!

— Ma eri così sola.

— Veniva quasi ogni giorno l'Alice a tenermi compagnia.

— È stata molto gentile, povera Alice.

— Perché la dici povera? è tanto felice!

— Davvero? novità?

Gli occhi della fanciulla brillarono di malizia curiosa.

Con un lieve sussulto per il colpo che accingeva a portare, donna Carola disse:

— È innamorata.

— Ah!

— Già.

— E di chi? del maestro?

— No. Indovina.

Sempre ridendo Ellen esclamò:

— Ho trovato: del dottor di Rodi.

— No.

— Ma di qualcuno di fuori, certo.

— Sbagli.

— No? e chi può essere? in paese, tolto il maestro ed il curato....

Improvvisamente seria la fanciulla domandò:

— Non sarà mica innamorata di Cesco....

Stavolta fu donna Carola che arrossì:

— Ma che dici?

— No? allora, cara mia, rinunzio a indovinare.

Si stirò, scosse la bella testina, sbadigliò, e tornò a guardare la cugina aspettando.

— Eppure – disse donna Carola – hai dimenticato il più bel giovane del paese che non è don Cesco.

— Ti pare?

— Sì, eh!

— E non ti ricordi più di Berardo Berardi?

La sorpresa agghiacciò per un attimo la fanciulla. Donna Carola che non la perdeva di vista la vide dapprima arrossire, poi farsi bianca come una morta. I suoi occhi spalancati e cupi fissavano lontano, vitrei, assorti.

— Alice – disse infine – è innamorata del marchese Berardi?

— Da parecchi anni, – confermò donna Carola.

Una ruga apparve sulla candida fronte della fanciulla.

— Alice è pazza, – disse.

— Credi? E perchè?

— Perchè suppongo che la figlia del segretario comunale di Peschici debb'esser pazza per alzare gli occhi sino al figlio del marchese Berardi.

Aveva parlato lentamente con una inflessione di voce che tradiva l'ironia e l'amarezza.

— A meno, – soggiunse donna Carola, – a meno che il figlio del marchese Berardi non sia stato il primo ad abbassare il suo sguardo sulla figliuola di quel segretario comunale.

— Non è il caso.

— Pare di sì, invece.

— Che?

Stavolta la fanciulla dovette fare un vero sforzo per riuscire a non tradirsi.

— Pare che Alice sia corrisposta.

— Ah, davvero?

— È un'affezione d'antica data, profonda e tranquilla.

Ellen non rispose.

Aveva ricevuto il colpo in pieno petto e tutta la sua energia non era di troppo per resistervi.

Ecco, il velo si squarciava per Ellen; dietro tutta quella intimità della fanciulla per le sorelle Berardi, si nascondeva una passione d'amore.

Sciocca che non lo aveva mai neppure supposto, che riteneva l'amica semplice ed ingenua come una bimba.

E Berardo? Ah che gran dolore! Non sapeva se prestava fede alla notizia o se ne dubitava, se la riteneva vera oppure assurda, ma ne soffriva come d'una realtà evidente che i suoi stessi occhi avessero scoperta

Berardo? Non poteva essere. Che l'Alice lo amasse, ancora, poteva darsi: ma non era corrisposta: no, no. Come avrebbe potuto, il giovane, ingannarle entrambe così?

La sua maggiore sicurezza, trovava nella consapevolezza della sua superiorità sopra la fanciulla. Ella era infinitamente più bella, più elegante, più intelligente di Alice: sapeva di poter lusingare pienamente l'amor proprio del giovane marchese. E Berardo l'amava!

Come avrebbe potuto dubitarne?

Non era essa padrona di lui, del suo tempo, dei suoi pensieri, d'ogni attimo della sua giornata, d'ogni sua determinazione?

Berardo amava lei, Ellen, con passione, con forza, con desiderio, con devozione.

Non l'aveva seguita anche a Foggia, non aveva commesso anche laggiù quasi delle follie per avvicinarla e ridirle l'immensità del suo amore?

Vero è che durante il soggiorno di Foggia quattro volte egli era tornato al paese.

Il pensiero di quelle assenze le attraversò il cervello collo strazio di un dubbio dolorosissimo. Ma no, Berardo era tornato per affari, s'era fermato ogni volta assai poco, dolentissimo di doverla lasciare.

Berardo amava lei, lei sola, lei sola,

Farse, giovanissimo, aveva avuto per Alice una di quelle tenerezze sentimentali che l'adolescenza esige. Ora, certo, era tutto

cancellato e se ancora esisteva la fiamma era soltanto nel cuore della fanciulla.

— Scrive benino quel Berardi, — disse in quel punto la voce di donna Carola.

Con un segreto terrore di sapere di più, Ellen domandò:

— Come lo sai?

— Alice mi mostrava ier l'altro una sua lettera.

— Si scrivono? — interrogò la povera fanciulla con accento d'angoscia.

— Bambina che sei! Certo che si scrivono. Tutti gli innamorati lo fanno.

Dio, Dio, Dio! Era dunque vero poichè si scrivevano anche!

Mise un gemito così profondo che donna Carola si volse a guardarla.

Ellen erasi fatta pallidissima: nel viso bianco, le labbra bianche, serrate, convulse, impressionavano: i grandi occhi luminosi che poc'anzi avevano salutato così serenamente il sole, s'erano chiusi come per fuggire una visione atroce.

La sorellastra del barone Tortoli si accostò al letto spaventata.

— Ellen, Ellen, stai male?

Tutta la fierezza della fanciulla si ridestò a quel sospetto. Mostrarsi debole ed avvilita no. Mostrarsi delusa, abbandonata, ingannata, tradita, no, no, no.

— A me? che vuoi che m'importi degli amori del marchese Berardi?

Donna Carola comprese che doveva risparmiare un amor proprio vivissimo.

— Oh, non dico per Berardi. Parlo per l'Alice. Non ti nascondo che ha fatto anche a me una certa impressione la cosa.

— Perchè?

— Via, non mentire. Anche tu sei stupita, sei spiacente che la tua migliore amica ami e si lasci amare dal peggiore nemico di casa nostra.

Ellen tacque.

— Non credo neppure sia una compagna degna di te. La credevo molto più riservata: una fanciulla che tiene corrispondenza con un giovane, che gli dà appuntamenti segreti, che va a trovarlo...

— Dove? – interruppe Ellen suo malgrado troppo interessata a sapere.

— In campagna.

Come con lei, come con lei!

— Quasi ogni giorno – interruppe donna Carola – il marchesino s'avvia sulla strada di Vieste e presso il pontone della Marina, Alice lo raggiunge.

— Al Pontone della Marina?

— Sì.

— A che ora?

— Verso sera.

Già: l'ora in cui Ellen non poteva più uscire, e in un posto dove era certo che dalla «Spinazzola» non si potesse scorgerlo.

Donna Carola, dentro, si rallegrò della propria abilità; ora era certa che Ellen non avrebbe trovato più pace fin che fosse riuscita a sorprendere i due innamorati.

— Ma come sai tutti questi particolari? — domandò la fanciulla.

— Me li ha narrati lei stessa.

— Spudorata!

— La parola è un po' forte, ma non posso dire che sia imméritata, — osservò donna Carola sorridendo. — Dammi retta, non la frequentar troppo: non è un'amica per te.

— Oh, non temere.

— Basta, io scendo, — dichiarò tranquillamente donna Carola, — tu riposa fin che credi. Debbo mandarti miss?

— No, no: non mandarmi nessuno. Voglio dormire.

— Allora addio.

La porta si rinchiusse; la fanciulla restò sola.

Si alzò a sedere sul letto e si chiuse la testa fra le mani invocando:

— Signore, Signore, Signore Iddio!

Ah, che ruina d'un tratto nella propria vita! Ecco, tutta la felicità presente, tutti i sogni d'avvenire, tutta la dolcezza gustata e quella aspettata, era tutto finito, finito!

Che aveva fatto per meritarsi un sì tremendo dolore?

Le lagrime le gonfiavano il cuore, le salivano alla gola, la soffocavano: scese dal letto, infilò una vestaglia bianca, passò i piedini in due piccole babbucce rosa e andò verso la finestra spalancata.

Un'onda prepotente di luce l'avvolse, la abbagliò, invase la stanza, trasse miriadi di scintille d'oro dalla sua splendida chioma profusa sulle spalle candide.

Immediatamente i suoi occhi corsero a cercare nella macchia, sulla collina, la roccia immane che nascondeva lo spiazzo. Era anch'essa tutta dorata dal sole, nitida, sullo sfondo azzurro lontano, ricca di memorie, diletta complice e cara.... Finito, era tutto finito!

La macchia si rivestiva di verde: l'ombra facevasi man mano più ricca, più fitta, promettitrice di protezione e di mistero di segreto: inutilmente!

Inutilmente lo spiazzo lassù si rivestiva di erbetta nuova, tenera e il castagno ricettatore delle dolci missive stendeva la protezione delle sue ampie fronde sul tappeto rinverdito.

Tutte queste dolcissime cose rimanevano ormai prive di significato per lei, la natura muta.... il suo cuore chiuso.

Allora le lagrime le vennero copiose, spontanee, amare, ma benefiche.

Dopo, si sentì più sollevata: non certo meno triste, ma più libera più calma. Anche risolse di avere una prova della verità prima di condannare Berardo.

Non poteva darsi che invece di lui avesse mentito l'Alice!

Si aggrappò a quest'ultima speranza e vi trovò la forza di mostrarsi, sino a sera, quasi serena.

Scese, visitò tutta la casa, fu affettuosissima con Cesco che appariva turbato e triste, e nessuno potè sospettare il dolore che le straziava l'anima.

XVIII.

Donna Carola non aveva mentito alla piccola cugina. Ella era stata davvero la confidente di Alice: durante il soggiorno di Ellen e di Berardi a Foggia. In uno di quei solitari meriggi ancora freschi le due donne si erano trovate sole e s'erano indovinate reciprocamente tristi.

Coll'intuizione che le veniva dal suo grande amore infelice, donna Carola non aveva tardato a scoprire la causa del pallore sempre crescente della fanciulla.

— Tu hai un segreto che ti fa male, — le aveva detto accarezzandole i bei capelli bruni lisciati.

E alla vampa di rossore che era salita alle guancie della poveretta, la sorellastra di don Cesco aveva compreso subito di qual natura fosse il segreto che stringeva il cuore della fanciulla.

— Cara la mia Alice, — le aveva detto fissandola, — tu sei innamorata.

Alice era scoppiata in lagrime.

Dopo mezz'ora tutta la confessione della sua profonda passione, dell'antica corrispondenza, della delusione sopravvenuta, della freddezza seguita da parte di Berardo, era fatta.

Con gran sollievo di quel povero, piccolo cuore e con immensa soddisfazione di donna Carola.

Quella era la provvidenza nella irresoluzione che ancora la teneva: perchè chissà se ella avrebbe mai osato rivelare a Cesco la relazione di Ellen!

Così le difficoltà cadevano e l'avventura si scioglieva da sè: Carola era ben sicura che appena Ellen avesse saputo della passione di Alice per Berardo e creduto ad un ricambio da parte di questi, si sarebbe staccata immediatamente dal giovane. Tutto consisteva nel farle avere una prova impedendole in pari tempo la possibilità di una spiegazione. Bisognava che Ellen potesse convincersi coi propri occhi della realtà dell'inganno: Carola sapeva che la figlia d'un Tortoli non si sarebbe mai abbassata a chiedere una spiegazione: fiera e muta nel suo dolore fino alla fine, avrebbe bevuto intero il calice senza lasciarne trapelare l'amarrezza. Su questo orgoglio contava la sorellastra di don Cesco.

La prova era necessario trovarla subito, prima che la disillusa si sottraesse all'impressione gelosa procuratale dalla rivelazione, prima che una parola di Berardo sventasse la trama e ribadisse la catena.

La sorte favorì donna Carola.

Quello stesso giorno in cui ella aveva parlato ad Ellen, nel pomeriggio, Alice venne alla «Spinazzola» per salutare l'amica. Era sola e meno triste del solito, perchè il ritorno di Berardi le metteva in cuore un po' di gioia.

Ellen l'aveva veduta dalla finestra, ma si ritirò nella sua stanza, decisa a non volerla rivedere mai più.

Donna Carola aiutava Annalena affaccendata a preparare il pranzo.

Appena vide Alice le venne incontro stendendole le mani come ad un'amica.

— Stai bene? — le chiese avvolgendola in uno sguardo che diceva assai più delle semplici parole.

— Sì, abbastanza, grazie. E Ellen? e don Cescò?

— Sono usciti insieme fin da stamane, — disse donna Carola sicura e tranquilla.

— Oh come me ne spiace!

— Vuoi che passeggiamo un po'?

Prima che la fanciulla avesse potuto rispondere, la sorellastra di don Cescò aveva infilato il suo braccio nel braccio di lei e la trascinava giù per i pochi gradini fin nell'orto in rigoglio per chiederle

— Come va?

Alice arrossì.

— Come sempre, — disse.

— Lo hai veduto?

Pianissimo, la fanciulla rispose:

— Sì.

— Gli hai parlato?

— Come è possibile? non mostra quasi di accorgersi che io esisto!...

— Povera Alice! – sussurrò donna Carola.

Dopo un momento di silenzio riprese:

— Tu che pensi?

— Io? penso che non mi vuol bene, ecco.

— Ma perchè non dovrebbe volertene più?

Confusa, la fanciulla. ripeté:

— Oh, la ragione c'è.

— Sentiamola.

— Non vi offendete, donna Carola.

— Io? e perchè dovrei offendermi? ci entro forse io?

— Ecco, indirettamente quella ragione potrebbe toccarvi. Io credo che Berardo sia innamorato della baronessina.

— Di Ellen?

Donna Carola pronunziò quel nome con tanto impeto che la fanciulla credette di averla offesa atrocemente.

— Perdonatemi, perdonatemi, vedete che ho fatto male a dirvelo?

— Hai voluto scherzare, Alice, o la gelosia o il dolore ti tolgono di senno. Come hai potuto supporre che una Tortoli pensi,

non dico con amore, ma appena con benevolenza, ad un marchese Berardi?

— Ellen è così bella, così elegante, così diversa da me! naturale che egli se ne sia innamorato: se non fosse l'inimicizia che vi separa inesorabilmente, Berardo sarebbe un compagno non indegno di Ellen.

— Mai! — urlò la donna.

— No, lo so: per questo, vi confesso, non fui mai, non sono gelosa di Ellen: so che fra lei e Berardo non sarà mai possibile nulla tranne che l'odio.

— Così è.

— Ma io soffro, donna Carola: sapeste che notti dolorose e lunghissime mi opprimono.

— Io — disse donna Carola — vorrei un po' conoscere la verità di questo suo mutamento.

— La verità è quella che vi ho detta.

— Ma vorrei sentirla da lui.

— Potessi! Ve l'ho detto: mi sfugge: da mesi e mesi non ho avuto la gioia di parlargli cinque minuti da solo a solo come prima.

— Perché non gli scrivi?

Il dado era tratto.

La fanciulla restò un istante muta, pensierosa.

— Scrivergli? Non l'ho fatto mai.

— Fallo ora, che male c'è?

— E cosa gli direi?

— Tutto quello che vorresti dirgli se tu potessi trovarlo solo cinque minuti: ciò che soffri, i dubbi che ti tormentano, la incertezza in cui ti trovi.

— Non oso, sapete. No, no: non potrei mai: anzitutto non so scrivere bene: lui è così istruito! In suo confronto, io sono una povera sciocchina, donna Carola mia. Come volete che sappia mettere insieme una lettera per bene che gli dica tutto quello che io soffro? No, no.

— Allora – suggerì donna Carola – fai un'altra cosa.

— Cioè?

— Fissagli un appuntamento.

— Dove?

— Per la campagna, nella macchia, lungo la marina: è un posto non troppo lontano, non compromettente e sicuro.

Alice taceva.

— Ti pare?

— Verrà?

— Se tu lo preghi, sì. Un uomo non può rifiutare una parola di spiegazione alla donna che lo ama e che egli ha detto di amare.

L'idea di poter parlare a Berardo senza testimoni, di sentire la cara voce dirle ancora le parole d'illusione e di affetto, sedusse la fanciulla.

— Come potrò invitarlo? – chiese ancora.

— È semplicissimo. Ora entri in casa da me, scrivi sopra un biglietto: T'aspetto domani al tocco, per esempio, al Pontone della Marina, perchè debbo assolutamente parlarti, e stasera quando passi a salutare le sue sorelle aspetti che egli torni e nel salutarlo gli stringi la mano e gli lasci il biglietto.

— Troverò il coraggio?

— Diamine! se lo ami davvero e se davvero soffri, lo troverai. Vuoi continuare in questa alternativa di sconforto e di illusione, di dubbi e di speranze fino a quando?

— Ah, no, no, così non posso continuare certo!

— Dunque?

Passò il braccio intorno alla vita della fanciulla e si avviarono verso la casa.

— Al tocco no, – disse Alice.

— Non puoi?

— Lui non può. Pranza alle dodici.

— Metti l'ora che ti fa più comodo.

— Le quattro. C'è meno gente in giro e lui è libero.

— Sta bene. Scrivi le quattro.

Accompagnò lei stessa la fanciulla nella propria camera, le diede carta, penna, e inchiostro, dettò il biglietto, insegnò il modo di ridurlo, piegandolo, alle più piccole dimensioni, poi rinnovò alla fanciulla le esortazioni di coraggio.

— Stasera o domattina – disse – passi a dirmi l'esito della domanda, vero?

— Non dubitate, donna Carola, e grazie dell'interesse che mi dimostrate.

— Ti pare?

Una punta di rimorso le attraversò il cuore. Accompagnò la fanciulla fino al cancelletto dell'orto, e con gran stupore di Ellen che da dietro le griglie accostate osservava la scena, la baciò in fronte.

Quando scese per l'ora di pranzo la pupilla del barone osservò ironica alla cugina:

— Siete diventate intrinseche l'Alice e tu?

— Perchè?

— Ho visto che vi abbracciavate presso il cancello dell'orto.

Donna Carola arrossì.

— Povera Alice! era così triste!

— Come? ha dei dolori?

— Non di quel genere, — si affrettò a soggiungere donna Carola. — Oh per quello è felicissima.

— Ah!

Durante il pranzo Ellen fu triste e silenziosa come non era stata mai e quando, dopo la frutta, Annalena entrò a dire — La signorina Alice è tornata a vedere se la baronessina è rientrata, — Ellen supplicò la cugina:

— Per carità, mandala via!

Donna Carola si alzò in fretta ed uscì.

— Sei sfortunata, – esclamò stendendole le mani, – Ellen ha mangiato un boccone e se ne è andata a dormire con un’emicrania atroce.

— Quanto me ne spiace!

— Anche lei era dolentissima di non poterti salutare. E così? – chiese poi subito interessata soprattutto di conoscere se i suoi piani sarebbero stati coronati di successo.

— Gliel’ho dato, – sospirò Alice.

Gli occhi di donna Carola sfavillarono.

— Che brava! – esclamò. – Vedi che non occorreva poi un coraggio eroico.

— No, ma quasi.

— Raccontami, come hai fatto?

— Mi bruciava le mani, sapete, quel biglietto. Uscendo di qui, nell’andarmene al paese, mi è venuta mille volte la tentazione di farlo a pezzi.

— Ci mancava altro, – pensò donna Carola.

— Per fortuna ho trovato Berardo solo in salotto. Gli ho steso il biglietto con uno sforzo eroico e sono fuggita presso la finestra.

— E lui?

— Ho «sentito» che lo leggeva e in quel minuto mi batteva il cuore in gola. Mi è venuto accanto presso la finestra e mi ha chiesto sottovoce: perchè? – Io gli ho risposto soltanto: Verrai? – e lui m’ha, detto: Sì. – Poi è entrata sua sorella Violetta e non

abbiamo potuto parlarci più. Ma per tutta la sera ho visto che mi guardava con certi occhi interroganti, inquieti, turbati.... Chissà cosa penserà di me!

Miss Daisy attraversava la cucina per recarsi nel vestibolo.

Si fermò a salutare l'Alice interrompendo il discorso delle due donne senza troppo gran dolore di donna Carola che ormai ne sapeva abbastanza,

Due ore dopo, accompagnata dalla figlia del segretario fin sulla strada, spenti i lumi, chiusa la casa, prese le solite precauzioni di ogni notte, la sorellastra del barone batteva all'uscio della stanzetta di Ellen.

Dentro, ardeva ancora il lume ma la fanciulla s'era già coricata.

— Avanti, — disse indovinando la presenza di donna Carola.

— Già a letto?

— Sì, ho davvero l'emicrania come tu hai spiegato all'Alice.

— Hai udito?

— Urlavate!

Impaziente suo malgrado di conoscere qualche cosa di più sull'appuntamento annunziatole poco prima, Ellen osservò:

— Speriamo che quell'antipatica non torni anche domani.

— Parli dell'Alice?

— Già.

— Oh, domani, stai tranquilla che non verrà. È troppo bene occupata.

— Meglio.

— A meno – soggiunse donna Carola – che non venga di mattina: l'appuntamento col suo innamorato è alle quattro....

Ellen tacque, ma quella cifra le si dipinse dinanzi agli occhi a caratteri rossi.

Visto che le interrogazioni non venivano, donna Carola proseguì:

— Io non so come si fidino: passa tanta gente a quell'ora dal Pontone della Marina....

— Ah che orribile mal di capo! – esclamò a un tratto la fanciulla.

Anch'ella ormai ne sapeva abbastanza e senza rendersene ragione ogni parola della cugina la irritava esasperandola. Avrebbe voluto gridarle:

— Vai via! vai via! – ma donna Carola comprese lo stato di quella povera anima e se ne andò dopo averla baciata in fronte.

Appena sola, Ellen spense il lume e balzò dal letto. Trascinò la pelliccia bianca presso la finestra, spalancò i vetri e così, tutta bianca nella lunga camicia da notte, si appoggiò al davanzale e chinò la testa sulla palma sinistra aperta.

Il silenzio e la pace dell'ora la penetrarono a poco a poco con una grande dolcezza che non attutiva ma sopiva il dolore.

Rammentò un'altra serata trascorsa in faccia alla notte così, pochi mesi addietro. Come adesso, anche allora, si era sentita triste e sola sulla terra: anche allora come adesso, aveva pianto e la

notte sola aveva raccolto il suo segreto. Ma ciò che mesi addietro le aveva strappato le dolcissime lagrime era la nostalgia che precede l'amore.

Ora, così presto! la delusione forzava il suo pianto!

Stette così, assorta nell'angoscia, fin quasi all'alba: si coricò intrizzita, spossata dalle lagrime, affranta.

Ebbe per qualche ora il beneficio di quel sonno profondo che segue le prostrazioni dello spirito.

Quando si destò, tardi, il primo pensiero che le si affacciò alla mente, fu la risoluzione presa di sorprendere i due innamorati.

— Oggi alle quattro, — si disse.

Si vestì, scese con un volume per fingersi assorta in una lettura che le risparmiasse il supplizio di dover discorrere colla cugina e appena la colazione fu terminata, annunciò che usciva a visitare la sua Torretta.

Riuscì a raggiungerla senza essere vista da alcuno: salì la greve scala che conduceva al suo piccolo rifugio e si appostò dietro la finestra dalle griglie chiuse. Non si sarebbe più mossa di là fin che avesse veduto passare i due complici; bisognava pure che passassero dinanzi alla Torretta poichè non esisteva altra via per scendere al Pontone della Marina.

Ma cosa avrebbe dato pur di aspettare invano! pur di ritornarsene alla «Spinazzola» colla divina illusione d'essersi ingannata, di essere amata ancora!

Guardò il piccolo orologio che segnava le tre.

Poco avrebbe dovuto aspettare ancora poichè l'appuntamento era fissato per le quattro. Fu meravigliata di sentirsi così tranquilla, quasi calma mentre pur si risolveva in quell'ora la sua sorte.

Sulla strada non compariva alcuno: anche il gran mare azzurro, calmo, riposante, fino a perdita d'occhio era deserto: non la più piccola vela bianca lo solcava, non un sol punto nero rompeva la distesa celeste, amplissima.

E tutto intorno una quiete solenne: una gran pace fatta per lo schiudersi dell'anima alla gioia, per l'abbandono di tutto l'essere al sogno. Invece! Ecco, se Ellen fosse stata, come giorni addietro, felice, che divina ora avrebbe passato in quel nido pieno di ricordi! come dolce le sarebbe parso lasciar scorrere le mani sulla tastiera, evocar armonie soavissime, e spalancare le finestre sul mare perchè le note melodiose si effondessero nell'ampio, verso il cielo, sull'acque tremule, lente, squisite, palpiti d'anima innamorata, per finire, per morire, per ispegnersi laggiù, verso l'orizzonte pallido, lontano.... Invece....

Sentì che le lagrime la stringevano alla gola e volle reagire contro quella debolezza inopportuna. Proprio non era quella l'ora di piangere. Scosse la bella testa bionda e chiamò in soccorso della sua morbosità tutto l'orgoglio che formava la sua più gran risorsa ed energia: se Berardi davvero l'aveva ingannata, non valeva le sue lagrime; se davvero le preferiva l'Alice, non

meritava che i suoi occhi si sciupassero per la desolazione del tradimento.

Ad un tratto il cuore della fanciulla prese a palpitare con violenza: i suoi occhi intenti avevano veduto spuntare in capo alla strada bianca, presso la casina di Pasquale il guardaspiaggia, un'ombra nera.

Troppo ella s'era abituata a indovinarla da lontano, a distinguere fra tutte, a riconoscerla quando ancora allo sguardo poteva apparire soltanto indistinta, per ingannarsi: era Berardo.

Camminava rapido e non senza una certa circospezione: il suo occhio irrequieto frugava la strada, fissava il mare, si rivolgeva anche troppo sovente: giunto presso la Torretta alzò gli occhi ancora più turbato, più inquieti verso le finestre chiuse e ve li tenne fissi, intenti, quasi assorti per un lungo minuto: Ellen potè, così sicura di non essere veduta, contemplare il caro viso, l'adorato viso di colui che forse stava per darle un così gran dolore e imprimerselo indelebile nell'anima. Come le parve stranamente alterato! Pallido, collo sguardo triste e turbato, colla bocca amara e diffusa sulla fronte, negli occhi, in ogni lineamento, una impronta di melanconia profonda.

Poi, Berardo scomparve, il raggio di luce si spense, la dolce visione dileguò. Sulla strada bianca ancora deserta, tornò a disegnarsi il sospetto, il dubbio, la gelosia orrenda.

Ora bisognava aspettare l'Alice: trasse il minuscolo orologio dalla cintura: mancavano pochi minuti alle quattro.

Ma Alice non compariva. Si tolse un momento dalla finestra e si pose a passeggiare lungo il piccolo appartamento. Le parve impossibile che Berardo fosse entrato in quel nido un giorno, e che lì, proprio in quello stesso posto, ella avesse gustato le più dolci ore della sua esistenza.

Adesso vi scorreva istanti d'agonia.

Tornò al suo posto d'osservazione: ancora nessuno. La strada ampia, lunga, deserta, così tranquilla e così bianca sotto il sole primaverile pareva schernirla e ridere del suo strazio.

Non ne poteva più: sentiva allentarsi la tensione della sua energia, piegarsi la sua forza, cadere l'eccitazione che l'aveva sostenuta tutto quel giorno che le dava il coraggio fittizio necessario all'impresa.

Scese rapida la scala a chiocciola e si trovò sulla strada.

Erano le quattro.

A quell'ora, sul pontone della Marina, una specie di punta rocciosa sporgente a sinistra dalla strada sul mare, Alice e Berardo Berardi stavano già discorrendo.

Il giovane, stupito dalla richiesta della fanciulla, non aveva pensato neppure un istante a rifiutarla, illuso a tutta prima che ella fosse latrice di un'ambasciata da parte di Ellen. Era un pensiero assurdo: ma qual'è l'assurdità che non sembri verosimile o possibile agli innamorati? Il non aver visto la sua diletta neppure alla finestra, neppure in paese, neppure nel suo canotto lungo la spiaggia, gli metteva nell'anima una inquietudine mortale. Ellen

poteva essere ammalata, poteva essere infelice, trattenuta in casa da chissà quale contrattempo, scoperta forse e rimproverata.... Chi altri che Alice avrebbe potuto, in tal caso, informarlo?

La sua antica tenerezza per la simpatica e buona figliuola del segretario era d'altronde ormai tanto lontana, così vinta e fugata dalla sovrana passione violenta, che appena egli se ne rammentava. Che Alice potesse soffrire della sua freddezza e continuargli un amore che ormai non aveva più ricambio, egli non sospettava neppure.

Così era giunto al convegno puntuale e inquieto, curioso di conoscerne la ragione ma ben lontano dal supporre la vera.

Alice stava già ad aspettarlo: il viso della buona figliuola alterato dall'ansia e dalla vergogna, il suo atteggiamento umile e supplichevole dovettero a un tratto rivelargli in parte la verità, perchè fu tutto stupito e un po' commosso che interrogò:

— Ebbene, Alice, che c'è?

Si davano del tu da tanto tempo quand'erano soli e Berardo non credette di dover trattare la fanciulla con maggior deferenza in quell'occasione.

Ma parve, quella, ad Alice, una prova di tenerezza e vi si aggrappò con passione.

— C'è, – disse alzando gli occhi buoni e supplici in viso al giovane, – c'è ch'io sono troppo infelice, mio Berardo.

Mio Berardo! Le due parole che un tempo sarebbero sembrate così dolci all'orecchio e al cuore del giovane, gli fecero corrugare la fronte seccato. Volle essere rude e togliere alla disgraziata ogni illusione, ma gli occhi di lei nella semplice spontanea e dolorosa confessione s'erano inumiditi e non trovò il coraggio di far versare quelle lagrime innocenti.

Erano soli in mezzo alla strada: a destra nereggiava la macchia stendentesi cupa e misteriosa su verso la montagna; a sinistra, l'estremità del monte spaccato per tagliarvi la strada, entrava nel mare formando un promontorio selvaggio di rocce e massi che il tempo e l'onda avevano anneriti, e dove appena fioriva solitaria, in cespugli aridi, la ginestra d'oro. Una viottola scavata nel macigno conduceva dalla strada maestra, attraverso i massi enormi fino agli ultimi scogli digradanti che l'onda copriva interi nell'ora d'alta marea.

Berardi s'avviò per la strada solitaria.

— Vieni, – invitò, – può passar gente di qua.

Il giovane si fermò in capo alla stradetta, dove il sentiero cominciava a discendere. Sedette sopra una roccia, in faccia al mare, colle spalle rivolte alla strada e invitò la fanciulla a metterglisi accanto.

— Dunque, – domandò con uno sforzo di tutta la sua tenerezza e di tutta la sua bontà – dimmi perchè sei così infelice.

— Perchè tu non mi vuoi più bene.

Vi fu un momento di silenzio:

— Vero che non mi vuoi più bene? – chiese un'altra volta, ma più esitante, ma tremula, la voce della fanciulla.

Era un momento dolorosissimo e difficile per il giovane.

— Cara Alice, – cominciò evitando egli pure di guardarla, – bisogna, anzitutto, mostrarsi entrambi molto ragionevoli: io ti voglio sempre bene.

— Ma non mi ami più, vero?

— Ti ho sempre voluto bene, – ripeté la voce di Berardo leggermente impaziente.

Rassegnata e tranquilla, la voce della fanciulla corresse:

— No, Berardo, una volta «mi amavi»: «tu» forse, non te ne rammenti più, ma io che non ho avuta altra felicità sulla terra che il tuo amore, altra ragione di vivere che il tuo amore, altro pensiero che il pensiero di te, altra gioia che il sentirmi circondata dalla tua tenerezza, non ho dimenticato. Una volta, mi stavi vicino in tutti i momenti che entrambi avevamo liberi, cercavi le occasioni di restar solo con me, eri felice se si presentavano: vedevo i tuoi occhi illuminarsi di gioia quando io ti stavo vicina, sentivo la tua cara mano tremare se toccava la mia, trovavi le parole buone che mi facevano morire di dolcezza e che mi tenevano desta la notte, cullata in un mondo di sogni e di visioni dolcissime. Io non ho dimenticato Berardo, e se soffro tanto, ora, è appunto perchè il presente è così diverso dal passato!

— Eravamo bambini, Alice....

— Povero Berardo! Lo vedi che non mi ami più! Eravamo bambini un anno fa? Non è molto lontano quel tempo: tu avevi già la tua laurea, io non sono più tanto giovane....

— Io ti voglio sempre bene, però....

— Ma non mi ami. Taci. La differenza è profonda e lo sai: lo sai perchè tu ami ancora, Berardo....

Il giovane fece un gesto che la fanciulla interpretò di protesta.

— Non tentare di mentire. Povero Berardo! tu ami ancora, soltanto non sono più io quella che occupa i tuoi sogni.

— Alice....

— Non ti voglio rimproverare, sai. È così bella!

— Ti prego, Alice....

— Soltanto, vedi, vorrei che tu mi confessassi la verità. Io la so ormai. Sono venuta soltanto per sentirla dalle tue labbra, per attingere dalla tua confessione la forza di rassegnarmi. Se tu non me la dici, vedi, io sarei capace d'illudermi ancora, di aggrapparmi a chissà quale follia tant'è grande la mia passione disgraziata.

— Taci, – supplicò Berardo.

Dei due, ora, era lui che soffriva di più, che sentiva entrare in cuore come lama rovente ogni parola della fanciulla.

— Taci.

— Sì, quando m'avrai detto....

— Ma che vuoi che ti dica! – gridò Berardo, esasperato.

Un improvviso pallore coprì il volto della fanciulla.

— Basta! basta così! — esclamò.

— Vedi, — proseguì, — la confessione è fatta. Non era poi tanto difficile....

Volle sorridere, volle alzarsi ma barcollava.

Berardo la sorresse, le circondò con un braccio la vita e la fece sedere forzandola con dolce violenza.

Proprio così, nell'atteggiamento che poteva sembrare di tenerezza suprema, li sorprese per sventura l'occhio di Ellen comparsa in quel punto in cima alla piccola strada tagliata nella roccia.

I giovani le volgevano le spalle: ella stette un poco ferma, attonita a contemplarli così, quasi abbracciati, persuasa che quello che era un addio dolorosissimo provocato da lei, fosse invece una dolce scena d'amore.

Non barcollò, non diede un urlo, non si tradì; il suo orgoglio l'aiutò in quell'istante fugando l'amore.

Pallida, rigida, composta, coll'occhio vitreo stranamente dilatato ma asciutto, colle labbra stirate ma chiuse, col cuore oppresso ma non piangente, se ne ritornò com'era venuta, inosservata, inavvertita, spezzata dall'angoscia, ma riconoscente a Dio che le aveva concesso di constatare coi suoi propri occhi l'inganno di cui chissà fin quando avrebbe continuato ad esser vittima.

XIX.

Vivere come se mai l'infedele fosse passato sul suo cammino: forzarsi a trovare nella compagnia dei parenti, nelle amicizie fino allora non dilette la risorsa principale per trascorrere la giornata, imporre alla fantasia di non sognare più, alla memoria di non riandare più i ricordi, al cuore di escludere dalla vita presente, dalla futura, quel lembo di passato, ecco quanto fermamente, tenacemente si propose Ellen.

— Se non ci riesco — si disse — partirò.

Ma sperava di riuscire. L'offesa fatta al suo amor proprio avrebbe guarito la ferita dell'amore, la donna avrebbe salvato in lei l'amante. Le due creature ch'erano in lei, sentimentale e passionale l'una, erede della natura paterna; forte e positiva l'altra, come la razza da cui sua madre discendeva, si trovarono ben presto d'accordo: la prima fu doma. Nelle giornate amarissime che seguirono la scoperta e la risoluzione, non la più piccola concessione, non la più minuta debolezza fu permessa dalla Ellen offesa alla Ellen innamorata.

— Bisogna dimenticare.

Queste due sole parole bastavano a richiamarla alla realtà e darle un nuovo slancio di energia ogni qualvolta la prendeva la tentazione o d'affacciarsi per conoscere chi passeggiava sotto le

finestre della «Spinazzola» a notte inoltrata, o di correre a constatare quante lettere aspettassero nel cavo del castagno, sullo spiazzo nella macchia.

— Bisogna dimenticare.

Il suo piccolo cuore, ancora non domo, pulsava improvviso con una violenza dolorosa se per caso, dalla finestra, i suoi occhi scorgevano lontano, nei campi, sulla strada, fra la macchia, l'ombra troppo nota.

Ma una ruga piena di volontà si scavava subito fra i grandi occhi cerchiati a disciplinare i moti del cuore irragionevole: e i piccoli piedi restavano immobili, resistendo alla tentazione, e le labbra rimanevano chiuse al nome dilettesimo e le mani non tremavano nell'accostare le griglie della finestra perchè dall'apparizione non entrasse nella piccola stanza verginale il turbamento e l'inquietudine.

Berardo Berardi scrisse invano lettere sopra lettere: ogni giorno egli constatava che tutte rimanevano intatte nel posto convenuto; invano passò e ripassò e tornò a passare a ogni ora del giorno, in ogni ora della notte, dimenticando la prudenza, folle di passione, alterato dall'inquietudine, reso pazzo dall'ignoranza della verità, dinanzi alla casa del barone Tortoli, lungo la marina, presso la Torretta; invano ancora era diventato pallido, bianco come uno spettro: i cari occhi non lo vedevano, il dolce

viso nel quale egli struggevasi, non gli dava il conforto di un sorriso. Dieci giorni dopo il suo ritorno al paese, non aveva ancora veduto Ellen.

Perchè la fanciulla, per meglio resistere alla tentazione e al pericolo, non era più uscita di casa dal giorno fatale. Tra lei e donna Carola non era più stato pronunciato il nome caro e abborrito. La cugina sapeva, vedeva e capiva che bisognava tacere. Due volte Alice s'era presentata per salutare l'amica e sempre, senza neppure consultare Ellen, donna Carola l'aveva scusata come impossibilitata a comparire.

Ma certo non regnava la gaiezza alla «Spinazzola»: la sola persona che non avesse preoccupazione era miss Daisy. Fra la gravità improvvisa di Ellen, l'occupazione incessante di donna Carola e la mortale tristezza che non abbandonava don Cesco, ella si aggirava tranquilla, serena, lieta del silenzio e della pace, felice della vicinanza della sua allieva che diventata a un tratto così seria non chiedeva neppure più di uscire, occupata sempre intorno a un lavoro inutile, cuffiette o calzine o trine, dove ella metteva tutta la passione della sua mite e dolce anima.

Per gli occhi di miss Daisy che nulla vedevano, per il suo semplicissimo cervello che nulla intuiva, troppo vedevano e troppo comprendevano gli occhi di donna Carola.

La pena non era finita: ella s'era liberata da una preoccupazione grave ma ancora la tristezza regnava nella sua casa: don Cesco era più chiuso e più inquieto che mai: Ellen era salva, ma

chissà come sarebbe la lotta di quella piccola fierissima anima così ferita. Una mattina, dopo la lunga reclusione, la vide scendere di buon'ora pronta per uscire.

— Vado fuori, — annunciò semplicemente.

Con un'inquietudine profonda donna Carola domandò:

— E dove?

— Arrivo soltanto fino alla chiesa.

Donna Carola trasse un sospiro di sollievo: la piccola dolorosa andava a pregare. La stette a vedere partire sottile e cara nel semplice costumino di tela azzurra intonato alla primavera, coi bei capelli d'oro sfuggenti sotto la tesa della canottiera e il viso pallido, fatto dalla sofferenza più spirituale, protetto da un velo bianco leggero. Che dolce fascino e profondo avevano i suoi grandi occhi cerchiati di dolore, mitigati dalle lagrime, come velati di amarezza, attraverso il tenue velo bianco!

— Dio voglia che non si vedano! — sclamò donna Carola appena fu sola.

Sprigionava tale un fascino da tutta la cara figurina della fanciulla, persino il suo camminare aveva assunto una stanchezza melanconica tanto soave, che certo ella pensava, che ove Berardi l'avesse incontrata, anche a costo di commettere un'imprudenza, avrebbe tentato ogni mezzo pur di riavere quella debolezza adorabile.

Fuori, la dolcezza della mattinata così satura di primavera commosse la fanciulla. Ella aprì la bocca ad aspirare quell'aria di

aprile rinnovellata dove fluttuavano i mille indistinti profumi dei prati in fioritura, della macchia rinverdita, dei nuovi nidi festosi di pigolii tra l'ombra protettrice delle fronde rinascenti.

Un profumo d'amore che più profondo e più atroce le fe' sentire lo schianto della sua recente vedovanza; malgrado il proposito dell'orgoglio, il ricordo trionfò; come squisito sarebbe stato amarsi in quella dolce stagione!

Aveva il cuore gonfio, traboccante di tenerezza, ricolmo di melanconia e insieme si sentiva così debole, fatta fiacca dall'ora, dalla stagione, dalle memorie, dal desiderio indistinto così, che quasi ne ebbe paura.

Entrò in paese senza aver incontrato alcuno. Passando dinanzi alla casa dei Berardi il suo cuore prese a un tratto a palpitare con violenza estrema: aveva scorto il giovane ritto nel vano di una finestra inghirlandata di verde, così pallido, così disfatto, che a un tratto il suo rancore cadde come per incanto. Berardo Berardi pareva ammalato: solo l'alta persona inquadrata nella cornice d'edera serbava l'antica prestantza; nella espressione del viso, nello sguardo perduto lontano, nell'atteggiamento della bocca pallida, era il dolore.

Soffriva, egli pure soffriva!

La scoperta diede insieme una grande tristezza e un'immensa gioia alla fanciulla: se in quell'istante il giovane l'avesse guardata, se i suoi occhi avessero lampeggiato di passione, Ellen, certo, si sarebbe lasciata un'altra volta prendere.

Ma Berardo non guardò, non la vide: invece, a un tratto, presso di lui, alla stessa finestra apparve Alice. Un'altra rivoluzione successe nell'anima di Ellen. Ella stolse gli occhi, delusa ancora, confermata nella certezza di essere tradita, triste fine alla morte, e in fretta si rifugiò nella piccola chiesa deserta.

Si prostrò nell'angolo più recondito della chiesa e lasciò sgorgare insieme dall'anima la preghiera e le lagrime.

Alla memoria della sua povera mamma morta riaffermò la risoluzione di strapparsi dall'anima ogni memoria dell'altro, e perchè il proposito fosse meno arduo a realizzarsi cercò un oggetto cui consacrare la grande attività della sua anima, e anche l'opera materiale delle sue giornate.

Bisognava, soprattutto, fuggire il sogno: non permettere più alla fantasia alcun ritorno sulle dolcezze passate, scuotere il torpore morboso del cervello che tanta gioia trovava nel ricordo.

Che fare?

Ecco, si sarebbe occupata di Cesco: così buono e così infelice, ammalato quanto lei, forse sofferente più di lei. Sapeva di potere, sola, fugare le visioni torbide dagli occhi del cugino. Ancora in quei giorni tristissimi, più volte egli l'aveva fatta pregare perchè gli concedesse un po' la sua compagnia.

Povero buon Cesco!

Anche per lui salì dalle labbra della fanciulla, a Dio, la preghiera: gli fosse concessa la pace e la serenità.

Il dolore disponeva l'anima sua all'indulgenza e alla bontà: ora, ogni sofferenza avrebbe trovato un'eco in quella giovane, tenerissima anima già segnata dalle stigmate.

Ripensò al cugino tutore con affetto tenerissimo: quel povero Cesco così buono, affranto da una sciagura che neppure lo riguardava direttamente, era pure il solo parente che le rimanesse sulla terra: tutta la sua famiglia oramai si riassumeva in lui. Rimasta sola al mondo egli le aveva aperto la sua casa e le sue braccia: insieme le aveva offerto il suo cuore e la sua protezione.

Ed ella aveva corrisposto così male al suo affetto!

Ecco, Dio l'aveva punita appunto perchè la sua disgraziata passione per l'«altro» insultava la famiglia di Cesco.

Come non lo aveva pensato? Rammentò le prime osservazioni di donna Carola e l'impeto di ribellione con cui le aveva accolte. Era stata tanto cattiva, ma avrebbe espiato e si sarebbe mutata.

Tanto mutata si sentiva già uscendo da quella chiesa!

In fondo ai suoi occhi tristi splendeva ora una fiamma di dolcezza: il proposito di bontà.

Ebbe un momento l'idea di scendere fino alla Torretta, ma poi sentì di non essere ancora abbastanza agguerrita per sfidare le memorie e riprese lentamente la via della «Spinazzola» tagliando pei campi anzichè pel paese.

Presso il mulino scorse un'ombra rannicchiata dinanzi alla cassetta nel solco d'un piccolo campo ancora senza verde. Più

presso, riconobbe nel misero essere accasciato la madre di Gianni Baldi.

Ecco, s'offriva presto l'occasione di iniziare l'opera di generosità e di affettuosa pietà che si era proposta.

Cautamente avanzò senza che l'altra alzasse il capo che teneva chino sulle braccia incrociate appoggiate alle ginocchia.

— Assunta! — chiamò.

La piccola mano bianca della fanciulla si posò dolce sulla povera testa canuta in una carezza pietosa.

— Assunta! — ripeté.

La vecchia trasalì e alzò il capo.

Com'era mutata!

Parve ad Ellen che quella sfortunata creatura tornasse dal sepolcro, tanto pareva impossibile appartenessero ad una viva quegli occhi spenti, vitrei, come cristallizzati dalle lagrime, come infossati e ribaditi dentro il cranio da un pensiero, da una visione di spasimo.

— O Assunta, come state?

Le sue mani s'impadronirono delle povere mani ischeletrite con violenza dolce: la voce buona seppe trovare un accento di tenerezza indicibile: forse parve alla vecchia di sentirsi invitare da un angelo perciò parlò.

— È in prigione, — disse.

Un'angoscia profonda strinse il cuore della fanciulla. Che avrebbe risposto a quella infelicissima madre?

— Lo so, — disse, — lo so, povera Assunta. Non bisogna pensarci più: siate buona: venite con me; volete che facciamo un giro insieme?

Tentò di rialzarla, ma l'altra, con un gesto brusco, strappò le sue dalle piccole mani che la tenevano.

— Non volete?

— Io so chi è stato, — rispose la donna diventata improvvisamente torva, cupa, orribile a vedersi.

— Non c'è scampo! — pensò Ellen.

Di nuovo provò.

— Sentite, Assunta, fatemi vedere la vostra casa. Ho tanta sete: me lo daresti un bicchier d'acqua?

La donna non rispose, ma certo aveva compreso perchè allungò il braccio accennando col gesto l'entrata della piccola casa nascosta dall'edera verde.

— Devo andarci sola?

La testa della vecchia si abbassò ripetutamente in segno di conferma.

Ellen s'avviò curiosa di vedere come fosse ridotta la casetta della disgraziata. La porta era socchiusa: entrò.

— Buon giorno, eccellenza, — sentì dirsi prima che i suoi occhi potessero scorgere alcuno nella penombra.

Distinse però quasi subito una bimbetta di forse dieci anni, scalza, discinta, che s'era alzata dalla pietra del focolare dove

stava a sedere intenta a cucire alla meglio una gonnellina a sbrendoli.

— Chi sei?

— Eccellenza, sono Carlottina, la nipote dell'Assunta.

— E stai qui con lei?

— Sì, eccellenza; le tengo compagnia sempre, da quando hanno portato via Gianni.

— Le vuoi bene?

— Sì sa.

— E perchè la lasci fuori sola, seduta per terra a quel modo?

— Ma perchè è lei che lo vuole: non posso mica farmi ubbidire, io.

Gli occhietti nerissimi della piccina brillavano di malizia.

— E diventata «stramba» da quando è tornata da laggiù.

— Dice che va a cercare quelli che hanno ammazzato la Lucietta e che hanno fatto metter dentro Gianni.

— E sta fuori tardi?

— Tutta notte, eccellenza.

— Sola?

— Sola. Io non posso mica starle dietro.

— Ma potrebbe succederle qualche disgrazia!

— È vero, ma nessuno ne avrebbe la colpa.

— Tu che fai qui?

Con un lampo d'orgoglio sul bel visetto smorto, intelligente, la piccina rispose:

— Tutto.

— Sei tu che prepari da mangiare?

— Eccellenza, sì.

— Vediamo: che farai oggi alla tua zia?

— Polenta e pomodoro, eccellenza.

— E stasera?

— Polenta e latte.

— E tu che mangi?

— La stessa cosa, s'intende.

— Povera gente!

Un'onda di malinconia strinse il cuore di Ellen. Quanti al mondo erano più infelici di lei e non pensavano a lagnarsi!

Abbandonò la casina del mulino e s'avviò verso la «Spinazzola» assorta in meditazioni dolorose ma serene. Incontrò, intenti a lavorare nei campi, molti buoni contadini che rispettosamente sospesero il lavoro per salutarla. Quella vita semplice e laboriosa le parve meritevole di un interesse che fino allora essa aveva negato: osservò le donne curve sulle zolle davvero fecondate a forza di sudore, i bimbi utilizzati anch'essi in minuscoli servizi.

Guardò con simpatia persino Nazzarè che potava due arbusti nell'orto della villa, Annalena che stendeva il bucato fragrante al sole, Salvatò che strigliava la cavalla sulla soglia della stalla spalancata. E le parve buona, tranquilla, serena quella semplice esi-

stenza così laboriosa. Meglio era certo partecipare all'attività comune che chiudersi nella cerchia dell'egoismo per una passione indegna. Tutte quelle semplici cose, l'aspetto molteplice dell'esistenza domestica alla quale non s'era interessata mai, le apparvero nuove e belle, áncora di salvezza che forse l'avrebbe tratta davvero per sempre al salvamento.

Trovò delle buone parole per ciascuno dei domestici, salì i pochi gradini che mettevano in cucina e a donna Carola che ripassava un conto a un colono domandò:

— Dov'è Cescò?

Sorpresa la cugina indicò:

— Su.

— Posso salire?

— Ma certo.

Entrò nella stanza di don Cescò così come si trovava, radiante di serenità, fragrante di giovinezza e di primavera.

Il barone Tortoli preparava cartocci per le doppiette.

— Vuoi andare a caccia? — chiese Ellen senza annunziarsi.

— Oh, sei tu, bimba?

Sul viso del barone si diffuse una luce di gioia intensa.

— Come stai? quanto piacere mi porti, piccola Ellen!

Buono, buono, buono!

Povero Cescò! ed ella lo aveva trascurato tanto!

— Io sto bene, — disse porgendogli ambe le manine poichè egli le stendeva le sue. — Sto bene, ma tu?

— Adesso che tu sei qui, sto tanto bene. — La guardava con tenerezza indicibile. — Sei già stata fuori?

— Sono stata in chiesa.

— Oh!

— Ti sorprende?

— Un po'. Non ti credevo tanto devota.

— Quando si è tristi si diventa devoti.

Un'ombra passò sul viso di don Cesco.

— Tu non sei mica triste, io spero!

— Lo ero un po'.

— Perchè?

— Non importa il perchè dal momento che non lo sono più.

Ma il barone comprese che davvero un'ombra doveva essere passata sull'anima della sua pupilla poichè ella aveva un'aria insolitamente grave e pensosa.

— Siamo noi – chiese quasi timido – che ti facciamo soffrire?

— Tu? Oh, cugino! tu sei così buono, così buono!

— Ho detto «noi», non «io».

Comprese il sottinteso, ma protestò.

— No, no: anche la Carola è tanto buona.

— Davvero? In tal caso mi dai una vera consolazione, piccola mia.

L'avvolgeva tutta in uno sguardo di tenerezza così profonda che la fanciulla si sentì quasi turbata. Dolcemente svincolò le sue mani e andò allo specchio. Si tolse il cappello, ravviò un poco i

riccioli disordinati sulla fronte, stirò le braccia, come volesse abbracciare il mondo, sorrise e ritornò verso il cugino.

— Dunque, stai proprio bene, – disse sedendo di fronte a lui.

— Ora sì, – ripeté Cesco, – sì, da quando tu sei qui.

— Grazie. Sono una medicina, io?

— Una gran medicina, Ellen.

— Cugino, – disse improvvisamente, – io voglio essere non la tua medicina, ma il tuo medico, e tu mi devi ubbidire.

— Ti ubbidirò.

— Benissimo. Allora, dopo colazione, si va fuori insieme.

— Dove si va?

— Fuori, lontano; su, su, fino al «Pian della Mela», si visitano i coloni, poi si torna giù stanchi stanchi, si va a dormire e vedrai che buona notte passeremo.

Il barone sorrise e acconsentì.

Uscirono quel giorno con gran gioia di donna Carola che sognò potessero tornare un'altra volta per la «Spinazzola» i bei tempi della quiete, della pace, della prosperità.

Nella gioia di veder risorgere a nuova vita il fratello anche la sua gelosia taceva. Certo, se quella piccola Ellen avesse voluto, avrebbe potuto fare il miracolo.

Tanto urgeva il bisogno che don Cesco tornasse ad occuparsi della sua casa e dei suoi interessi! Quell'anno il raccolto delle barbabietole era riuscito nullo: Cesco non aveva neppur fatto il solito viaggio dal quale ricavava sempre il necessario per le spese

di tutta l'annata: di più, anche i coloni avevano subito delle perdite e bisognava pure aiutarli come si faceva nella casa, per tradizione, in ogni epoca di carestia. Ora, il piccolo fondo di riserva dei Tortoli era quasi esaurito e donna Carola si confessava con vergogna che da qualche mese chi sovveniva a tutti i bisogni della casa era la piccola pensione che la ricca pupilla corrispondeva al tutore per il mantenimento suo e della governante. Senza Ellen, la casa dei Tortoli avrebbe conosciuto un'altra volta, in quei giorni, la miseria. E don Cescò non vedeva, non sapeva: ogni volta che la sorella aveva portato il discorso nell'arduo tema degli interessi di famiglia, egli si era schermito con dolcezza ma con fermezza, impossibilitato ad occuparsene da quella preoccupazione unica che lo teneva tutto.

Ora, donna Carola, ricominciava a sperare.

Se don Cescò continuava nelle intraprese visite ai contadini, avrebbe necessariamente veduto e constatato le mancanze e i bisogni. E Cescò pareva compiacersi di quelle passeggiate lunghe e faticose intraprese di mattina prestissimo, protraentisi a volte tutta la giornata, nella compagnia della cuginetta graziosa. Dopo una settimana di buona prova in capo alla quale pareva che il barone tornasse a rivivere, donna Carola benediceva quasi la pupilla un tempo odiata e sprezzata, potente e abile tanto da operare il miracolo.

Non era possibile non constatarlo: Ellen salvava don Cescò.

Ma una sera, accadde un piccolo fatto che distrusse in un attimo il beneficio di tutta la settimana.

Nel ritorno da una visita a un colono lontano, attraversando la macchia, don Cesco si trovò a un tratto di fronte la vecchia Assunta non più veduta dal giorno fatale. Bastò quella sorpresa per sconvolgergli l'animo e ripiombarlo nella tristezza abituale.

Fu rude, quasi villano colla vecchia, le impose, con una voce che pareva però supplice, straziante, di non mostrarsi mai più agli occhi suoi, di andarsene lontana, di lasciarlo in pace.

L'occhio della vecchia Assunta parve terribile ad Ellen: mentre s'allontanava nell'ombra, tra le piante, sentì calare nella sua anima un'oppressione indicibile.

E quel viaggio dalla macchia alla «Spinazzola», a fianco del cugino silenzioso e cupo, sembrò eterno alla fanciulla.

L'indomani il barone Tortoli non volle uscire: le preghiere di Ellen furono vane, inutili le suppliche di donna Carola: più forte dell'affetto per le due dilette fu il terrore d'incontrarsi un'altra volta colla disgraziata.

— Si va a Rodi colla cesta, — propose la piccola cugina.

— No, Ellen.

Anche Rodi era pieno di ricordi.

Ma allora? Più preoccupata, forse, di donna Carola, era Ellen. Nell'ozio delle giornate eterne, passate tutte fra le pareti della vita, le memorie rinascevano e il vuoto si faceva sentire più pro-

fondo. Dopo quattro giorni di quella nuova clausura il suo pallido viso era ritornato grave e melanconico, chiuso sopra un segreto di dolore.

Fu donna Carola che lo avvertì; fu ancora lei che ebbe l'intuito e il coraggio di una risoluzione eroica.

Bisognava, per salvare Cesco ed Ellen, strapparli a quell'ambiente troppo vivo di ricordi recenti, mandarli per qualche tempo lontano, dove non potesse giungere al loro occhio e al loro cuore notizia o visione alcuna inquietante.

Certo, di quella forzata separazione da Cesco, di saperlo lontano solo con Ellen, guarito da Ellen, svagato dalla sua grazia, risanato dall'incanto della sua giovinezza, ella avrebbe sofferto assai: ma il suo era un amore sano che voleva anzitutto la felicità e la salvezza dell'amato.

Decise di parlarne prima ad Ellen.

Un giorno che questa indugiava stanca, evidentemente pensosa, al pianoforte, vagando colla fantasia chissà dove, mentre le dita accennavano sulla tastiera il motivo della «Serenade» di Schubert, donna Carola le si avvicinò.

— Ho un favore da chiederti: il dottore m'ha consigliato di far viaggiare Cesco. Vuoi accompagnarlo?

— Io?

— Tu, con miss Daisy, s'intende.

La fanciulla rimase un istante pensosa. Un resto di debolezza la teneva attaccata a quell'angolo di terra che serbava tanta parte

dell'anima sua nei ricordi dolcissimi: però comprese che la proposta di donna Carola era la salvezza e con uno sforzo d'energia l'accettò.

— Lo accompagnerò, — disse.

Fu deciso così.

XX.

— Stai bene, ti giuro che stai bene.

Ritto dinanzi all'alta specchiera, il barone Tortoli si girava e rigirava, osservandosi dalla testa ai piedi, poco convinto della asserzione della cugina pupilla, sorpreso della visione che lo specchio gli rimandava, incapace a persuadersi che quell'alto signore correttamente chiuso nella marsina nera, incravattato di bianco, preso nell'alto solino rigido, elegante, irreprensibile dalla cima dei capelli neri, folti, ribelli, alla punta delle scarpe di coppale, fosse proprio lui, don Cesco Tortoli, il gentiluomo campagnuolo avvezzo alla signoria suprema dei propri comodi, insofferente di leggi e di imposizioni, abituato alla sconfinata libertà della montagna, ignorante delle mille piccole convenienze e delle prescrizioni dell'etichetta, avvezzo a vestire come l'ultimo dei suoi coloni e a trovarsene benissimo.

— Sarà....

L'accento dubbioso tradiva la scarsa fiducia.

— Ma stai benone.... Sembri un altro.

— Ah, ecco, fin qui siamo d'accordo: sembro un altro. Ti pare una bella cosa?

— Se quest'altro è migliore che tu non fossi prima, sì.

— Grazie.

— Insomma, mi piaci di più.

— In tal caso mi rassegnò.

— Eppoi, ti pare che si potesse scendere a pranzare accompagnate da un signore in giacchetta?

— Ho capito. Vedi che mi sono rassegnato.

La cugina ebbe un sorriso di trionfo. Era avvezza ormai a trionfare: da che erano partiti quando mai Cescò aveva fatto la propria volontà? Chi comandava era lei, Ellen, ritornata la bimba viziata e capricciosa di un tempo poichè l'indulgenza del buon cugino la guastava.

— Scendiamo, — disse don Cescò avviandosi.

— Aspetta che io vada a vestirmi.

— Non sei vestita?

Una risata squillante accolse l'osservazione.

— Quanto sei primitivo! Ti pare che si scenda a pranzare col vestito da passeggio?

— Mi pare che quel costumino rosa ti stia benissimo. Non so altro io.

Ellen fuggì via dalla stanza del cugino che la sentì decorrere gaiamente nella camera accanto dove miss Daisy attendeva. Rimasto solo, don Cesco sedette in una poltrona aspettando con una pazienza di cui non si sarebbe mai creduto capace.

Ma che non avrebbe fatto per Ellen? Da che la fanciulla era sola con lui, lontano dall'ambiente triste, si sentiva così rinnovellato! Poteva ben concedere la soddisfazione di qualche capriccio a chi sapeva fuggare dalla sua anima le visioni tormentose, dissipare l'incubo del passato! Pareva avesse il potere magico di una buona fata la cara piccola cugina: dove i suoi occhi guardavano, la luce dissipava le ombre e fuggava i fantasmi: quando le sue labbra si schiudevano al sorriso, anche il cuore si apriva alla letizia. Guai se Ellen non gli fosse stata vicina!

Per lei, don Cesco Tortoli aveva rinunciato a tutte le sue abitudini e accettato quasi volentieri quelle pur pesanti della vita mondana. Perchè amava divertirsi Ellen: forse, amava stordirsi e Cesco non arrivava a comprenderlo. Dove egli non vedeva che l'improvviso capriccio di una bimba irrequieta, si nascondeva forse l'ambascia dell'appassionata che non riusciva a dimenticare: nelle subitanee alterazioni del suo umore che improvvisamente passava da uno scoppio di gaiezza a una melanconia cupa e profonda, egli non rilevava che la stranezza di una indole interessante e piena di fascino, mentre in realtà le tristezze di Ellen nascondevano battaglie lagrimose.

Si rivelava soprattutto irrequieta, instancabile come nascondesse una tempra d'acciaio sotto apparenze fragili e delicate. Ella non era mai sazia di svaghi; passeggiate mattutine, seguite da concerti, da scarrozzate, da spettacoli prolungati sovente ad ora tarda, non riuscivano ancora a riempire la sua giornata.

Pazientemente, dolcemente, il barone la seguiva soddisfacendo tutte le sue fantasie, annuendo a tutti i suoi desideri, beato di vederla sorridere e illuminarsi in volto di quella gaiezza infantile che le faceva tanto bene.

Non analizzava l'impressione che Ellen gli produceva. Sapeva soltanto che gli era tanto cara e tanto necessaria: che di lei aveva bisogno come dell'aria, come della luce, come della vita. Se in quella dilezione entrasse soltanto la tenerezza del cugino, l'affetto del tutore, la, riconoscenza dell'ammalato oppure anche un sentimento più profondo e più serio, non sapeva e non cercava.

A che indagare?

La sua condotta era correttissima: Ellen una bimba, e la vita dolcissima così.

All'infinito egli avrebbe prolungato quel viaggio. Già da un mese mancavano dalla «Spinazzola» nè alcuno dei tre pensava al ritorno. Donna Carola scriveva che il maggio faceva la macchia meravigliosa e che la pienezza della primavera dava l'impressione di una vita rinnovellata. Da Ancona, da Bologna, da Firenze ove ora si trovavano, Cesco ed Ellen avevano scritto alla cugina che essi pure si sentivano rinnovati.

Ma Cesco sapeva che se fosse ritornato laggiù sarebbe ricominciato il martirio e non sentivasi la forza di riprendere la lotta.

La cara voce venne a scuoterlo dalla meditazione.

— Sono pronta.

Tutta candida nella vaporosa toeletta liliale la fanciulla gli stava innanzi fragrante come l'incarnazione della primavera nuova.

— Bella! come sei bella! – sussurrò Cesco immobile a contemplarla.

— Ti pare?

— Sei troppo bella!

— Perchè troppo?

— Perchè mi obblighi a raddoppiare di vigilanza.

S'era alzato e le offriva il braccio con maggiore tenerezza che cerimonia.

La fanciulla vi appoggiò la sua manina inguantata di bianco, e rivolta verso la specchiera:

— Guarda come stiamo bene, – disse, – sembriamo due sposi.

La cosa le parve tanto buffa che scoppiò a ridere, ma una violenta fiamma colorò improvvisamente il viso pallido del barone che non trovò risposta.

Nella sala, il tormento di lui raddoppiò: tutte le teste s'erano rivolte a guardarli mentre entravano seguiti da miss Daisy.

— Forse – ripigliò a dire piano la fanciulla – ci prendono davvero per due sposi.

— Te lo dicevo che sei troppo bella.

— Ma anche tu – riprese la dolce voce insinuante – sei un bel ragazzo.

— Ragazzo proprio?

— To! hai trent'anni appena.

Presero posto l'uno di fronte all'altra alla tavola comune occupata da indifferenti. Gli occhi non cessavan di fissarsi su di Ellen che subiva l'esame dell'intera sala colla più impassibile serenità. Chi si sentiva meno sereno era don Cesco.

— Che indiscreti! – sussurrò.

Ellen sorrise perchè aveva perfettamente compreso.

— Sei geloso? – domandò birichina.

— Sono seccato.

In fondo alla tavola, una specie di meticcio assai curioso, col panciotto bianco messo quasi a far meglio risaltare il suo colorito olivastro, adorno di catene d'oro, coperte le dita di brillanti iridescenti fissava Ellen con grandi occhi di giaietto nero ammiranti.

Lo sguardo di don Cesco lo trovò facilmente.

— Guarda quanto è buffo quello là! – sussurrò.

Ellen si volse grave.

— Quello poi non me lo toccare. È il mio brasiliano.

— O come sai che è brasiliano?

— Me lo disse lui.

— Gli hai parlato?

Il barone trasecolava.

Calmissima, Ellen rispose:

— Sì, ieri, in giardino.

— Eri sola?

— Ero con miss Daisy. Eravamo sedute, la miss e io, su una panchina nei viali dei lillà: il brasiliano passò, si fermò un poco a guardarci, poi cercò gravemente nel portafoglio una carta da visita e con infinite cerimonie l'offerse a miss.

— Un bel villano! – interruppe il barone, – da quando in qua è lecito presentarsi in quel modo?

— Oh Dio! in Italia, no: in America, sì.

La cara voce aveva ritrovato a un tratto il fascino irresistibile di quella intonazione che pareva una carezza.

Ogni animosità cadde dall'animo di don Cescio; egli sorrise, avvolse la bellissima creatura in uno sguardo pieno di tenerezza e domandò:

— Arriviamo fino alla piazza, sentiamo un po' di musica, si torna a casa, e domattina ci alziamo presto per andare a Fiesole. Vuoi?

— Sicuro.

Dopo pranzo, Ellen ricomparve nella sala di lettura dove il cugino l'aspettava, con un leggero cappotto di panno azzurro infilato sull'abito bianco che le stava a meraviglia. L'amplessissimo

cappello di pizzo bianco ricadente un po' sulla fronte, le dava un'aria infantile gentilissima.

Cesco non le disse più – sei bella – ma sorrise come ad un'apparizione deliziosa, e rimase a contemplarla estatico.

Fu la fanciulla che osservò:

— Ti piaccio, è vero?

— Assai.

— Allora andiamo.

Il barone Tortoli sorrise a quella logica così poco stringente, si alzò, diede il braccio alla fanciulla e insieme si avviarono.

— Miss non viene, è un po' stanca.

Non dava alcuna noia, quella ottima inglese, tuttavia Cesco fu quasi lieto della notizia, come se il trovarsi privi di sorveglianza dovesse avvicinarlo più intimamente alla bella cuginetta e dargli quasi l'impressione di possederla un po' più.

Sul Lungarno a un certo punto la fanciulla. osservò:

— Ti avverto che il mio brasiliano ci segue.

Fece seguire alla dichiarazione una lieve risata che don Cesco non raccolse, però.

— Ho paura. – disse invece – che quello vada cercando dei guai.

— Dici da burla.

— Dico sul serio.

— Vorresti fargli una scena perchè mi trova graziosa e mi segue?

— Perchè ti trova graziosa, no: perchè ti segue, sì.

— Ecco, vedi, si direbbe che t'abbia inteso, perchè si ferma.

Cesco si rivolse.

— Meno male.

Nessuna ombra scese più a turbarli e fu quella una delle loro più dolci serate.

Mai il barone Tortoli s'era sentito penetrare da una più profonda e serena pace: donde ciò provenisse, non sapeva, ma era certo che la vicinanza di Ellen, il solo contatto del suo braccio, la delicatezza del suo profumo, l'incanto della sua voce e del suo sorriso, lo facevano rivivere.

Si trovò a pensare:

— Guai se mi mancasse!

E il pensiero fece nascere il timore. Ora comprendeva e si spiegava il senso di gelosia che lo aveva preso in quella sera, che inconsciamente lo prendeva ogni volta che un occhio si posava più a lungo e con insistenza sulla cugina, l'irrequietudine che lo invadeva quando vedeva lampeggiare in uno sguardo maschile il desiderio: era paura, paura!

Si ribellava all'idea che qualcuno avesse a rapirgliela la piccola salvatrice di cui era così facile invaghirsi, la luce di cui l'anima sua aveva per camminare tra la tenebra fitta.

Ellen gli era necessaria e doveva restare a lui.

— Come?

Ripensò ancora la frase ch'ella gli aveva detto coll'incoscienza di una bimba, la sera stessa, mirandosi nello specchio accanto a lui.

— Sembriamo due sposi!

Ma non era assurdo pensare di poter sposare quella piccina? Senza contare che egli aveva dieci anni più di lei, la fanciulla era sua cugina, sua pupilla: era l'erede di un nome e di una fortuna, destinata a chissà quale splendido avvenire. Poteva egli, coscienziosamente, legarla alla sua povera vita ormai sfrondata, attraversata da un mistero atroce, oppressa, per sempre, da un incubo? Poteva condannarla a sfiorire, a consumarsi, ad avvizzire, a morire laggiù al paese in una tomba, fra gente così diversa da lei, in una cornice tanto rozza per un sì splendido quadro?

— Saresti infame, — disse a sè stesso.

Ma che gran tentazione era quella Ellen così bianca e bionda, vaporosa nella notte serena come una fata dei racconti antichi.

Ora ella si appoggiava con maggiore abbandono sul braccio del cugino, come stanca, desiderosa di sostegno pel suo fragile corpo piegante, ed il giovane aveva così gran desiderio di stringere quel piccolo braccio fiducioso e dire:

— Non andartene, non andartene più! o mia diletteissima, resta sempre con me!

Invece camminavano vicini vicini, ma così lontani col pensiero! Ellen guardava le acque dell'Arno, abbondanti per le re-

centi piogge primaverili, agitate lievemente dalla brezza, scintillanti pel riflesso di cento piccole luci, invitanti come un rifugio senza fine, un riposo senza risveglio.

— Non parli? — chiese ad un tratto il barone.

— È una così dolce serata, vero, cugino?

— Chiamami Cesco.

Le due parole furono dette con voce così turbata che Ellen si sentì vagamente scossa. Non rispose subito: il pensiero di Bernardo le era venuto d'un tratto rievocato, non ne comprendeva bene il perchè, da quella semplice richiesta.

— Non vuoi? — ripeté la voce che ad un tratto parve ricercarle l'anima fin nelle più riposte fibre.

— Sì, — disse piano.

E ancora tacquero.

Il resto della passeggiata dei due cugini fu triste e silenzioso.

La notte, don Cesco tardò ad addormentarsi, preoccupato dalla scoperta fatta nel proprio cuore, inquieto per l'incertezza della nuova fase di vita che gli si apriva dinanzi.

L'indomani Ellen comparve nella sua stanza, ma non più sola e Cesco non osò più dirle: Bella! — e non osò, a tavola, mostrarsi geloso.

Ma invece delle labbra parlarono per lui gli occhi, anche suo malgrado. La fiamma vinceva tutte le esitazioni, distruggeva le obiezioni della ragione, le incertezze della coscienza. A poco a

poco trionfò: sui dubbi, sul timore, sul rimorso, trionfatore solo, l'amore.

E parlò.

Un giorno che Ellen chiamava il cugino, questi rispose col solo nome che ormai le dava dentro di sè.

— Amore?

Una sorpresa grande apparve sul volto della fanciulla: i suoi occhi s'incontrarono in quelli del cugino ansiosi, interroganti, spauriti anche.

Cesco pregò.

— Non serbarmi rancore, adorata! oh se tu volessi permettermi di chiamarti per sempre così, col solo nome che l'anima ti dà? Mi sei tanto cara, diletta; mi sei necessaria come la luce, come l'aria, come la felicità. Lo vedi che m'hai guarito? lo vedi?

Assorta, Ellen ascoltava battere precipitosamente il suo cuore, pulsare violento il sangue nelle arterie, affacciarsi al cervello le memorie.

Era Cesco o era Berardo che parlava?

Il vivo o il morto?

Anche colui, il morto, per l'anima sua, aveva un giorno parlato così; ancora più soavemente, con maggior febbre, con più vivo slancio.... Ed ella, allora, aveva creduto, ascoltandolo, di morire di gioia.... Proprio si era sentita tante volte venir meno al suono della dolcissima musica.

Ora, quel suono si ripeteva? Un altro uomo, dunque, sapeva, oltre Berardo, le parole uniche fatte per dare l'ebbrezza, per far dimenticare il mondo, per aprire all'anima le visioni della felicità suprema? Un altro uomo la chiamava: — Amore....

Ma l'impressione, dentro l'anima sua, non si ripeteva; ora, la dolce musica restava senza eco; nulla, nell'essere suo, aveva trasalito.

Cesco parlava forse ad una morta?

Ebbe, ella stessa, paura della propria indifferenza: le parve che qualcosa in lei fosse spenta proprio alle sorgenti stesse della vita: che la più dolce fra le facoltà, quella di morire per rivivere, fosse esaurita per sempre nell'anima sua.

Cesco perorava con ardore appassionato la propria causa: tutto ciò che un uomo giovane, innamorato, violento, rimasto vergine di cuore, arrivato al vertice della giovinezza senza alcuna immagine di donna nel cuore o nella mente, può dire alla prima eletta della sua passione, egli seppe trovarlo per Ellen.

Immobile, ella lo ascoltava ritta contro la finestra chiusa, colla bianca fronte appoggiata contro il vetro diaccio, gli occhi perduti fuori, al di là dell'orizzonte, fors'anche al di là della vita.

Erano soli nella stanza del barone: nella camera attigua miss Daisy aspettava d'essere chiamata per uscire: la penombra del crepuscolo primaverile fatto di luci rosee e raggi d'oro accarezzava le due figure vicine.

— Non mi dici nulla, Ellen? Ti ho forse offesa?

— Oh, no!

— Non mi vuoi bene, tu?

— Ti voglio tanto bene.

— Ma non mi ami, vero?

Ella tacque. Non voleva dargli un dolore, ma non voleva neppure mentire. Cesco insiste.

— Di' non mi ami?

— Non ti amo.

— Oh, Ellen!

La fanciulla si rivolse, gli stese le mani.

— Perdonami! mi hai tanto sorpresa!

— Ma tu sai il valore di ciò che m'hai detto? Lo sai che è una condanna?

— Lo so, Cesco.

— Proprio, ti ripugnerebbe l'idea di diventare mia moglie?

La fanciulla arrossì.

— Questo non so, — disse.

— Forse, — sussurrò Cesco aggrappandosi felice a quella speranza, — forse, piccola cara, tu non sai neppur che cosa sia amare. È vero?

Non ebbe risposta.

Un'altra volta gli occhi di Ellen fissarono lontano. Umile, buono, Cesco riprese il suo interrogatorio.

— Ami qualcuno, tu, piccola Ellen?

Sorrise nel fare la domanda tanto gli parve strana. E chi avrebbe amato la bimba adorata cresciuta all'ombra della sua custodia, ignorante quasi l'esistenza d'altri uomini?

La fanciulla represses un lieve sussulto e corruscando la fronte disse risoluta:

— No.

— Passeresti tutta la vita con me?

— Io spero di vivere sempre accanto a te.

— Come cugini?

— Già.

— È impossibile, Ellen. Tu sei troppo giovane e troppo bella, e io non sono ancora abbastanza vecchio per non accorgermene.

— E allora?

— Allora, Ellen, poichè io ti amo tanto, tanto, se tu mi rifiuti, me ne andrò lontano lontano...

— Dove?

— Chi sa! Forse in un posto donde non si ritorna più.

— Tu sei pazzo, Cescio.

— Io sono tanto infelice, Ellen, e tu sola potresti guarirmi. Lasciami l'illusione che forse cambierai: tu sei tanto giovane, e il mio amore è così grande! Dimmi che non mi respingi definitivamente, che lasci correre la prova. Se saprò vincerti, ti avrò in premio? dimmi!

— E sia, povero Cescio!

XXI.

Della strana richiesta del cugino Ellen si confidò con miss Daisy.

— Miss, sapete la novità? Mio cugino Cesco vorrebbe sposarmi.

Con sua infinita meraviglia gli occhi dell'ottima inglese lampeggiarono di gioia.

— È la vostra buona mamma che ha pregato per voi, Ellen!

Furono le prime parole che l'istitutrice trovò e le pronunciò a stento commossa fino alle lagrime.

— Un momento, miss: non è ancora stabilito nulla.

— Come?

— Io non accetto.

— Possibile?

— Sarà impossibile ma è vero.

L'orgasmo rendeva la fanciulla nervosamente gaia, impetuosa, ardita. Ma che gran voglia di piangere dietro lo sfavillio dei grandi occhi accesi, che nostalgia di singhiozzi nei trilli troppo acuti della voce chiassosa!

— Voi scherzate, Ellen.

— Miss, io non sono mai stata tanto seria come in quest'occasione.

— Un bravo «very gentleman» come il signor barone. Ma questa è una fortuna grande.

— Cesco è molto bravo, molto buono, perfetto «gentleman» come dite voi, ma c'è un ma....

— Voi mi direte....

— Ve lo dico subito, miss. Io non lo amo.

— Questo io spero bene, Ellen. Una piccola lady non ama mai prima di sposare; questo viene dopo.

— Oh, miss!

Con uno slancio di tenerezza indulgente, Ellen buttò le braccia al collo della brava donna e la baciò.

— Cosa ne sapete mai voi, buona miss Daisy?

— Ma questo sicuro.

— E se poi non venisse?

— Che cosa?

— L'amore.

— Impossibile. Il signor barone troppo bel giovane e bravo.

— Queste sono qualità che ho già avuto occasione di constatare e tuttavia non mi hanno innamorata.

— Io spero.

— Sarebbe dunque un gran male, buona miss, se io fossi innamorata?

— «Shocking!»

— Vi giuro che Cesco non è del vostro parere.

— Io sono molto meravigliata di voi, Ellen.

— Ma non sgridatemi. Non vedete che rido ed ho invece una così gran voglia di piangere?

Allarmata, la buona inglese interrogò.

— Perchè questo, Ellen? Forse voi inquietata con vostro cugino?

— Don Cesco? Oh no; è troppo buono, com'è possibile inquietarsi con lui?

— Allora io non capisco.

— Sono infelice e faccio degli infelici intorno a me.

— Voi infelice?

— Vorrei dare a Cesco questa gioia, e non me ne sento la forza.

— Questo, naturale. Voi un poco commossa, «my child», ma questo passare.

Ellen sospirò. Non poteva narrare; non poteva e non sarebbe stata compresa. Il suo dolore doveva restare in lei, accompagnarla forse per sempre, morire con lei.

— Cosa voi risposto a vostro cugino? — domandò ancora miss Daisy.

— Gli ho detto che avrei pensato alla sua proposta.

— Questo, bene.

— Ma è che ci penso da parecchi giorni e le mie disposizioni non mutano.

— Voi ascoltare vostro buon senso, «darling»; e accettare nobilissima proposizione. Io chiudere occhi con pace quando sicura che voi sarete felice. Così, invece, sempre inquieta, voi, troppo giovane, troppo bella....

— Oh, miss!

— Questo un dono del cielo, «my dear»; non necessario negare. Ma il mondo pieno pericoli per voi tutta sola; io essere davvero felice quando voi avrete vostra casa e un marito «very gentleman» come signor barone.

— Buona miss, mi volete dunque molto bene?

Cogli occhi umidi per la grande tenerezza, l'ottima inglese confermò.

— Voi già sapere, Ellen. Io vivere per voi.

— Anche quando sono cattiva?

— Voi non essere mai cattiva. Soltanto un poco troppo fantasia. Voi essere figlia di italiano, avere fantasia come vostro signor padre; vostra mamma meglio pratica. Adesso, necessario voi non pensare troppo con fantasia ma con ragione.

Il sermoncino di miss Daisy durò ancora parecchio ma inascoltato. Ellen era troppo lontana coll'anima e col pensiero, preoccupata sì dal problema che le si poneva dinanzi, ma in modo diverso da quanto l'ottima istitutrice immaginava.

Non amava Cesco, ma lo aveva in così alta stima, così caro lo teneva, tanta gratitudine affettuosa la legava a lui, così armoniosamente si univano i loro gusti, che forse non avrebbe esitato a

porre la sua manina nella forte mano e leale che si stendeva sup-
plice, ove nessuna immagine le avesse offuscata l'anima. Così la
tratteneva soprattutto un senso di lealtà e di dignità, l'idea di non
potere, di non dovere ingannare l'ottimo cugino fiducioso che
tanta piena sicurezza nutriva nel suo candore incontaminato. Po-
teva, coscienzosamente, offrirgli la bocca desiata ancora bru-
ciata dal ricordo dei baci di Berardo? stendergli le mani che in
altre mani avevano tremato, che su un altro braccio s'erano po-
sate, che frementi e innamorate erano passate lievi sopra una
cara testa in una carezza dolcissima?

Poteva? poteva?

Non sarebbe stato un tradimento atroce?

E poi, argomento più importante, ella sentiva che non
avrebbe rinunciato mai alla dolcezza delle memorie. Ora che il
tempo e la lontananza cominciavano a sopire il rancore, rivive-
vano, così dolci, i ricordi. Anche contribuiva a farli rinascere, la
tenerezza di Cesco tanto simile all'antica tenerezza. Nessuna
cosa era più soave per la fanciulla che socchiudere gli occhi,
quando Cesco parlava, e pensare all'altro, e immaginare fosse
l'altro che protestava amore, che supplicava ricambio, che tre-
mava nell'accento commosso come lo percorresse un brivido di
passione. E nessuna ora della giornata le era più dolce dell'ora
che ogni sera si regalava prima di addormentarsi: immobile nel
suo lettuccio, chiusi gli occhi come dormisse, raccolta tutta nel

pensiero delizioso, ella riviveva adesso il passato dolcissimo: Cescò la lasciava vibrante di tenerezza, satura di passione fino allo spasimo, fino allo strazio, fiaccata, vinta, ma non per lui. Un altro la possedeva, lontano, inconsapevole, odiato e adorato, maledetto e indimenticabile, sprezzato e necessario. Era uno spasimo, un tormento atroce che ogni volta finiva in una crisi di lagrime silenziose, ma per nessuna cosa al mondo Ellen avrebbe rinunciato alla dolcezza di quello strazio. Ella adorava ancora Berardo, gli si era data per sempre, era cosa sua, come aveva giurato, come prima, più di prima, per sempre.

Il passato non doveva, non poteva più risorgere: lo sapeva. Sapeva ch'era finito, davvero finito, morto per sempre: il Berardo ch'ella adorava, che la prendeva e possedeva colla forza del ricordo più che se fosse stata sua in realtà, che le era entrato nel cuore e nel sangue, nel pensiero e nella carne, nel sentimento e nella vita, fiamma dolce che la consumava senza spegnersi, senza finirla, spasimo che la faceva morire senza ucciderla, era appunto un morto.

Al vivo, ella non pensava più.

Erano due esseri differenti: il vivo non la preoccupava, meno ancora, neppure occupava il suo pensiero; era il Berardo d'un tempo, il perduto, il passato, il morto, che la teneva tutta. Era il ricordo, insomma; era, forse, l'amore.

Ecco, ella era innamorata dell'amore: soltanto questi non aveva il viso di Cescò, nè la voce di Cescò, nè il suo gesto, nè il

suo sguardo, nè il suo sorriso. Ed ella aveva, dentro l'anima, un altro sorriso, un altro sguardo, un altro gesto, un'altra voce, un altro volto.

Poteva portarli in dono allo sposo?

No, no, no.

Sarebbe stata un'infamia. Un'infamia e un tormento.

Cesco l'amava, la voleva; ma non era una ragione per ingannarlo.

Man mano i giorni passavamo, si affermava sempre più in questa risoluzione. Invano il barone Tortoli si dimostrava ogni giorno più innamorato, più tenero, più buono; invano studiava d'indovinare i più piccoli capricci della fanciulla per precorrerne il desiderio; invano il suo sguardo trepidante si faceva ogni mattino più supplice nella carezza interrogatrice. Il viso d'Ellen restava chiuso e muto; ella si sforzava di diventare ogni giorno più «la parente», mentre egli faceva l'innamorato.

Lasciarono Firenze per Livorno senza che l'agognata risposta fosse venuta.

Cesco non osava più provocarla poichè ancora non l'indovinava favorevole; Ellen aspettava di essere interrogata per formulare il rifiuto.

Poi, un giorno, giunse una lettera da Peschici che pose fine alle esitazioni e mutò d'un tratto i propositi.

Ah, donna Carola aveva saputo far le cose per bene! Perchè nessun struggimento colpisse la lontana, in fondo alla lettera,

tutta occupata da notizie indifferenti, era un poscritto che riassumeva tutta la sua abilità.

«Alice — diceva il poscritto — m'incarica di salutare Ellen e di dire che è tanto felice. Probabilmente le prepara una gran sorpresa pel suo ritorno».

Una sorpresa! È tanto felice!

Le due frasi colpirono la fanciulla dritto al cuore.

Alice era felice perchè amava riamata.

Le parve, quella sfida lontana, un insulto al suo dolore, alla delusione tremenda che ancora non poteva dimenticare. Sentì un'onda di pianto salirle alla gola, e occorre tutta la sua forza per ricacciarla. Meglio era disprezzare che piangere.

Alice era felice? Le preparava una sorpresa?

Ebbene, ella pure si sarebbe mostrata felice; e alla sorpresa avrebbe risposto con un'altra sorpresa. Forse, la piccola vipera lontana sposava Berardi. Era assurdo, ma dal momento che l'amava! Ma non avrebbe avuto, Berardi, la soddisfazione di veder lei, Ellen, avvilita e disfatta pel suo tradimento.

A lei restava Cesco. Perchè lo avrebbe ora rifiutato dal momento che si sentiva guarita?

Appunto Cesco, un po' sorpreso di vederla pensosa, la interrogava piano.

— Dunque, Ellen, cosa rispondo?

— Che partiremo presto.

Uno sguardo più dolce d'una carezza lo avvolse.

— Tu sai quello che mi prometti, amore?

— Lo so, Cescò.

— Tu sai che io ho giurato di non ritornare mai più lassù se non con te, per sempre....

Un pallido viso commosso e triste si levò verso di lui:

— Tu mi avrai per sempre, Cescò!

XXII.

Tre giorni dopo, una vettura percorreva sul far della sera l'ultimo tratto di strada che da Vieste conduceva a Peschici. Il soffietto tutto alzato nascondeva i viaggiatori: ma i bauli accatastati dietro la carrozza e trattiene con un intricato intreccio di grosse corde indicavano che gl'invisibili viaggiatori venivano da lontano.

La vettura, adesso, costeggiava il mare: e l'ora del tramonto, meravigliosa, incendiava l'orizzonte lontano mutando in un lago di fuoco tutta la superficie dell'acque tranquille.

— Una meravigliosa serata, — disse don Cescò affacciandosi allo sportello.

— Si potrebbe aprire la carrozza, — osservò Ellen.

E, come sempre, il suo desiderio fu obbedito come un ordine.

— Ah, si respira bene! — disse ancora la fanciulla quando il soffietto fu abbassato.

Immobile, don Cesco la contemplava.

— Se tu sapessi, cara, come sei bella!

— Mi guasti, sai, a forza di ripetetemelo.

— Non posso tacere quando ti guardo.

Era veramente bellissima la piccola fidanzata del barone Tortoli.

Il sobrio costume da viaggio, di panno turchino, rialzava lo splendido candore del suo viso intorno al quale si agitavano i riccioli biondi mossi dalla brezza. All'anulare della manina bianca appoggiata sullo sportello della carrozza brillava già l'anello regalato dal fidanzato.

— Che sorpresa per la Carola! — osservò don Cesco.

Ellen sorrise.

Un'altra preoccupazione la teneva suo malgrado. Se attraversando il paese avessero incontrato Berardi? Insieme temeva e desiderava ardentemente quell'incontro.

L'ora crepuscolare aveva riunito sulla piazzetta l'intero villaggio: il primo quadro che apparve ai viaggiatori fu la terrazza dell'osteria della Paolina occupata da parecchi giovinastri fra i quali distinsero Lorenzino, il figlio di Pasquale e Neri, il fratello della povera Lucietta.

All'apparire della carrozza, un saluto fragoroso partì dalla terrazza.

— Ecco don Cesco!

— Eccellenza, evviva!

Don Cesco Tortoli salutò con un gesto della mano senza parlare, senza togliersi il cappello.

Il gruppo dei notabili, con Pierangeli, il dottore e il segretario e il parroco, stava raccolto innanzi alla bottega d'Achille.

Ellen vide subito che Berardi non c'era nè sulla piazza, nè alla finestra della sua casa, nè presso la chiesa dove passeggiavano insieme le sorelle del giovane con Alice e la maestra e la moglie del dottore.

L'assalì uno sconforto improvviso come una punta di delusione dolorosa. Appena chinò il capo al rumoroso ed espansivo saluto degli amici del barone, e neppure degnò d'uno sguardo il gruppo femminile che s'era fermato e contemplava avidamente ogni particolare della sua toletta.

La carrozza, appena fuori del paese, procedè più rapida per la breve salita che conduceva alla «Spinazzola».

Ma a un tratto, Ellen distinse, poco innanzi, sulla strada bianca, una figura maschile che le fece battere il cuore con violenza. Era Berardi, non poteva ingannarsi. Camminava lento, un po' curvo, colla testa china come assorto in una meditazione profonda. E parve, alla fanciulla, che un gran dolore trasparisse da quell'attitudine dimessa così insolita nel giovane ardito, un dolore che la toccava, la penetrava dandole un arcano senso di dolcezza. Quando la vettura gli fu presso, Berardo si fermò e si volse. Il suo sguardo si incontrò con quello di Ellen: una tale commozione si dipinse sul suo viso scarno, pallidissimo, tanta

sorpresa, tanta gioia, tanta viva preghiera trasparve dai suoi fondi occhi neri pieni di spasimo e di fiamma, che a stento la fanciulla potè frenare la commozione vivissima.

Un lampo: ma sufficiente per rivoluzionare due anime; per inabissare quella di Ellen in un'incertezza spaventosa ed esaltare quella di Berardo in una gioia senza confini.

Spontaneamente, quasi senz'avvedersene, egli si tolse il cappello e salutò inchinandosi. Un po' sorpreso, don Cesco rispose al saluto mentre Ellen chiamava a raccolta tutte le sue forze per continuare la simulazione.

Appena passata la vettura don Cesco osservò:

— È migliore di tutti i suoi quel giovane Berardi.

Ellen tacque.

— Curioso! — continuò il barone sorridendo. — È la prima volta che mi saluta. Da più d'un secolo i Berardi non si sono tolti il cappello dinanzi a un Tortoli.... Forse — soggiunse poi — ha voluto rendere omaggio alla tua bellezza.

Stavolta la fanciulla arrossì violentemente. A toglierla dall'imbarazzo e anche dal pericolo delle meditazioni a cui si abbandonava, apparve, in capo alla via, il bianco fabbricato della «Spinazzola».

— Eccoci, — disse Cesco.

Una figura di donna apparve sulla breve terrazza che dava sulla strada.

— Se non mi sbaglio, — continuò il barone, — ecco la Carola.

Allora, senza guardarlo in viso, mentre raccoglieva intorno i minuti oggetti che le avevano servito durante il viaggio, la fanciulla pregò:

— Fammi il favore di non dirle niente stasera.

— Perchè?

— Non insistere, Cesco: ho il mio motivo. Me lo fai questo favore?

— Te lo faccio, sicuro, ma me ne spiace. Io mi ripromettevo una gioia così grande della sorpresa che porto alla Carola!

— Intanto non sai neppure se la notizia le farà piacere.

— La Carola sarà beata.

— Uhm! non so – disse la fanciulla.

Improvvisamente si sentiva presa da un rancore atroce contro i cugini: la Carola che per la prima le aveva tolto dall'anima ogni illusione; Cesco che pareva avesse approfittato della caduta del suo sogno per avvincersela e legarla per la vita alla sua esistenza triste.

In quel momento li detestava entrambi. Avrebbe voluto fuggirli, andarsene lontana, sola colle sue memorie, con dentro gli occhi la cara visione poc'anzi contemplata, con tutta la sua amarezza anche, pure di sentirsi sola, padrona di sè, liberata e della presenza dei cugini, e della promessa fatta, e dell'affetto che le si era imposto.

Offerse freddissima, le guancie al bacio di donna Carola, che salutava sorpresa e commossa. L'espansione dei due fratelli le

parve ridicola, le premure di don Cesco, che s'affacciava a sbarazzarla del cappello e del mantello, odiose.

*

Quella stessa sera, subito dopo il pranzo, ebbero la visita del segretario e del dottore. La sala da pranzo della «Spinazzola» fu lieta un'altra volta come da mesi e mesi non lo era più, come Ellen non l'aveva veduta mai. Scintillavano i lumi, tintinnavano i bicchieri ricolmi e don Cesco parlava. Con un'insolita vivacità nello sguardo lieto, narrò infiniti particolari del suo viaggio, descrisse i posti veduti, la vita vissuta.

Pierangeli parlava colla baronessina, e anche i suoi occhi si accendevano contemplandola.

— S'è divertita?

— Oh, molto!

— Assai più che fra noi, vero?

— Si può trovarsi benissimo anche qui però, — assentiva Ellen cortese.

— La si vede poco in paese.

— È vero, preferisco girare per la campagna..

— Eppoi, così poche compagnie sarebbero adatte per lei.

— Perchè dice questo, dottore? Lei sa che sto molto volentieri colla sua signora quando ho la fortuna d'incontrarla. E anche la signorina Alice — soggiunse rivolta al segretario — è una mia buona amica.

Il segretario intervenne.

— La baronessina è troppo gentile. Volevo portarla qui con me, stasera, l'Alice, ma era già impegnata coi Berardi.

— Ah! — disse appena Ellen.

— Già, mentre stavamo per uscire, è venuto il marchesino a prenderla.

La fidanzata di don Cesco abbozzò un sorriso e tacque.

Ecco, lo scrupolo, l'incertezza di qualche ora prima erano guariti ormai, guariti per sempre. Ora si sentiva capace di incontrare Berardo, di alzare gli occhi in quelli di lui, di ascoltarne la voce, senza trasalire, senza impallidire, senza mostrare la più piccola emozione.

Tranquilla, all'altro capo della tavola, donna Carola lavorava a uno scialletto di lana. Sul suo capo era sospesa una notizia che l'avrebbe trafitta, ma era così lungi dall'immaginarla, così lontana dal sospettarla, che non il minimo presagio turbava la calma tranquilla e gioconda dell'anima sua. Era pienamente felice quella sera. Tanto aveva sofferto della lontananza di Cesco, ma ecco, lo riaveva guarito, ritornato il Cesco di prima, liberato, credeva, per sempre, e nessun dolore passato le parve troppo grave poichè la

grazia era perfettamente ottenuta. La bella vita avrebbero ricominciato! Anche Ellen le pareva guarita: l'aveva guardata di nascosto mentre il segretario parlava: non una linea del suo viso s'era scomposta, nessun'ombra era scesa sulla sua fronte pura.

Ah come si sentiva felice donna Carola!

Durò poco.

Gli ospiti partirono presto per lasciar riposare i viaggiatori. Annalena li accompagnò fino al cancelletto dell'orto, chiuse, rientrò, ascese i lumi, augurò la buona notte e scomparve.

Cesco, la Carola, Ellen, rimasero soli.

I due fidanzati tacevano, un po' assorti. Donna Carola li scosse.

— Andiamo a letto anche noi, figlioli, voi dovete essere stanchi.

— Io no, — dichiarò il barone.

Ma Ellen ribattè:

— Io sì.

— Allora, cara, buon riposo e pensami.

Don Cesco si alzò, si avvicinò alla fanciulla, le prese le mani e con tenerezza infinita si chinò a baciarla sulla fronte.

Donna Carola guardava immota e silenziosa, sorpresa da tanta inusitata tenerezza, ma il lume che teneva alla destra oscillò un poco perchè le mani le tremavano.

Forse, don Cesco se ne avvide.

— Non ti stupire, — disse rivolgendosi alla sorella. — Non ti stupire perchè Ellen è la mia promessa sposa.

Donna Carola era forte, ma il colpo fu più forte di lei.

A stento frenò il grido di gelosia disperata che saliva dal cuore alla gola, l'urlo d'angoscia che voleva scongiurare il pericolo e impedire la mostruosità. Gli occhi di don Cesco, dell'adorato perduto, la guardavano lieti, innamorati, attribuendo alla sorpresa la sua esitazione, nella trepida attesa di un'esplosione di gioia, che rispondesse alla immensa sua gioia.... Comprese che se avesse parlato, se fosse stata debole, lo avrebbe irremissibilmente ucciso. Volle anche spingere l'eroismo fino a trovare un sorriso, una parola di felicitazione, ma la voce si rifiutò di uscire, gorgogliò rauca nella gola come un singhiozzo, e il sorriso disegnò soltanto una smorfia dolorosa sulle sue labbra sbiancate.

— Carola....

Don Cesco pregava esitante: Ellen la guardava fissa con una breve, profonda ruga tra le sopracciglia forti, corruscate.

Stese la mano a stringere quella del fratello e le sue dita si piegarono nello spasimo.

— Buona Carola: perchè ti commuovi tanto?

Il fiero viso della donna si sollevò calmo, quasi ricomposto. In fondo alle sue pupille brillava la luce del sacrificio generosamente compiuto.

Si avvicinò alla cugina.

— Brava Ellen, — disse con accento che parve alla fanciulla ironia suprema.

Le sue labbra ghiacce si posarono sulla morbida guancia bianca e la fidanzata di don Cesco sentì un brivido di morte ricercarle le vene.

Don Cesco continuava radiante:

— Non lo avresti supposto, vero?

— No.

— Sono così felice di aver saputo vincerla!

Vincerla? Aveva avuto bisogno di lottare per essere accetto, l'adorato?

— Tu le farai da mamma, Carola.

Un sorriso gelido si disegnò sulle labbra di Ellen.

— Una mammina troppo giovane, — disse con intenzione.

— Cara, no. Ho quasi quarant'anni.

Forse, fosse stata giovane, ella pure avrebbe vinto. Che le era servito l'essere stata bella? Ellen osservò ancora:

— Miss Daisy ne ha cinquanta; per una mamma adottiva va meglio.

— La terremo con noi anche dopo, — osservò il barone premuroso di far cosa che piacesse ad Ellen.

Questa rispose soltanto:

— S'intende. È la più cara persona che io abbia sulla terra.

— Ti è più cara di me?

— Bambino che sei. Buona notte, io vado a dormire.

— Vai, poverina.

Un'altra volta l'abbracciò e l'accompagnò fino ai piedi della scala.

Quando tornò nella sala da pranzo donna Carola lo aspettava.

— Ti ha sorpresa molto la mia risoluzione? – chiese don Cesco.

— Non te lo nascondo: molto.

— Perchè?

— Perchè Ellen non è la moglie che avrei sognato per te.

Don Cesco corruscò la fronte.

— È perfetta in tutto, – osservò.

— È bellissima, infatti.

— E buonissima. In queste otto settimane passate lontano, non abbiamo mai avuto un istante di accordo men che perfetto.

Donna Carola proruppe:

— Sfido! tu avrai sempre fatto ciò che piaceva a lei.

— Oh, Carola! Se non ti conoscessi, penserei che non le vuoi bene!

— Avresti torto.

— Lo so. E dunque, perchè mi amareggi? Ero così felice.

Riprese:

— Sai che se sono ritornato alla «Spinazzola» lo devi a lei.

— A lei? Perchè?

— Perchè l'idea di ritornare in questi posti, di riprendere l'antica vita, mi faceva orrore. Perchè senza di Ellen che fuga i fantasmi e mette la luce dovunque guarda, io non potrei più vedermi qui. Perchè ho bisogno di lei per non ammatire, per dimenticare, per riattaccarmi alla vita. Perchè è un tal premio quella creatura bella e bianca e pura e innocente, un tal premio quella vergine bambina che mi pare concesso da Dio come arra di perdono....

— Ma Cescio!

Donna Carola afferrò sgomenta le mani del fratello.

— Che hai? Che cosa mi nascondi? Che è che ti tormenta così?

Il barone erasi eccitato parlando: il suo viso pallidissimo esprimeva insieme il terrore e la felicità, l'orrore d'un incubo e la speranza viva della salvezza. I suoi neri capelli s'erano rizzati sulla fronte come sentisse il ribrezzo di una visione orrenda, ma negli occhi gli brillava invece una felicità così insita e grande che solo poteva provenire da un infinito amore trionfante dell'orrore e dell'incubo.

— Che ho? — disse svincolando le sue dalle mani di Carola. — Nulla.

Si passò la destra sulla fronte e riprese:

— Ho che ho bisogno di Ellen.

Lentissima, triste, impressionata e dolorosa, donna Carola disse:

— Lo credo anch'io.

— Dunque, sii buona con lei.

La sorellastra del barone si alzò e gli stese la mano.

— Sarò buona, — disse.

Si lasciarono.

Donna Carola stette ritta dietro l'uscio della sua stanza fin che ebbe sentito il fratello salire la scala, soffermarsi un istante dinanzi alla porta della camera di Ellen chiusa, passare e chiudersi nella propria stanza.

Allora abbandonò il suo posto d'osservazione e cominciò a spogliarsi.

Staccare Cescio da Ellen, non voleva dire perderlo per sempre? Che sperava, che sognava ormai per sè? Da più di dieci anni il giovane le viveva accanto e mai aveva sospettato la fiamma viva della sua passione, mai il suo sguardo si era indugiato su lei, neppure quando era giovanissima e fresca. Che sperava, che sognava ora?

Dio, Dio, era dunque impazzita? Poichè aveva scelto per propria parte di vivere accanto a Cescio per assicurare la felicità di lui, non era il meglio che potesse fare di continuare l'opera coraggiosamente, generosamente, fino alla fine?

Ecco, ella stessa gli avrebbe dato Ellen, col sorriso sulle labbra, colla gioia negli occhi; ed avrebbe vegliato ad assicurargli la felicità.

Fu su questo proposito che si addormentò.

XXIII.

A memoria d'uomo non s'era mai veduto in paese uno spettacolo che s'avvicinasse a quello. E per lunga pezza, nelle case del villaggio e fin negli ultimi capanni della montagna se ne sarebbe parlato.

Intanto, capanni e case erano deserti in quella dolce mattinata di settembre che pareva voler benedire ed auspicare colla serenità dell'azzurro profondo, imperturbato, le nozze per cui tutto Peschici si allietava. Non uno degli abitanti del comune di cui don Cesco Tortoli aveva la signoria era mancato al convegno: fin dalle prime ore del mattino la piazza del paese, gli sbocchi adiacenti, le viuzze e lo spiazzo della marina erano gremiti. Era di domenica e doppia festa: il barone aveva voluto così, che il suo matrimonio con Ellen fosse celebrato di domenica, perchè amici e coloni potessero assistervi senza pregiudizio delle abituali occupazioni.

La bottega di Achille e il largo della fontana in mezzo alla piazza erano i due centri dei commenti che correavano tra la folla: qui, intorno a Tenchini il farmacista di Rodi venuto cogli amici a raccogliere visioni e pettegolezzi; là, intorno al padrone della bottega, il migliore amico di don Cesco, designato all'alto onore di essergli testimonio.

— Se non facciamo presto, — diceva Pierangeli sollecitando l'amico, — giungeremo in ritardo.

— Ora chiudo, — prometteva il carbonaio, badando a spazzolare per la millesima volta la manica del vestito nero che s'era fatto fare appositamente per la circostanza dal miglior sarto di Manfredonia.

— Parola d'onore, padron Achille, non vi riconoscevo più!

Il padre di Alice arrivava affannato costretto nella giubba nera che gli mancava un poco sulle spalle con quel po' di bene di Dio che s'era messo sull'ossa nei venticinque anni di matrimonio. Non c'era stato verso di ottenere dalla moglie una giubba nuova. Figurarsi! non aveva fatto che tre comparse quella! Il giorno del suo matrimonio, quello del battesimo di Alice e l'altro dei funerali della povera baronessa: ora riposava da sedici anni sotto uno strato di pepe, tabacco e lavanda e ne aveva assorbito un profumo eterogeneo, indistinto, indefinibile, ma ispirante una venerazione profonda per la sua vetustà.

— Non posso muovermi dal Municipio. — dichiarò arrivando, — quella bestia di Matteo non ha ancora portato i tappeti. Se non arriva in tempo facciamo una bella figura.

Placidissimo, Pierangeli domandò:

— E la sua signora?

— È lassù.... è lassù.

Accennò la «Spinazzola».

— Ah!

— Oh, lei c'è andata prestissimo: come la signorina Attilia, immagino eh?

— Mia moglie ha dormito lassù.

Gli occhi del segretario si aprirono smisuratamente.

— Già; è stata la baronessina che ha voluto trattenerla.

— Ah!

Il segretario pensò che era stato un gran malanno la malattia dell'Alice. Pensare che la baronessina pareva così disposta a volerle bene! E ora che diventava la signora della «Spinazzola», la padrona di Peschici, chissà che gran protezione sarebbe stata per Alice. Invece, ecco: la moglie del dottore, una pettegola smorfiosa qualunque, le prendeva il posto e si accaparrava intera l'amicizia della futura baronessa. Gran malanno quella malattia!

Anche pensò che un po' della ragione della improvvisa freddezza di Ellen per l'Alice era a ricercarsi nell'amicizia di questa per le Berardi.

— Mia figlia è una stupida, — pensò, — non ha saputo fare: bisognava barcamenare fra le due case, e poichè quella lassù diventa ogni giorno più potente, assicurarsi la benevolenza di quella. Invece!

Oh non aveva voluto quella stupida di Alice andarsene quel giorno coi Berardi che erano partiti tutti per Vieste in segno di protesta, anzichè assistere al matrimonio? Vero è che Ellen non aveva mandato alcun invito speciale all'amica di un tempo e che

di questa mortificazione inflittale Alice aveva pianto una intera serata.

Dolori, insomma, dolori che ricadevano poi tutti sul capo del povero vecchio già abbastanza tribolato.

Uno stuolo di bimbi usciva dalla canonica con un cestino di fiori tra le mani e ne cospargeva il suolo preparando il passaggio agli sposi.

— Questo è un pensiero del curato, – disse Achille, – la baronessa glie ne sarà, grata.

— Sfido! Può farne spargere dei fiori coi regali che gli hanno fatto!

— Molti eh? – domandò il dottore.

Felice di essere il meglio informato il segretario non si fece pregare.

— Lo so per mezzo di mia moglie che l'ha saputo direttamente dalla sorella del curato.

— Dite su.

— Mille lire per i poveri glie le ha consegnate don Cesco; altre mille la sposa con le sue proprie mani quando è stata col barone a prendere il consenso. E devono essere distribuite oggi stesso: poi, pezze di tela finissimi per la canonica, pezze di lana nera per i vestiti del curato.

— Ne aveva bisogno pover'uomo, – interruppe il dottore.

— Lascia dire. Pezze di trina di ogni sorta: il calice nuovo tutto d'oro per la messa d'oggi, l'ostensorio per la benedizione,

mille franchi per la chiesa, tutto un servizio da tavola in una porcellana trasparente come il vetro.

— Per i pranzi del curato, — disse ancora una volta Pierangeli.

— E un orologio d'oro con una catenona massiccia pesante non so quanto. E un anello magnifico per la sora Giuseppa.... Per davvero che può metterci i fiori sulla strada, — disse il segretario a mo' di conclusione.

— Ma del bene ne ha fatto a tutti la sposa, — osservò Achille.

— Se ne ha fatto? Lo dite a me? — chiese il dottore. — Ha voluto sapere il nome di tutti i malati che avevo in cura e ha mandato a tutti denaro, abiti e medicine. Quest'oggi poi, alla «Spinazzola», c'è corte bandita per tutti quanti vorranno mangiare e bere. Don CESCO ha dato ordine che non si respinga nessuno.

Lungo la strada si innalzavano gli archi trionfali fioriti e imbandierati; degli enormi stendardi di cartone dorato portavano scritto a caratteri cubitali l'espressione dei voti che i peschitani formavano per la felicità degli sposi. Le due siepi fiancheggianti la strada erano letteralmente scomparse sotto una pioggia di fiori e di bandieruole.

— Eppure tutto questo sta bene e commuove, — osservò il dottore.

L'amico lo guardò stupito.

— Lo credo bene. Non si poteva fare di più.

Arrivarono alla «Spinazzola» che già le vetture aspettavano allineate sullo stradale.

— Il padrone li aspetta, — annunciò Nazzareno.

Trovarono don Cesco Tortoli già pronto, un po' pallido, ma bellissimo nell'elegante abito degno di un matrimonio parigino. Sul candore immacolato dello sparato ampio brillavano tre bottoni di brillanti, dono di Ellen. Aveva all'occhiello un gelsomino di autunno che la sua diletta gli aveva mandato quella mattina da Nazzarè.

— Pronto? — disse il dottore entrando.

Achille il carbonaio espresse la sua ammirazione con una bestemmia che fece sorridere l'amico.

— Dove sei stato a prenderla quella faccia lì?

— Perchè?

— Sei stato sempre un bel ragazzo, ma oggi, parola d'onore, sembri un principe.

— Un bel principe, — corresse Pierangeli.

— La sposa? — chiese Achille.

— Non credo sia pronta. È presto ancora. Se volete scendere, vi presento agli altri testimoni e ad alcuni amici.

Quando, seguita dalla sua governante, Ellen comparve nella sala, un sussurro di ammirazione spontanea e involontaria corse fra tutti i presenti. Era così divinamente bella, più bianca della vaporosa veste che le si raccoglieva ai piedi, più della nube di

velo che l'avvolgeva tutta e attraverso la quale scintillava l'oro della sua folta chioma.

Istintivamente don Cesco volle correrle incontro. Ella gli sorrise e tranquilla, corretta, gli passò innanzi per avviarsi ad uscire.

Appena egli potè sussurrarle:

— Diletta, come stai?

— Bene, amore.

Era assai commossa ma stava davvero bene e si sentiva buona: buona e tranquilla. Aveva tanto pensato e tanto pregato; le pareva proprio di essere stata esaudita perchè nessun ricordo veniva a turbarla, a diminuire la serenità di quella grande festa.

Prese posto nella prima vettura insieme a miss Daisy, alla signora Berro e a Pierangeli. Vide il fidanzato rivolgerle ancora uno sguardo appassionato prima di salire nella seconda carrozza dove donna Carola, Achille e l'avvocato Berro aspettavano già, poi abbassò il capo e rimase immobile, assai commossa, come compresa da un senso di maestà grave, fin che le acclamazioni del pubblico la trassero dalla meditazione profonda.

Alzò gli occhi, ubbidì come una bimba al cenno di miss Daisy che le accennava di scendere, meccanicamente passò il suo nel braccio di Pierangeli; come in un sogno vide la folla accalcata aprirsi rispettosa e deferente, poi i due inginocchiatoï pronti dinanzi all'altare scintillante, e gli invitati invadere il breve coro e fissarla tutti con occhi insistenti che le facevano tanto male.

La voce di Cesco la trasse dal sogno:

— Ellen.... — chiamava sottovoce l'innamorato, — come stai?

Invece di rispondergli ella volse il capo verso di lui con una lenta mossa impercettibile e lo accarezzò con uno sguardo dei grandi occhi di viola.

Com'era pallido il suo Cesco! Si sentì così tocca da quella commozione, così grata del turbamento di quell'uomo forte e bello che tanto l'adorava, che si scoloriva al solo guardarla, che le parve proprio di adorarlo.

Umile e semplice alzò una preghiera a Dio che voleva essere ringraziamento e promessa. Sarebbe stata buona, tanto buona poichè il Signore le faceva la grazia di sentirsi circondata da tanto amore. E sarebbe stata anche felice in quel piccolo paese dove regnava sovrana, dove tanti cuori semplici le erano devoti e tante mani pallide e grame si stendevano a implorarla.

Fu in questa disposizione di bontà e di tenerezza traboccante che la domanda rituale la sorprese:

— Ellen Tortoli, siete contenta di prendere per vostro legittimo consorte, don Cesco Tortoli, barone della «Spinazzola»?

La voce del prete tremava un poco: quella della fanciulla piana ma sicura, disse il «Sì» che la legava per la vita.

XXIV.

— Vede, baronessa, quest'oro è troppo rosso; sul fondo bianco della seta mi pare starebbe meglio quest'altro più giallo.

La signora Pierangeli confrontava le due matassine scintillanti sotto lo sguardo distratto di Ellen.

— Faccia lei, signora.

— Allora metto questo.

— Faccio preparare il thè? – domandò la cameriera che lavorava in disparte seguendo attenta lo sguardo annoiato della sua signora.

— Brava Adelina, vai.

La giovane si alzò.

— Per cinque, – avvertì ancora la baronessa.

— Sta bene.

Miss Daisy alzò lo sguardo dal telaio dove era steso il pallio d'altare a cui le tre donne lavoravano e interrogò Ellen.

— Avete detto per cinque, cara?

— Sì, miss.

— Il signor barone ritorna forse adesso?

— Oh no; m'ha scritto stamane che starà fuori sino a sabato, ma aspetto una visita.

— Ah!

All'occhiata curiosa della signora Pierangeli, la baronessa rispose:

— Aspetto l'Alice che m'ha scritto una letterina tanto gentile chiedendomi di poter venire a salutarmi.

Inquietissima, temendo di perdere il suo posto di privilegiata, la moglie del dottore domandò:

— Viene stasera?

— Adesso alle cinque.

Volse uno sguardo al piccolo orologio del caminetto scintillante tra due candelabri e disse:

— Mancano pochi minuti.

— Faccio preparare nel salone? – domandò la cameriera rientrando in quel punto.

— Buona Adelina, no. La visita che aspetto non è da salone: un'amica. Piuttosto fa portare dell'altra legna.

— Ha freddo, baronessa?

— Tanto, cara signora.

Si alzò dalla poltroncina dove s'era rannicchiata e andò verso la finestra. La lunga vestaglia di flanellina azzurra listata di ciano morbido all'occhio come una carezza, si svolse in uno strascico ampio sul tappeto del salottino.

— Quanta neve! – esclamò passando la bianca manina sul vetro appannato, e con una intonazione di bimba stupita.

La signora Pierangeli osservò:

— Manca una settimana a Natale: è quasi giusto ci sia la neve.

— Verissimo, — approvò miss Daisy, — un Natale senza neve non è bello.

— Tuttavia la baronessa avrebbe preferito il tepore della riviera a questi freddi.

Dalla finestra dove ancora stava osservando, Ellen rassicurò:

— Oh, senza dubbio. Avesse visto quant'era bello! A Cannes, ancora otto giorni fa, coglievamo le mamme nel giardino dell'Hôtel.

— Lo credo.

— E si usciva senza pelliccia, coi vestiti da mezza stagione.

— Che splendore!

— Poi, un cielo così bello! un mare così tranquillo, e tutto quel sole! ah, se non fosse stato per Cescò, creda che proprio non mi sarei mossa più da quel paradiso.

— Ci tornerà presto?

— Chissà!

— Si capisce che pel signor barone sarebbe stato un sacrificio enorme quello di passare il Natale lontano dalla sua «Spinazzola».

— S'intende.

Ellen disse la breve frase con intonazione niente affatto persuasa. Ancora non si era rassegnata a quel ritorno che don Cescò aveva voluto assolutamente per non lasciare la sorella sola nella circostanza del Natale imminente.

I quattro mesi del viaggio di nozze erano fuggiti, volati come un sogno per la giovane sposa e ancora le pareva un sogno; ripensava dinanzi a quel triste paesaggio bianco, silenzioso e deserto come un cimitero, la felicità provata in quei giorni troppo presto fuggiti. Perchè era stata davvero felice, Ellen, durante quella breve luna di miele: viziata da Cescò come una bambina adorata, soddisfatta in ogni menomo capriccio, circondata di una tenerezza profonda che a stento dissimulava la passione violentissima, non aveva trovato mai il tempo materiale per quelle fantasticherie pericolose che sono la conseguenza degli ozi dello spirito. Era passata di festa in festa, sempre avvolta in quel grande amore che le era schermo e protezione anche contro sè stessa.

La prima contrarietà era stata la risoluzione di quel ritorno quasi improvviso che don Cescò aveva giustificato colla solitudine di Carola ma di cui le aveva taciuto la vera e principale ragione.

Se Ellen l'avesse conosciuta, insieme al dolore vivissimo avrebbe pur sentito una riconoscenza infinita per quel compagno generoso che le risparmiava una notizia tremenda e si preparava a rinnovare l'antica vita di rimorso, di strazio, d'inquietudine e di pericolo purchè l'adorata potesse continuare il suo cammino circondata dalle agiatezze in cui era fino allora vissuta. Don Cescò Tortoli aveva sposato la ricchissima ereditiera, ma poco aveva goduto della fortuna della moglie.

I colossali capitali che costituivano la parte principale dell'eredità della fanciulla, erano stati improvvisamente inghiottiti nel fallimento della Banca americana dov'erano depositati.

La notizia di quella sventura che era quasi una rovina era giunta a don Cesco per mezzo di una lettera del suo avvocato, proprio mentre gustava, sulla spiaggia di Cannes, la pienezza della sua felicità. Il colpo rude, più che per sè, lo aveva ferito per Ellen; non era la rovina assoluta, ma in confronto alla larghezza di prima era quasi la strettezza.

Restava alla fanciulla di che vivere tutti insieme agiatamente nella tranquillità del villaggio modesto, ma bisognava trovare la forza di imporle il sacrificio, di spiegarle la necessità della rinunzia e don Cesco sentiva che non l'avrebbe avuta mai.

Ellen, la cara, la dolcissima, l'adorata, cresciuta in una cornice di lusso, non doveva conoscere la privazione: era troppo bella per non aver diritto al superfluo, e nessuna cosa, neppure la più preziosa, era degna di lei.

S'era imposto di tacere e aveva taciuto. Con infinita pazienza, invocando la bontà della diletteissima, era riuscito a persuaderla della necessità del ritorno perchè donna Carola e miss Daisy non avessero a passare il Natale sole e tristi. Ellen s'era sulle prime ribellata: poi a poco a poco aveva ceduto, non senza serbare dentro un po' di rancore al marito e più alla cognata che supponeva ispiratrice di quella decisione.

Da sei giorni erario ritornati: e da sei giorni la baronessa non lasciava il suo appartamento ostentando una freddezza visibilissima per la cognata, esigendo sempre vicine la governante e la cameriera. Da mattina a sera, in tutte le stanze lussuose, ardevano nel caminetto i ceppi enormi sprizzanti scintille. Ellen si aggirava di stanza in stanza, uccidendo la noia col passare in rivista tutte le cose belle che la circondavano, provandosi i gioielli meravigliosi dinanzi all'alte specchiere magnifiche, facendo indossare alla cameriera ad una ad una tutte le sue teletta per giudicare dell'effetto, vuotando e riordinando i cassetti dei cante-rani, oppure ascoltando il cicaleccio inesauribile della cameriera che, avendo servito presso alcune signore della più alta società, sapeva l'arte di adulare, di consigliare, di piacere, di divertire e anche apriva tutto un mondo ignorato e nuovo alla mente ancor bambina della baronessa.

Quando invece sopravvenivano le ore nere, Ellen si chiudeva nel salottino e non voleva vedere nessuno. Sprofondata nella poltroncina, coi piedini che appena uscivano di sotto la vestaglia appoggiati sugli alari, stava immobile a contemplare la fiamma viva, mobile, iridescente abbandonandosi allora ai sogni melanconici.

S'ammalava, la baronessa, e della più pericolosa, della più temibile fra le malattie, di noia. Il sacrificio di Cesco arrischiava di perderlo. Usciva e stava fuori troppo da che era tornato il barone: partiva la mattina presto per Rodi, due volte era stato già anche

a Foggia, con pretesti che convincevano facilmente Ellen, e che nascondevano invece il solo reale motivo di quelle assenze forzate: la necessità di veder chiaro sino in fondo nella faccenda, di consultarsi col suo avvocato e anche di trovare il mezzo di supplire con altri introiti alle rendite che venivano a mancare.

La risorsa estrema la conosceva: ancora Pasquale da Campomaggio l'avrebbe aiutato: ma troppo gli costava quel mezzo estremo, troppo soffriva del ricordo antico, troppo esitava ad esporsi a tutti i rischi dell'impresa da che non doveva rispondere più soltanto di sè. Ah, che non avrebbe fatto pur di risparmiarsi quello!

Bisognava cercare, bisognava trovare, perchè Ellen non sapesse, perchè non soffrisse, perchè fosse serena e felice.

L'adorata!

Quando rientrava alla sera stanco, disfatto dalla fatica, oppresso dall'incertezza, dalla preoccupazione, dal timore di non riuscire, che dolce conforto gli era la dilettezzissima! Tutti gli strazi e tutte le fatiche scordava abbracciandola, nessun sacrificio gli pareva troppo per un tal conforto e un tal premio.

Ed ella sentiva così viva e vera e vicina quella passione ardente, quella tenerezza profonda che ritornava buona e dimenticava le nubi per godere pienamente il raggio di sole.

Don Cesco era a Foggia da ventiquattro ore ed Ellen era annoiata; per riempire le sue giornate aveva cominciato, o meglio, aveva fatto cominciare da miss Daisy un pallio d'altare destinato

alla chiesuola di Peschici. La signora Pierangeli, invitata, veniva ogni giorno a passare il pomeriggio alla «Spinazzola», a lavorare al pallio, diceva lei, a far la corte alla baronessa, susurravano i Berardi.

Due giorni prima, proprio in una delle ore più nere e più tristi, era giunta ad Ellen la lettera di Alice. La fanciulla, che nulla sapeva del rancore dell'amica verso di lei, ma che pure s'era accorta della sua freddezza e ne soffriva, consigliata dalla madre, chiedeva non ad Ellen ma alla signora baronessa di poter venire a presentarle i suoi ossequi.

Sulle prime la sposa di don Cesco Tortoli era stata colpita e quasi sdegnata da quella che le pareva audacia suprema: un momento, l'antica ferita erasi schiusa con dolore atroce, poi, ripensandoci, le era venuta la curiosità di rivedere l'amica, di guardarla in fondo agli occhi, di leggere in quegli occhi l'amore di Berardo, d'inebriarsi di tormento salvo a rivendicarsene schiacciando la piccola figlia del segretario che ancora non era marchesa, collo sprezzo più raffinato e la crudeltà feroce della vanità.

Così, consigliata dalla noia che le offriva un passatempo nuovo, aveva scritto ad Alice che l'avrebbe riveduta volentieri quello stesso pomeriggio e che l'aspettava per prendere insieme il the.

Che le avrebbe narrato l'Alice? notizie banali, o confessioni felici? avrebbe ella udito pronunciare il nome che soltanto ripen-

sato aveva pur sempre il potere di turbarla? l'amica avrebbe evocato la visione del viso adorato e temuto che ella scacciava dalla memoria come un pensiero maledetto, come un rimorso di peccato?

Una voce la trasse dalla meditazione profonda.

— Ellen, giù c'è una visita per te, — diceva donna Carola ferma sulla soglia non osando o non volendo mostrarsi.

— L'Alice? — domandò la signora volgendo appena il capo.

— Sì, come lo sai?

Donna Carola era stupita.

— Non te l'ha detto? l'ho invitata io.

— Me lo ha detto.

— Me la mandi su? — chiedeva languidamente la signora. — O vuoi fermarti a prendere il thè e faccio scendere l'Adelina?

— No, grazie, sai che non prendo thè. Scendo io.

— Come vuoi.

Dopo cinque minuti Alice entrava nel salottino dell'amica. Sulla scala, donna Carola le aveva raccomandato:

— Non parlare di Berardo ad Ellen: dille che sei felice, se no s'impresiona troppo. Ti vuol tanto bene.

— Oh, non me ne vuole più, — aveva risposto la ragazza, dando più importanza alla ragione della proibizione che alla proibizione stessa.

Appena Ellen la vide entrare pallida, magra, distrutta, l'ombra dell'Alice di un tempo, sentì cadere tutto il suo rancore vinto da

un'infinita pietà. No, non poteva essere la donna amata da Bernardo quell'immagine della desolazione. E, senza intuire la verità, capì che un mistero d'immenso dolore doveva nascondersi nella vita della sua povera amica di un tempo.

Tutta la bontà prese il sopravvento, le corse incontro e l'abbracciò con una espansione non simulata, sentendo risorgere l'affetto antico, l'amicizia rinnegata.

— Alice, come stai? quanto tempo!

E la voce commossa che chiedeva notizie pareva esprimere una compassione infinita.

La figlia del segretario che si era preparata ad un'accoglienza glaciale si sentì commossa fino alle lagrime.

— Com'è buona! com'è buona! — sussurrò rispondendo all'abbraccio con un lieve bacio rispettoso.

Ellen le prese le mani e la respinse un poco offesa.

— Mi dài del lei? Perchè? da quando?

— Non vuole? Mi permette? Ma ora è un'altra cosa....

Non riusciva ad esprimere il suo pensiero vinta dalla commozione, turbata dalla sorpresa.

Ellen l'abbracciò un'altra volta.

— Non sei ancora la mia amica come prima? Mi mancavi, sai?

— E a me!?

— Davvero? Dunque, fra amiche il lei sarebbe ridicolo. Vieni, siediti, prendiamo il tè e poi mi racconterai tante cose.

La trasse dolcemente accanto al caminetto, accostò due poltroncine o si sedettero vicine.

— Tu avrai tante cose da raccontare a me, — disse Alice riconfortata.

Aveva fatto un cenno di saluto alla signora Pierangeli, che guardava ed ascoltava stupita della gran degnazione della baronessa, invidiosa di quell'amicizia e preoccupata già di vendicarsene.

— Tuo marito? — domandò Alice sorridendo.

Quella domanda rivoltale dall'amica, fece arrossire violentemente Ellen.

— È fuori, — disse.

— Lo so: l'ho veduto ieri mattina alla posta quando prendeva i giornali. È a Foggia, vero?

— Sì.

— Chi sa come ti rincresce quando va fuori!

Nella domanda ingenua era tutta la tenerezza della sua mite anima appassionata.

— Si sa, — disse Ellen.

Piano, accostando la bocca all'orecchio dell'amica, la fanciulla sussurrò ancora:

— Sei tanto felice, vero?

Pianissimo Ellen rispose:

— Cesco è tanto buono e tanto innamorato, sì.

— Sfido! Com'è possibile non essere innamorati di te?

La figlia del segretario la guardava estasiata.

— Così bella! così bella! Sembri una cosa non vera.

— Ti pare?

— Sei ancora più bella di prima.

— A che serve?

Anche stavolta l'accento era triste, ma Alice protestò:

— A che serve esser belle? Ma ad ottenere la felicità!

— Credi proprio?

— Ne sono sicura!

— T'inganni, Alice.

— No, sai. Se io fossi bella come te sarei tanto felice!

Stavolta i buoni occhi della poveretta si erano riempiti di lagrime.

Commossa e stranamente turbata, Ellen domandò:

— E non lo sei?

— Oh no.

— No? Come è possibile poichè ami?

— Sì, – fece l'Alice arrossendo, – io amo, ma non sono amata!

La confidenza dolorosa le riempì gli occhi di lagrime. Anche Ellen piangeva, commossa tanto da non poter parlare.

Dopo un lungo silenzio, ella osservò:

— Come è possibile, cara?

— È così. Oh – soggiunse poi – se io fossi stata bella come te, sarei stata la più fortunata delle donne!

— Non dire: non si ama soltanto la bellezza....

— È un'illusione, sai? La bontà senza la bellezza può esser cara, almeno finchè non esistono confronti....

— Che dici? che dici?

— Ma la passione, — continuò l'Alice, — la passione d'amore, senza la bellezza, non è possibile ispirarla....

Ellen non protestò più. Non piangeva neppure più. Una tale tempesta erasi scatenata dentro di lei che si sentiva affranta e sbalordita. Ecco: ella sapeva.

Berardi non amava Alice, non aveva amata che lei, avrebbe potuto esser suo e volontariamente l'aveva perduto.

Ancora non comprendeva, neppure sospettava anzi la parte rappresentata dalla cognata, nella sua sventura; anche non riusciva a spiegarsi la scena da lei stessa sorpresa al Pontone della Marina, ma oramai era decisa ad interrogare Alice, a provocarne le confidenze, a conoscere sino in fondo per quale atroce equivoco ella aveva perduto il suo paradiso.

Radunò tutte le forze per consigliare all'amica:

— Calmati, cara: andiamo di là in camera mia dove saremo più tranquille e più libere.

Uscirono insieme.

Quand'ebbe richiusa la porta della sua stanza, Ellen disse

— Adesso raccontami.

— Che vuoi che ti racconti?

— Tutto. Chi ami?

E il cuore prese a batterle con violenza mentre aspettava quel nome che uscì come un soffio dalle labbra di Alice.

— Berardo Berardi.

Ellen aveva chinato il viso fra le mani per non tradirsi.

— Ti ho veduta un giorno con lui, – disse poi.

— Tu? dove? quando?

— Al Pontone della Marina.

— Mi hai veduta! mi hai veduta!

— Vi ho veduti sì, – replicò la baronessa fissandola in volto, stravolta, mentre dentro si ridestava tutta l'ira di quel ricordo.

Ma Alice era troppo lontana dal supporre la verità per comprendere la ragione di quella specie di violenza.

— Allora – disse – capisco perchè non mi volevi più bene.

— Che?

— Chissà come mi avrai giudicata.

— Giudicata? no: ho pensato che amavi riamata, e che dovevi essere molto felice.

— Che destino! Ti giuro, Ellen, fu quello l'unico convegno che io gli chiesi.

— Che tu.... gli chiedesti? fosti tu? fosti tu.... a volerlo?

Le parole le uscivano a stento dalla gola che i singhiozzi soffocavano.

Dovette fare un grande sforzo per vincersi e ascoltare con relativa calma il racconto.

— Fui io, Ellen, ma non giudicarmi troppo male. Se tu sapessi quanto soffrivo, quanto aveva sofferto! Mi era parso anzi, certamente, un tempo, Berardo aveva avuto dell'affetto per me. Eravamo cresciuti insieme, ci si vedeva tutti i giorni, io mi era abituata a considerarlo un po' mio. Poi mi accorsi ad un tratto che egli mi sfuggiva.

— Quando fu? – osò interrogare la signora.

— Circa un anno fa.

— Continua.

— L'osservai: m'accorsi che amava un'altra.

Non osò chiedere chi.

— Un'altra assai più bella di me, – continuò l'Alice. – Per un po' tacqui e soffersi aspettando fiduciosa, illudendomi che sarebbe ritornato a me.... Poi un giorno mi confidai con un'amica assai più intelligente di me, dotata d'esperienza e di serietà: quella mi consigliò di chiedere un appuntamento a Berardo per sentire da lui la verità, per fargli conoscere quanto soffrivo, per tentare di riprenderlo.

Ansiosa Ellen ascoltava.

— Sulle prime non osavo. Poi quella mia amica seppe così bene persuadermi, ella stessa mi dettò il biglietto, mi suggerì il Pontone della Marina come punto di convegno.

A stento stavolta la baronessa trattenne un grido improvviso: la luce si era fatta nella sua anima.

Carola! Era stata donna Carola! la macchinazione infame era opera sua! tutto lo strazio sofferto lo doveva a lei! Donna Carola aveva scoperto il suo dolce segreto e per evitare un dolore al fratello l'aveva sacrificata. Ah, l'odiata, nemica!

— Che ti disse Berardo? – domandò.

— Oh, non m'ingannò, sai: con tanta delicatezza, ma anche con tanta crudeltà, mi fece persuasa di quanto avevo già scoperto. Egli amava un'altra e per me era finita.

— E l'altra.... non ti disse.... se lo riamava?

— Non mi disse nulla.

— Non glie lo chiedesti?

— A che pro? Io non ero amata più. Questo solo m'importava, questo solo volevo conoscere.

— Poi?

— Ho finito. Sono stata tanto male che mi hanno mandata fuori....

— A Vieste.

— Come sai?

— Lo so, ti basti. E.... a Vieste c'era anche Berardi?

— Lui? Oh, no. È partito per Napoli appena seppe del...

Voleva dire: «appena seppe del tuo matrimonio», ma si corresse a tempo.

— Pochi giorni dopo il tuo ritorno da quel lungo viaggio.

— Perché è partito? – domandò Ellen con audacia suprema.

Alice pensò un momento, poi disse:

— Perchè quella che egli amava è morta.

La baronessa provò una commozione profonda.

— Allora – disse – tornerà a te, buona Alice.

— No, sai, non mi illudo più. Berardo non è di quelli che dimenticano; poi, l'amava troppo.

Tacquero entrambe. Il crepuscolo livido invadeva la stanza; la fiamma del caminetto dissipava sola l'ombra già fitta, creando mille figure fantastiche sulle pareti.

Ellen non vedeva le lagrime di Alice; questa non poteva scorgere il volto alterato dell'amica; entrambe ripensavano, l'una il proprio amore morto e l'immenso dolore che per sempre sarebbe stato la sua parte; l'altra l'inganno atroce ed il tradimento infame.

Povero Berardo!

Ecco: l'immagine dell'adorato che aveva voluto uccidere dentro l'anima propria tornava, viveva, risuscitava dentro il suo cuore e in fondo alle sue pupille. Nella penombra della stanza illuminata dalla fiamma rossa le parve di rivederlo come l'ultima volta lo aveva scorto sulla strada della «Spinazzola», quando don Cesco ritornava dal viaggio.

Come non aveva letto in fondo a quegli occhi adorati l'amore e la sincerità? Come non aveva compreso nel saluto reverente e profondo del disprezzato tutta una protesta e la supplica suprema? Egli era partito senza rivolgerle un solo rimprovero,

senza farle l'ombra del male: eppure come doveva essere irritato contro l'infedele!

La voce di Alice la trasse dalla meditazione triste.

— Torna stasera don Cesco? — chiedeva l'amica.

Ah, sì, don Cesco! Lo aveva dimenticato: per sempre ella era la cosa di don Cesco, per sempre Berardo doveva essere morto per lei. Anche nel pensiero, non le era più permesso desiderarlo e rimpiangerlo.

— No, — disse breve.

E sentì come una liberazione. Per quella notte sarebbe rimasta sola, col suo gran dolore, colla memoria del dolce amore perduto, colle lagrime che la soffocavano; per quella notte, anche a costo di tradire il dovere, ella avrebbe rivissuto il breve romanzo della sua felicità,

Quando Alice si congedò e discese, scorse donna Carola che l'aspettava e che si offerse di accompagnarla sino al cancello.

Il viso commosso di Alice le aveva fatto intuire la tempesta.

Domandò:

— Le hai narrato di Berardo?

— Già sapeva, — dichiarò la fanciulla con gran meraviglia della sorella di don Cesco.

— Come? — chiese.

— Sì: mi aveva veduta con lui al Pontone della Marina.

— Fu tutto inutile, — pensò donna Carola.

E siccome non poteva prendersela colla fanciulla, ritornò in casa tremando per don Cesco.

XXV.

I timori di donna Carola furono vani: Ellen non parlò. Invece raddoppiò di freddezza verso la cognata ostentando di tenerla a distanza, come un'estranea e neppure simpatica, scendendo alla tavola comune soltanto quando il barone era alla «Spinazzola» e tenendola sempre lontana dal suo appartamento. Della poca simpatia esistente fra le due cognate anche la servitù si era accorta: Annalena, vecchia della casa, affezionata a donna Carola, ne soffriva; Nazzarè attribuiva alla gelosia della sorellastra di don Cesco gli screzi e le freddezze; in generale, le maggiori simpatie erano per Ellen che aveva per sè la bellezza e la gioventù, che non s'interessava mai del servizio ed era sempre contenta e sempre aveva pronto un sorriso soave come una carezza.

Chi non vedeva e non capiva nulla era il barone.

Povero don Cesco! finita la liquidazione della sostanza di Ellen – così ridotta, signore Iddio! – s'era applicato di nuovo alla coltivazione delle sue barbabietole, ma stavolta per davvero!, entusiasta della cosa, sicuro di riuscire per quell'eccessiva fiducia che formava il fondo del suo carattere, impegnato a voler rifare tutto il patrimonio dell'adorata ch'egli si accusava di non aver

sorvegliato abbastanza. Sarebbe tornata ricca la sua Ellen e non avrebbe mai dubitato la crisi tremenda che allora attraversavano.

Ma quali infinite preoccupazioni! La piccola diletta che si credeva ancora padrona di una fortuna immensa era inesauribile nei suoi capricci: la stessa noia della esistenza monotona a cui era condannata le faceva escogitare quelle fantasie senza fine che don Cesco accontentava sempre, che non voleva e non poteva negare, ma che gli costavano tutto il sangue del suo cuore.

Se osava, sorridendo, arrischiare una osservazione pure innocentissima:

— Ma che vuoi farne, tesoro, di un altro cappello bianco?

Ellen diceva soltanto:

— Così.

Le piaceva vedere gli armadi riboccanti: soprattutto, le serviva di distrazione la piccola fatica di scrivere per ordinare l'oggetto desiderato e l'aspettarlo per qualche settimana e lo sciogliere il pacco e l'esaminarlo.

Poi, bisognava pure che in qualche modo li spendesse i suoi denari.

A quest'ultima osservazione Cesco aggrottava le sopracciglia: un attimo soltanto. Ridiventava subito sereno per timore di suscitare nella diletta anche soltanto l'ombra del dubbio.

E ritornava ai suoi campi. Passò l'inverno a sorvegliarli, a concimarli, a spiare le promesse del terreno con una trepidazione

infinita. Se il raccolto riusciva, sarebbe stata la rendita sufficiente per quasi un'annata.

Anche gli venne a un tratto la smania di estendere la coltivazione. Passò in rassegna tutti gli altri suoi poderi: li visitò a uno a uno tutti, esaminando, studiando, confrontando: nessuno rispondeva pienamente alle esigenze indispensabili.

Pian delle mele era troppo roccioso, Camorello umido, Ca' bianca esposto ai venti. Se avesse potuto acquistare da Berardi il fondo accanto a quello già occupato dalle sue piantagioni sarebbe stato un affare d'oro.

Ma era difficile; quasi impossibile.

Intanto, a lui direttamente, il vecchio Berardi non avrebbe venduto neppure un palmo di terra. Se Achille avesse voluto figurare e mostrar d'acquistare il terreno per proprio conto!

Prima di parlarne all'amico volle tenerne parola alla sorella: la confidente degli affari era pur sempre Carola intelligente e vigile, forte, sana ed equilibrata, preziosa come un aiuto sempre vigile e pronto.

Ma alle prime sue parole, quella volta, la Carola disapprovò.

Donna Carola non voleva trattare neppure indirettamente coi Berardi. Ora pensava quel nome non più solo con odio, ma con paura. Non era distrutto il pericolo poichè Ellen sapeva l'inganno: se Berardo Berardi fosse tornato, gli antichi terrori suoi sarebbero risorti. Per fortuna, il giovane marchese era lontano e

don Cesco sembrava così felice che forse davvero il suo grande amore avrebbe conquistato la sposa bambina.

Ora chi più le dava noia era l'Alice. Non passava giorno che la figlia del segretario non venisse alla «Spinazzola». Entrava, saliva, direttamente nell'appartamento di Ellen dove donna Carola non poteva entrare, passava ore ed ore sola colla baronessa, assorta in una conversazione che la sorella di don Cesco non poteva udire ma indovinava.

Di che altro potevano discorrere se non di Berardo?

Solo per la dolcezza di sentir pronunciare quel nome la baronessa sopportava l'amica.

Fin qui, donna Carola non s'ingannava. Da tre mesi, ogni giorno, Berardo Berardi era il soggetto delle conversazioni delle due amiche.

Sole, nel salottino di Ellen, rifugiate nell'angolo più tiepido della stanza, in faccia al caminetto acceso, mentre miss Daisy lavorava nel salone comune o aiutava donna Carola nelle faccende domestiche e don Cesco era fuori a sorvegliare le sue barbie-tole, le due innamorate si abbandonavano alla dolcezza infinita di evocare l'immagine dell'adorato, di parlarne, di pronunciare e di udire reciprocamente il caro nome.

Veramente chi parlava era l'Alice, inesauribile nell'argomento.

Immobile nella poltroncina che la nascondeva quasi tutta, Ellen socchiudeva gli occhi o meglio proteggeva e custodiva il suo dolce segreto e domandava:

— Sei stata dalle Berardi?

Sempre era quella la domanda d'introduzione.

Alice aveva sempre uguale la risposta:

— Sì, un momento.

— Come stanno?

— Bene. Mi hanno chiesto anche oggi di te.

— Grazie, salutamele.

Era arrivata a questa audacia, di mandare ed accogliere sempre i saluti delle due fanciulle che istintivamente l'amavano e che ella aveva care perchè erano le sorelle di lui. Nessuno, nè i vecchi genitori delle marchesine, nè donna Carola o don Cesco sapevano o sospettavano e la relazione dolce continuava, così, più preziosa da ambo le parti, perchè segreta, con Alice per «trait-d'union».

Qualche volta Ellen mandava un fiore alla Giulia, o una musica o un libro alla Violetta: più in là non osava. Ma le fanciulle non si spiegavano la bontà della signora baronessa, la circondavano di un vero culto di ammirazione e conservavano i suoi piccoli doni come reliquie preziose e benedette.

Di Berardo l'Alice non osava parlarne se Ellen non chiedeva per la prima:

— Hanno notizie del fratello?

Ma un giorno, verso la fine di marzo, l'Alice arrivò con una grande notizia,

— Berardo è arrivato stamane.

Il colpo fu così rude, la sorpresa tanto forte e inaspettata che istintivamente Ellen si portò le mani al cuore dove tutto il sangue le era affluito.

— Stai male?

— Nulla, una fitta: ne ho spesso, ma non è nulla, raccontami.

Erano fuori sulla terrazza in fiore, e intorno era la quiete divina di un primissimo meriggio primaverile.

— Dunque?

— È arrivato stanane.

— Parla piano. Come mai?

— Il marchese Antonio è molto malato e Pierangeli ne ha avvertito Berardi senza dir nulla alla famiglia.

— Lo hai veduto?

— Sì. Un momento appena, ma non ho potuto parlargli. Credo non m'abbia neppure veduta. Non sembra più lo stesso. È pallido, scarno, tutt'occhi.

L'immagine dell'adorato, come lo aveva scorto l'ultima volta, la sera del suo arrivo alla «Spinazzola» si riaffacciò alla mente di Ellen. Anche allora egli le era apparso mutato! Ed ella non aveva compreso l'immenso dolore, la supplice preghiera di quegli occhi tanto cari!... Ancora quel dolore durava? E se si fossero rivediti, avrebbero rinnovato quei cari occhi la protesta e la preghiera?

Ebbe paura del pazzo desiderio impossibile. Che osava sperare dunque? Quali follie pensava ora che non si apparteneva

più? La Ellen di Berardo era morta: adesso, ella era la moglie di Cesco.

Ma che tristezza infinita le dava questa constatazione! E perchè Berardo era tornato?

— Si fermerà molto? — domandò.

— Non so. Non credo.

Respirò. Spinse la generosità fino a desiderare che egli se ne tornasse via subito e che mai più si mostrasse in paese.

Ma quella sera, per quanto fosse risoluta a non pensarci, l'idea di dormire così poco lontano da Berardo, il fatto di saperlo in paese bastarono a toglierle il sonno. E l'indomani dovette subire una nuova prova.

— Se tu sapessi!

Appena arrivata l'Alice aveva sentito il bisogno di narrare una novità.

— Ebbene?

— Berardo ha trovato il tuo ritratto nella stanza delle sue sorelle....

— Tu dici?

Ellen s'era voltata verso la finestra per nascondere le fiamme che le salivano al viso e la commozione violenta che le lampeggiava nello sguardo.

— Sì. Ieri mattina – ripetè la fanciulla – è entrato improvvisamente nella stanza mentre Giulia pettinava la sorella: subito ha veduto il tuo ritratto sul cassettone e....

— E...? – chiese Ellen.

— Non t’offendi?

— Di’ su.

— Lo prese, lo stracciò in due pezzi e se lo mise in tasca.

Ellen tacque stupita.

Capiva benissimo come Berardo fossa irritato, con lei: non doveva crederla ingannatrice e sleale? Ma quella prova evidente dell’odio, dello sprezzo che era succeduto in lui all’amore, le diede per la prima volta un gran desiderio di giustificazione. Rivedere Berardo, fargli conoscere l’equivoco disgraziato di cui entrambi erano stati vittima, poi, rinunciare per sempre a lui....

— Ti sei offesa? – chiedeva Alice sgomenta di quel silenzio e del pallore che erasi diffuso in volto all’amica.

— Io? e di che?

— Dello sgarbo di Berardo.

— È naturale, – disse Ellen con un lieve tremito nella voce, – io sono una Tortoli, dunque una nemica per lui....

Il giorno dopo l’Alice venne ad annunziarle che il vecchio marchese Berardi era morto.

Ellen sentì il dolore di quella morte come se un vincolo di affetto l’avesse legata alla famiglia colpita. Poi, una notizia inaspettata la turbò.

— La Giulia m’ha detto – spiegava l’Alice – che Berardo non riparte più.

— Ah, sì?

Ma sotto l'esclamazione indifferente si nascondeva una violenta tempesta.

Nel pomeriggio dello stesso giorno don Cescò chiedeva alla moglie un consiglio che la metteva in grande ansietà.

— Sai Ellen, stamani è morto il vecchio Berardi.

Tranquilla, immobile nella sua poltroncina, colle braccia abbandonate lungo la persona e gli occhi perduti fuori, nello spazio, nel lontano azzurro, di là dalla finestra chiusa, ella rispose languida:

— Lo so, me lo disse l'Alice.

Timido, quasi osasse una proposta arditissima, il barone continuò:

— Era nemico della nostra casa, ma io gli perdono di cuore tutto il rancore che ha sempre nutrito verso di noi.

— Tu sei generoso e buono, Cescò.

La voce di Ellen risuonava un po' commossa.

— Mi approvi, vero?

— Sì, caro.

— Questi rancori – continuò don Cescò incoraggiato – hanno cause remote che i figli dovrebbero dimenticare. Il giovane marchese Berardi mi dicono sia intelligente e buono.

— Ebbene?

— Rammenti come ci salutò rispettoso quel giorno che lo incontrammo di ritorno dal nostro primo viaggio?

Se ricordava!

Con voce appena percettibile affermò:

— Mi pare di sì.

— Se io mandassi una parola di condoglianza al figlio e alla vedova del nostro nemico....

— Dovresti consultare anche la Carola, — suggerì la baronessa.

Ellen non osava assumersi la responsabilità di una così grande risoluzione.

Ma don Cescò non pareva troppo disposto a consigliarsi con la sorella.

— È meglio lo sappia dopo

— Perchè?

— Perchè è meglio, ritieni.

— Allora fa come vuoi.

Cescò uscì dalla camera della moglie radiante in viso come lo era ogni volta che poteva riuscire a compiere una buona azione.

Mentre chiuso nel suo studio egli studiava il biglietto che doveva compendiare il voto e la richiesta tacita, sua moglie rifletteva alle conseguenze di quella risoluzione inaspettata.

La teneva soprattutto un'angustia: se Berardo, irritato con lei, non avesse accettato le profferte di suo marito? Se biglietto e corona fossero ritornati al castello, respinti?

Quale dolore per Cescò! E anche, quale nuova sorgente d'odio!

Le vennero le tentazioni più assurde: andare ella stessa da Berardo e giustificarsi e pregarlo, scrivergli una parola.... Sapeva bene che una parola sua avrebbe riconquistato il diletto perduto! Poi le parve, tutto, troppo grande audacia e risolse di tentare una via di mezzo.

— Parlerò all'Alice, — si disse.

Chiamò la cameriera, le consegnò un biglietto per l'amica e l'attese impaziente. Mezz'ora dopo la figlia del segretario era accorsa da lei.

— Mi hai fatta chiamare?

— Sì, grazie di essere venuta subito. Ho bisogno di te. Si tratta — continuò Ellen — di rendere un gran favore a me, e, indirettamente, a mio marito.

In poche parole le espose la risoluzione di don Cesco che parve entusiasmare la fanciulla.

— Ah, che bell'azione, e come tutto il paese ne sarà beato!

— Sì, è una bella azione, ma come la intenderà il marchese Berardi?

Alice parve sorpresa.

— Lui? Sarà il primo ad esserne contento!

— Lo credi?

— Ne sono certa,

— Io vedo meno roseo di te. E ti confesso che mi angustierebbe assai il fatto che il tuo innamorato avesse a respingere la corona e il biglietto di Cesco.

— Vuoi che li respinga?

— Speriamo di no. Tu dovresti appunto vegliare perchè ciò non avvenga. Sii buona, vai da Berardo, narragli tutto quello che hai udito ora da me, e consiglialo....

— Credi tu che io possa?...

— Ubbidiscimi: se tu gli dici i miei timori e la mia preoccupazione non dovrò temere nulla.

Subitamente triste, Alice sussurrò:

— Anche tu, dunque, sai che farebbe qualunque cosa per te.

Sdegnata, Ellen esclamò:

— Alice!

— Ti ama: come non lo sapresti poichè io stessa te l'ho detto? sei tu quella che egli ama! sei così bella! Non può dimenticarti, sai? vedi, un'ora fa l'ho seguito non vista e l'ho sorpreso.... indovina? nella stanza di suo padre morto col tuo ritratto fra le mani. Quel ritratto che ha rubato alle sorelle e che ha stracciato pieno d'indignazione, egli lo guardava ora con un'espressione che io non gli conoscevo e che non gli ho veduta mai.... Ma tu piangi, Ellen, tu piangi, perchè?

La baronessa infatti non aveva potuto frenare le lacrime. Attonita, pentita, sgomenta e in fondo atrocemente gelosa, Alice la contemplava.

— Perdona!

— Ti prego, Alice, se vuoi che restiamo amiche, non pronunciare più dinanzi a me il nome di Berardi. — Soggiunse: — Tu

pensi delle follie, Alice: io non posso proibirti di pensarle, ma posso importi di non ripeterle innanzi a me.

Tacquero entrambe un momento.

— Perdonami d'averti disturbata, — disse poi la baronessa stendendo la mano all'amica per congedarla.

Rimasta sola, ella si preparò per uscire.

Era nervosa, inquieta, in preda ad un orgasmo profondo.

Fuori, uno splendido sole di marzo invitava dall'azzurro del cielo tersissimo.

Ellen prese la via della collina tra gli alberi rinverditi e i campi odoranti di primavera.

Da sei giorni non era uscita e provò una sensazione di sollievo, una serenità inaspettata, un piacere quasi infantile trovandosi sola nella tranquilla pace della campagna. Sorrise alle mucche pascolanti sul ciglio della strada ferme a guardarla coi grandi occhi umidi dove si riflettevano l'azzurro e il verde; accarezzò due bambine scalze che passavano coi canestrini colmi di mamme e la salutavano rispettose.

— Buongiorno, eccellenza.

Socchiuse gli occhi a contemplare il mare lontano, catino, uniforme nell'azzurro verdognolo, che nessuna ala bianca di vela rompeva: ascoltò incantata l'eco di un belato lontano come fosse una voce nuova, e il tintinnio lieve delle campane che le giovenche movevano brucando.

Si trovò, quasi senza avvedersene, sulla soglia del cimitero ed entrò. La vista di una fossa aperta, pronta come una mostruosa bocca spalancata dalla fame, le diede un brivido di ribrezzo.

Nell'angolo estremo del piccolo campo dei morti, il vecchio becchino raccoglieva da terra alcuni fucelli aridi accompagnando la lieve fatica con una lieta canzone.

— Com'è possibile cantare in un posto così triste? — si chiese.

E subito invasa da un terrore superstizioso si mosse per uscire.

Ma presso il cancello, protetto da un alto cespuglio di rose in fiore, un'ombra era ferma e due occhi di fiamma la fissavano: gli occhi di Berardo Berardi. Così si rivedevano, si ritrovavano per la prima volta, quasi soli, dopo undici mesi di tormento e d'agonia. Ellen credette di sentirsi morire: due volte fissò il suo nello sguardo del giovane come per convincersi che non era vittima di un'allucinazione. No, era davvero Berardo, ma non parlava, non rimproverava, non malediva. Soltanto i suoi occhi accesi come due fiamme vive la costringevano tenendola immobile presso quella fossa, in quel campo di distruzione.

Perchè non parlava Berardo?

Per la terza volta lo guardò: era bianco come i morti che riposavano per sempre là sotto, ancora più spettrale nell'abito nero che allungava la sua figura e la faceva più cupa. Allora Ellen si sovvenne che il padre di Berardo era morto quella mattina. Il figlio era venuto forse a ispezionare la fossa pronta pel padre.

Una immensa pietà, ancora più forte del timore, la prese per quel povero adorato che il dolore opprimeva. Ebbe il coraggio di avvicinarsi a lui, di stendergli la mano.

— So che vostro padre è morto: ne sono assai dolente.

E la sovraeccitazione le strappò due lagrime che Berardo vide. Egli non prese la piccola mano inguantata di bianco stesa verso di lui e non ringraziò.

— Ellen! — disse invece con una voce dove era tutta la passione antica, e lo strazio lungo, e il rimprovero taciuto, e la preghiera ardente.

— Ellen!

La baronessa Tortoli non sentì sorpresa per quell'audacia. Semplicemente, come suggestionata, come vinta da quella voce che era la forza suprema, alzò gli occhi in viso all'adorato.

— Berardo!

Tutto scompariva: il passato, l'irreparabile, la nuova vita accettata, i doveri nuovi, il nome, l'onore, l'amore dell'altro, i propositi, le promesse.... tutto cadeva infranto, distrutto, vinto da quella passione.

La bocca di Berardo si chinò cercando quella di Ellen che si porse docile come il fiore alla luce, come corolla alla rugiada.

Un attimo di felicità indicibile, una pienezza di vita che finiva nella sensazione della morte, l'oblio completo della vita.

Ma fu anche il risveglio.

Bianca come una morta, interrorita, ancora un po' barcollante per quell'oncia di ebbrezza, Ellen si staccò dall'adorato. E, senza che Berardo facesse un solo gesto per trattenerla, scomparve.

XXVI.

— Sei tu, — cominciò donna Carola entrando violenta, senza neppure salutare nella stanza della cognata, — sei tu che hai consigliato a Cesco di riconciliarsi coi Berardi?

Ellen era sola e finiva di vestirsi per una passeggiata mattutina. Si rivolse sorpresa forse più che dalla domanda, dall'audacia di quella specie di padronanza che la cognata dimostrava entrando a quel modo nel suo nido che ella voleva e riteneva inviolabile.

— Qui, — disse freddamente, — neppure mio marito entra senza chiederne il permesso.

Donna Carola arrossì in un impeto di ira tremenda.

— Tuo marito.... — cominciò.

Ma interruppe a mezzo la frase atroce che le bruciava le labbra, perchè nella stanza era entrata in quel punto la cameriera.

— Il mio cappello nero, Adelina, e i guanti, — comandò freddissima Ellen.

Silenziosa, la fanciulla obbedì.

— Fa fresco, signora, — osò dire poi, — si copra un po' di più.

— No, scendi e vedi se miss Daisy è pronta.

Di nuovo sole, le due cognate si fissarono. Donna Carola appariva esasperata.

— Sai, — disse, — insultami fin che vuoi; io parlerò.

Ellen fece una mossa che significava chiaramente: «Parla fin che ti piace, tanto!»

— Sono stata sciocca a chiederti se fosti tu l'ispiratrice di quel bel consiglio che getta il ridicolo sul nostro nome. Dovevo esserne certa; chi altri avrebbe avuto interesse ad avvicinare quella gente?

Ebbe paura di quanto le era sfuggito nell'impeto della collera, perchè vide la moglie di don Cesco impallidire come le mancasse la vita.

Un attimo. Le forze ritornarono subito nelle vene della baronessa; avanzò d'un passo verso la cognata, e fissandola le impose:

— Non una parola di più. Vattene.

Donna Carola mutò come per incanto. Comprese che la violenza non le sarebbe servita contro quella forte e sicura nemica. Si fece supplice pur nella minaccia, addolcì la voce se la frase restava sempre grave.

— Ellen, per amor del cielo, bada a quello che fai! A me non importa di soffrire, ma ricordati che la sicurezza e la gioia di mio fratello mi importano più della vita.

Scomparve lasciando Ellen sotto il peso di quella minaccia.

Ora, la giovane baronessa, rinchiusa nella sua stanza, abbandonata sopra una poltroncina, piangeva silenziosamente. Ah! quanto aveva sofferto il giorno innanzi! La breve scena del cimitero le sembrava un sogno: ma a disingannarla sentiva ancora sulle labbra il bacio di Berardo e negli occhi la luce delle sue pupille e nel sangue l'ardore di quella fiamma che le mani di lui vi avevano trasfusa, che lambiva ancora la pelle e accelerava le pulsazioni del cuore e le dava insieme il languore della morte con la sensazione di una vita intensa come non mai.

Che aveva fatto! che aveva fatto!

Provava insieme un senso di avvilito profondo ed una gioia intensa.

Inconscia, spontanea, supplice, la sua bocca si muoveva a invocare da Dio la forza di conservarsi buona, di non tradire, di poter dimenticare: ma intanto gli occhi socchiusi e umidi tra le mani congiunte, vedevano Berardo, s'inebbriavano di lui....

Come la amava ancora!

Nella rettitudine della sua anima non se lo nascondeva: anche si rendeva conto del pericolo grave che la riconciliazione avvenuta rappresentava per lei. Avrebbe dovuto doppiamente soffrire perchè era ben risoluta di non lasciarsi sorprendere più da quella debolezza che il giorno prima l'aveva tradita. Tutto questo s'era già ripetuto nella lunga notte insonne appena finita, e la venuta della cognata aveva avuto soltanto il potere di esasperarla ancora più.

Ah, no, donna Carola non aveva il diritto di erigersi a consigliera o a giudice! Se qualcuno doveva stare umile innanzi a lei, era appunto l'odiata che era stata causa della sua sventura.

Così facilmente avrebbe potuto giustificarsi! Don Cescò non solo non era stato consigliato, ma neppure incoraggiato da lei. Ma donna Carola non aveva il diritto di sapere. Per nessuna cosa al mondo avrebbe dato un dolore a Cescò, ma tutti i dolori del mondo non le sarebbero parsi sufficienti per la nemica.

Si alzò, aspettò un momento che le tracce del pianto fossero sparite, poi scese ed uscì accompagnata da miss Daisy.

— Andiamo incontro al barone, miss, volete?

— Volentieri, cara.

Arrivarono sulla piazza del villaggio che aveva un aspetto insolitamente animato.

La facciata della casa dei Berardi spariva sotto i paramenti neri: gruppi e coppie indugiavano intorno alla fontana discorrendo.

— Quel marchese è morto, — disse la governante accennando la casa.

— Sì, miss.

In fondo alla piazza, verso la marina, incontrarono Berardo Berardi che camminava lentamente accanto al curato. Il cuore di Ellen prese a battere con violenza: sotto il velo bianco, il suo viso fine s'imporporò d'un tratto.

Anche Berardo l'aveva scorta e l'avvolgeva tutta in uno sguardo che era una fiamma di passione cupa e ardente. Quando furono vicini alle signore i due uomini salutarono profondamente.

Miss Daisy osservava lietamente meravigliata:

— Quel giovane marchese tanto simpatico ci ha salutate.

Commossa, Ellen spiegò:

— Il barone ha creduto di dovergli mandare le sue condoglianze.

— Ah il signor barone «very gentleman, and very cristiano». Questa è una grande azione, Ellen.

— Cesco, infatti, è molto buono.

Ne ebbero subito una nuova prova: appena il barone scorse sua moglie le venne incontro.

— Iersera, Ellen, non venni a salutarti perchè sono salito molto tardi.....

— L'ho pensato.

— Ma non hai certo indovinato il motivo.

— Del tuo ritardo? no.

— Berardo Berardi è venuto a ringraziarmi.

Turbata Ellen non trovava parola.

— Non dici nulla?

— Era suo dovere, mi pare.

— Ma non ti sembra sia una prova che egli pure desiderava questa riconciliazione?

— Sì, forse.

Un'impressione quasi disgustosa la teneva da un momento: traviata dalla passione ma rettissima, l'offendeva quasi il fatto che Berardo avesse potuto recarsi a stringere la mano di don Cesco due ore dopo la scena del cimitero.

— Ho pensato – disse il barone – che sarebbe cortesia invitare le signore alla «Spinazzola» durante i funerali.

— Le Berardi?

— Sì.

— Non lo fare, – disse risoluta Ellen, – non esagerare, Cesco.

— Ti pare che esageri?

— Sì. Hai fatto più del tuo dovere.

Insieme rifecero il cammino verso la casa.

In piazza gli amici di don Cesco che già sapevano della riconciliazione gli vennero incontro commossi.

— Bravo! – gli disse Achille stringendogli la mano con espansione inconsueta.

Il segretario sentiva forse più forte di tutti la consolazione per quella riconciliazione che gli permetteva di mostrarsi ugualmente amico dell'uno e dell'altro dei signori di Peschici.

*

Quando don Cesco rientrò all'ora del pranzo trovò l'adorata in preda ad una crisi nervosa che la rendeva malata e cattiva. Non

osò narrarle i particolari della triste cerimonia: soltanto, quando furono coricati, il barone disse:

— Sai? Berardi m'ha chiesto il permesso di presentarti sua madre e le sue sorelle.

Un piccolo fremito percorse il corpo della giovine donna.

— Ma io ritengo – continuò don Cesco – che sia un dovere di andare a trovare quella vecchia signora.

Nessuna risposta.

— Dormi Ellen?

— No.

— Che ti pare, dunque?

Ne riparleremo.

— Come vuoi, cara: ma non hai mica delle prevenzioni contro quei Berardi?

— No.

— Avresti torto, sai. Vedrai che persone simpatiche.

Due giorni dopo, dietro l'insistenza del marito, Ellen faceva la sua prima visita di condoglianza ai Berardi. Tanto desiderata e tanto temuta quell'ora. Era quasi certo che ella avrebbe incontrato Berardi colà. Che cosa gli avrebbe detto? Quali parole sarebbero pronunciate dalla bocca temuta?

Per fortuna quando ella arrivò dai Berardi il marchese non c'era. Dopo i primi convenevoli, don Cesco che l'accompagnava, e che non si sentiva il coraggio di passare più di un quarto d'ora

innanzi a quelle tre donne in lutto, lasciò sola la moglie per andare a ispezionare un podere vicino. Il naturale riserbo, la freddezza di quel primo incontro, furono vinti dal fascino di Ellen che già le fanciulle adoravano e che quasi conquistò anche la vecchia marchesa. Pregata, Ellen si fermò oltre il tempo che si era proposta, e già scendeva il sole di là dalla macchia quando si alzò per congedarsi.

Proprio in quel punto risuonò un passo sulle scale e Giulia avvertì:

— Ecco Berardo.

Ellen stese istintivamente la destra verso la spalliera della seggiola perchè sentiva le ginocchia piegarsi un poco.

Violetta uscì sul pianerottolo ad avvertire il fratello:

— C'è la baronessa.

E in faccia alle tre donne i due innamorati si rividero. Che penosa commedia, pel carattere franco della giovane signora, quel dover fingere di conoscersi per la prima volta! Con studio infinito il suo sguardo evitò di incontrarsi in quello del giovane che pure lo cercava con una forza di suggestione ardentissima: appena le sue labbra si apersero ad un saluto doveroso e cortese, ripeté l'invito alle sorelle.

— Si rammentino: mi faranno un gran favore ogni volta che verranno a trovarmi!

Malgrado la tristezza del lutto gli occhi delle fanciulle sfavillarono.

Ellen fu accompagnata fin sul pianerottolo dalle tre donne, sino in fondo alle scale dal giovane marchese.

— V'accompagno. — sussurrò Berardo fissandola mentr'ella si rivolgeva per salutarlo.

Ella sentì quello sguardo sin nell'intimo penetrarla, avvolgerla, più d'un possesso: non ebbe la forza di reagire, non seppe come respingere l'offerta.

E silenziosi, entrambi s'avviarono.

Appena fuori del paese, la voce di Berardo ruppe l'incanto.

— Perchè m'hai tradito, Ellen?

Umile, supplice, fremente, appassionata, quella voce rimescolò la baronessa. Le parve un momento di non poter camminare più, di sentirsi mancare lì sulla strada, sotto gli occhi di quanti passavano.

Berardo se ne avvide o forse indovinò, perchè istintivamente stese il braccio a sorreggere la diletta di un tempo. Ma la diletta lo respinse, ritornata, per uno sforzo di energia, più sicura e più franca.

Sì, forse era meglio spiegare tutto l'equivoco che li aveva, innocenti entrambi, disgiunti. Raccolse le sue forze, parlò:

— Per l'ultima volta, — disse forte, — e Dio mi perdoni, io vi parlo, Berardo, come non potrei farlo più.

Nella risoluzione generosa la sua voce aveva vibrazioni ignorate.

— Siamo stati ingannati entrambi, — proseguì Ellen. — Mi avevano assicurato che voi amavate un'altra fanciulla.

— Io? — interruppe violentemente Berardi.

— Lasciatemi finire.

— E chi?

— Chi era quest'altra, volete chiedermi? L'Alice.

Berardo portò la destra alla fronte con gesto disperato.

— E tu hai creduto? — imprecò.

— Avevo veduto, — disse tristamente Ellen.

— Veduto? ma chi? ma che cosa?

— Non inquietatevi tanto ormai! Ma è la verità: un giorno mi dissero: oggi Berardo ha dato appuntamento all'Alice al Pontone della Marina. Volli vedere coi miei propri occhi....

Berardo si sovvenne ad un tratto.

— Dio! Dio! Dio! — esclamò contenendosi a stento. — Che mostruoso inganno!

Ellen ripeté triste:

— Mostruoso davvero.

Ma come hai potuto credere?

— Come non avrei creduto? Potevo supporre un inganno, non però dei miei occhi.

Come ripensando e parlando a sè stesso Berardo replicò:

— Al Pontone della Marina, è vero. Alice venne a parlarmi colà, tu passavi e ci hai veduti.

— Abbracciati, – finì Ellen dimentica di ogni cosa, memore soltanto del gran dolore provato allora.

— Abbracciati?

— Sì.

Berardo non rammentava più.

— Non ti posso spiegare, – disse con una melanconia infinita, – ma ti giuro, per mio padre morto, ti giuro che quello non era un colloquio d'amore. Ma chi ti narrò, – chiese ad un tratto, – chi ti parlò del preteso tradimento?

— A che serve mai? Qualcuno che aveva interesse a dividerci.

— Il barone? – chiese Berardo cupo.

— Oh, no! è così buono!

— Lo ami?

Ellen sentì nella voce del giovane tutto lo strazio della gelosia vivissima.

— Lo voglio amare, – disse.

— E che sarà di me, Ellen?

Una stessa profonda commozione li teneva. Pianissimo, radunando tutta la sua energia, la baronessa pregò:

— Per pietà, Berardo, non una parola di più!

— Soffrì?

— Ho tanto sofferto. Ora, sono serena: voglio esser serena: soprattutto, voglio esser degna di mio marito.

Tacquero un po'.

— Tu lo puoi? – chiese ancora Berardo.

— Lo potrò.

— Te felice che già hai potuto dimenticare!

Ah, che gran tentazione la prese di gridargli il suo tormento! Ma sarebbe stata la fine! Come rifiutare la consolazione se avesse confessato il dolore di tutte le sue giornate?

Tacque. Proseguirono silenziosi per la strada bianca tra le due siepi verdi dove il biancospino metteva già il delizioso sorriso d'aprile.

— Io tornerò via, — riprese ad un tratto Berardo fissandola, — andrò lontano, tanto lontano che nessuno saprà più niente di me.

La vide trasalire ma non ebbe alcuna risposta.

— Poco t'importa, vero?

— Oh, quanto siete cattivo!

I begli occhi si fissarono umidi di pianto in quelli torbidi del giovane.

— Credi tu che io possa resistere a questo tormento? Ho accettato la pace di don Cesco soltanto nella speranza di poterti avvicinare. Tu m'hai tradito anche in questo; l'altro giorno, al cimitero, m'hai data l'illusione della felicità.

Il desiderio faceva inasprire il giovane, facendogli scordare e perdere la gentilezza abituale; la sua voce si era fatta violenta, i suoi occhi lampeggiavano.

E sgomenta per il subitaneo prorompere di quella collera, confusa dal ricordo che Berardo evocava, Ellen supplicava intimidita:

— Per carità, Berardo, tacete!

Una fiamma di passione lo avvolse. Così cara e dolce gli sembrava la diletta spaurita e supplicante! Ebbe l'illusione di un ritorno del passato felice e perduto; la strada era deserta, Ellen gli camminava a fianco turbatissima, fragile, cara, come l'immagine della grazia. Aveva chinato un po' il capo come per sfuggire lo sguardo di lui, ed egli scorgeva sotto l'oro dei capelli trasparire la nuca bianca, dolce nido di baci.

Con un gesto improvviso circondò alle spalle l'esile figurina. Ellen si volse sorpresa:

— Berardo!

Ma la tenerezza traboccante gli scintillava nelle pupille, lo faceva trionfatore.

— Miss Ellen, donna mia cara, cara sognata, non ti ribellare. Anche tu mi ami, anche tu! così noi dovevamo camminare per sempre nella vita, abbracciati, uniti, felici. Chi ha distrutta la nostra gioia è solo responsabile di questa sventura. Ma tu sei mia, Ellen, come io sono tuo, perchè mia è la tua anima, perchè prima di ogni altro io ho saputo il sapore delle tue labbra, perchè io soltanto ho la potenza di esaltare l'anima tua nel gaudio supremo; io ti ho ritrovata, perchè era destino che il nostro amore dovesse rivivere, e non ti lascio più, non ti voglio perdere più,

non rinuncerò a te neppure se tu vorrai, diletta, che mi eri destinata, e dovevi essere la parte mia. Ma tu non vorrai sottrarti, vero? Apri gli occhi, Ellen: se tu vedessi quanto sei bella, mia soave spaurita, tutta bianca e palpitante come una piccola colomba! Perchè tremi, amore? perchè? Hai paura? di me hai paura!

Come un soffio uscì la voce dalle labbra sbiancate:

— Sì.

— Di me?

E lo stupore della voce era sincero.

— Di te!

— Anima mia cara! dimmi ancora....

— Di te, — ripetè lei immemore.

— Lo vedi che sei mia? che ancora mi parli come allora? Il tuo sposo sono io e tu sei la mia donna.....

Una risata stridula, orribile, atroce, gli rispose. Ellen gettò un grido di spavento e si svincolò dalla stretta del giovane. Entrambi si volsero in tempo per riconoscere la vecchia Assunta, la madre di Gianni, ritta dietro la siepe, torcersi in un accesso di allegria incosciente, orribile.

XXVIII.

Coscientemente, Ellen pose ogni cura nell'evitare di trovarsi sola con Berardo.

Per quindici giorni Giulia, e Violetta vennero quasi ogni pomeriggio alla «Spinazzola» accompagnate sempre dal fratello, ma la baronessa scambiava col marchese Berardi le sole frasi cortesi che tutti udivano e potevano udire evitando di guardarlo, fingendosi sempre immersa, quando egli le rivolgeva la parola, nell'esame di qualche modello di trina o d'altro lavoro.

Vero è che donna Carola, dopo le prime violentissime proteste, aveva risoluto di assistere sempre alle visite, non muovendosi più che all'ora di riaccompagnare l'ospite.

Il desiderio sincero di superare quella infelicissima passione, faceva sopportare pazientemente alla baronessa quella specie di non dissimulata vigilanza che la cognata si era assunta.

Chi fremeva dentro e s'arrovellava era Berardo. Era irritato con donna Carola, ma ancora più con Ellen, che opponeva all'infuriare della sua passione la calma maestosa del silenzio, che evitava di guardarlo, che si allontanava appena egli trovava il modo di avvicinarla un istante di sfuggita, in un angolo del salotto, il tempo appena di ripeterle una frase, una protesta, una preghiera disperata.

Sincera e buona, Ellen non dissimulava il pericolo: aveva tanto pregato e sofferto e pianto. Sentiva fortissimo l'affetto per Cescò così buono, così fidente e generoso, ma certo, ancora più forte e più insita la disgraziata passione per Berardo.

Sapeva che ove Berardo avesse voluto il suo amore, ella non avrebbe trovato la forza di resistere: che una parola di lui bastava

a turbarla, e una lieve carezza a toglierle tutta la forza fisica e un bacio a farla morire. Così l'unico modo di trionfare e vincere, era quello di fuggirlo. Coscienziosamente lo fuggiva, ma la lotta continua, incessante, la lasciava prostrata e disfatta.

Dopo tre settimane di quel tormento, era deperita in modo inquietante: il bel volto bianco s'era affilato in un pallore di malattia, il corpo sottile sembrava consunto dalla fiamma, presso a disfarsi.

Berardo che non poteva parlare, ora le scriveva:

«Come soffri tu pure, diletteissima! Perchè vuoi spegnerti così come una lampada senza alimento, mentre il mio amore ti ridarebbe la felicità e la gioia? Credi, Ellen, se le mie labbra toccassero i tuoi cari occhi quasi profondi come il mio dolore, ti ritornerebbe la salute e la gioia. Perchè non vuoi il mio amore? perchè?»

Lo stesso grido, la stessa domanda ogni giorno, ogni ora quasi; nè Ellen poteva rifiutare quelle lettere che Berardo le porgeva in faccia a tutti, celate tra i fogli dei volumi che ella prestava alle sue nuove piccole amiche.

A volte le preghiere diventavano così strazianti che la baronessa finiva di leggere cogli occhi pieni di lagrime.

E don Cesco non s'avvedeva di nulla, fiducioso nell'eletta, più che in sè stesso, tutto dedito alla speranza di poter rifare onestamente, col frutto del suo lavoro, il patrimonio di Ellen che sfumava come la nebbia al sole tra le piccole mani inconsapevoli.

Ma anche quella gioia doveva essergli tolta. Un giorno, padron Salvatò che lavorava nel campo accanto al barone, gli fece osservare lungo lo stelo reggente le foglie delle bietole un lieve segno nero, come un solco sottile. Intorno, parecchi altri cespi portavano la macchia e due giorni dopo l'intero campo ne era invaso. La malattia!

Dea Cesco Tortoli ricevette il colpo come una mazzata sul capo. Così se ne andava la speranza suprema, finiva l'illusione e di nuovo si era da capo colla strettezza, sorella della miseria.

Rovinati! Fra poco sarebbero stati rovinati!

Ora non andava più al campo dove i bei cespi verde-scuro finivano di inaridire, consunti, buoni a far letame. E neppure poteva resistere in casa, tra il lusso profuso del nuovo appartamento, con dinanzi agli occhi la figura della moglie che gli sembrava d'aver rovinata, ingannata, tradita e che, inconsapevole, affrettava con ogni nuovo capriccio il disastro.

Le preoccupazioni, l'incertezza, il terrore dell'avvenire prossimo lo rendevano cupo e triste, d'una melanconia selvatica che nessuno riusciva a comprendere e che non si sapeva a che cosa attribuire.

Nè in casa, nè fuori, chè la verità sullo stato dei suoi affari don Cesco l'aveva detta soltanto all'avvocato incaricato della liquidazione del patrimonio di Ellen.

— Don Cesco è tornato come quando aveva il processo di Gianni, — dicevano i coloni intorno.

Donna Carola lo osservava inquieta incalzandolo invano di domande, seguendolo coll'attenzione vigile e incessante d'una passione gelosissima, cercando inutilmente quale fosse il nuovo dolore che rovinava un'altra volta il fratello.

— Forse — pensò — sospetta di Berardo.

E incurante di nuove scene, tutta dedicata alla sicurezza del fratello soltanto, lo disse ad Ellen.

Questa sapeva che non era, che non poteva essere. Troppo Cesco l'amava: e non mancava di dimostrarglielo. Anzi, le crisi di tenerezza e d'espansione aumentavano da che i pensieri gli impedivano di dormire la notte e lo spingevano a cercare l'oblio nelle braccia della moglie.

Ma la violenza stessa dei suoi trasporti e dei lunghi prostramenti, le tristezze mute e profonde che li seguivano, impressionavano male la giovane donna.

Ella pure pensava, ora, come i coloni e gli amici.

— Cesco è di nuovo malato come quando era in pensiero per Gianni.

E a poco a poco, un senso di ripugnanza la prese per le carezze di quell'ammalato che le toccava di subire.

Troppo sovente, ora, l'immagine di Berardo così fiorente e sano e pieno di forza robusta pur nell'esuberanza della sua passione, sorgeva tra il marito e lei imponendosi colla potenza di quel grande amore ch'era stato il suo primo amore.

Tutto pareva ritornato come a quel tempo, come se l'anno che aveva deciso di così tante cose non fosse esistito: ancora l'immagine di Berardo la riempiva tutta, l'attaccava alla vita, le metteva il sorriso negli occhi e la porpora sulle labbra. Ancora don Cesco era ammalato di spirito, come allora, e come allora sfuggiva tutti, e ridiventava selvatico e strano. Ancora donna Carola vigilava, nemica astuta e tenace. E la primavera cantava nell'aria la pienezza della vita e della gioia.

Ora Ellen arrivava a confessare a sè stessa che se Berardo non fosse tornato, la sua vita alla «Spinazzola» tra il marito misantropo e la cognata ostile, sarebbe stata ben infelice. Non voleva il male, ma la tenerezza profonda e dolce di cui l'innamorato antico la circondava, aveva pure il suo fascino. Almeno, alimentava le sue ore d'ozio così lente e monotone, così lunghe a scorrere sdraiata nella poltroncina, nel vano della finestra aperta, ora, alla brezza di maggio.

*

— Gli direi: sor barone, tutto questo va bene: lei non ne vuole più sapere e sia; ma le par giusto ch'io abbia a perderci quel po' di guadagno che mi mettevo da parte per le brutte annate? non ci ho mica la sposa coi milioni!...

Il ragionamento del figliuolo era parso una trovata a Pasquale: ma gli era poi mancata l'occasione di ripeterlo a don Cescò perchè don Cescò s'era fatto introvabile. Così gli era entrato a poco a poco nell'anima come un sordo rancore contro il padrone e cessava di esserne, come un tempo, l'amico.

Quel giorno, un mattino di agosto chiaro e soleggiato, don Cescò trovò Pasquale seduto in riva al mare sulla sabbia riarsa, dinanzi alla capanna.

Una chiarezza abbagliante era intorno; una diffusa luce dove si smarrivano l'azzurro fondo del mare e la serenità luminosa dell'orizzonte, che pareva estendersi infinito. Su tutto quel chiarore nitido, a destra come un disegno scuro, il promontorio del Pontone e più qua la Torretta tutta grigia colle verdi griglie accostate e la facciata verso il mare sorgente dalle rocce. Lontano, un punto più scuro nel fondo luminoso scintillante, il gruppo delle Tremiti e Pianosa.

Dalla strada, don Cescò scorse il guardiaspiaggia intento a raccomandare le reti, sotto il sollione, sprezzante il tormento della canicola. Dalla strada il torso robusto del vecchio appariva soltanto tutto nudo fino alla cintola, color del rame, colla lunga candida barba fluente sul petto velluto; somigliava un vigoroso Nettuno intento a mirare con compiacenza il suo regno.

Don Cescò Tortoli gli si avvicinò.

— Buon dì, Pasquale.

Il vecchio si rivolse, balzò in piedi sorpreso, portò la mano alla fronte in un gesto di saluto, mentre negli occhi vivacissimi ancora sotto le sopracciglia corruscate, ispide, grigie, gli brillava la malizia.

— Qual buon vento, eccellenza?

La voce era leggermente ironica.

— Tanto davvero che non ci vediamo più. Come va?

— E come vuol che vada! Una volta tanto, ormai....

Entrava subito in argomento, Pasquale, tanto gli premeva di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

— Vostra eccellenza – continuò – non si avvede della mancanza: sfido! ci ha i milioni, adesso. Ma noi poveri diavoli!

Con una grande sorpresa, invece di troncare quegli accenni al passato, don Cescò Tortoli osservò:

— Ricomincereste, voi, Pasquale?

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del vecchio.

— Lo credo bene!

— Senza esitare?

— Perdiana! Vostra eccellenza dica di sì e vedrà che io non ci penso due volte.

— Allora chi sa che non si faccia qualche cosa.

— Chiacchiere o fatti?

Il barone Tortoli non si offese di quella soverchia familiarità.

— E s'intende, fatti.

Allora Pasquale lasciò cadere le reti, si fece ancora più presso al barone e lo interrogò piano.

— Quando?

— Parte stasera, — disse don Cesco.

— Allora per l'altra settimana.

— Sì. È tutto pronto?

— Sarà pronto per il giorno che vostra eccellenza fisserà.

— Sta bene.

— Già se ne va? — si lagnò Pasquale.

Don Cesco Tortoli cavò fuori l'orologio.

— È quasi l'ora di colazione.

— La signora baronessa sta bene? — domandò il guardaspiaggia.

— Bene, grazie.

— E donna Carola?

— Pure.

— Non si vede più nessuno alla Torretta, — si lagnò Pasquale.

— Ah, sì, la Torretta!

Don Cesco Tortoli gettò uno sguardo sul piccolo fabbricato spiccante sullo sfondo azzurro del cielo, così sereno malgrado il mistero che aveva celato fra le sue mura, e destinato, forse, ad essere teatro di altri drammi.

Un lungo brivido, suo malgrado, lo prese.

Sentì che avrebbe dovuto fare un grande sforzo per entrare in quelle mura. Non avrebbe riveduto il cadavere di Lucietta e

quello dell'avvocato Vittori stretti in amplesso davvero supremo? e dietro a quella visione, non sarebbe sorta la povera figura di Gianni Baldi, l'innocente, pallida e triste, coll'impronta di una sofferenza infinita nei grandi occhi buoni, con un rimprovero sulle labbra sbiancate e chiuse?

Da quel giorno egli non era più entrato alla Torretta, ed ecco che un'altra volta si accingeva a turbarne il silenzio. Che sarebbe sorto da quel tentativo supremo?

— Bisogna aver molta prudenza, — disse rivolto a Pasquale.

— Non dubiti. Non sono un ragazzo.

— E visitar bene, prima....

Non si spiegò, ma accennò colla mano la Torretta, e se ne andò.

*

Quella sera stessa don Cesco Tortoli annunciò che partiva l'indomani, e che sarebbe rimasto fuori parecchi giorni.

Lo disse a tavola, mentre erano tutti riuniti. Miss Daisy approvò con un lieve cenno del capo e continuò a tagliare coscienziosamente una magnifica pesca vellutata: donna Carola alzò gli occhi in viso al fratello, interrogante. Ella chiese:

— Dove vai?

— A Foggia, — disse don Cesco senza guardarla, perchè non gli si leggesse negli occhi la bugia.

Ma la bugia, donna Carola, la senti nella voce del fratello e siccome nulla sapeva e non riusciva a comprendere la verità di quel viaggio, senti nell'anima una vaga inquietudine.

— Vai solo? — domando ancora Ellen.

— Se tu permetti, cara, sì.

— E stai fuori molto?

— Io non ho proprio il coraggio di accompagnarti con questo caldo.

Don Cesco non chiedeva di meglio: ma donna Carola fissò la cognata in modo così scrutante che la sposa di Cesco arrossì.

Malgrado la sua sorveglianza incessante, quelli furono giorni meravigliosi per Ellen e per Berardo.

Ora il giuoco si faceva ogni dì più pericoloso per la privazione stessa che si imponevano. Insieme rividero, nell'assenza di don Cesco, tutti i posti dove, due anni prima, si erano amati, e ogni volta che Berardo le susurrava vicino, incalzante e turbato: — Rammenti? Rammenti? — pareva ad Ellen di dover morire.

A nessuno dei due bastava più di vedersi ogni giorno; bisognava si trovassero più volte in una giornata: alla «Spinazzola» prima, fuori pei campi, in casa di Berardo, sotto gli occhi delle sue sorelle, colla complicità di quella povera, buona Alice, che tutta intenta a sorvegliare l'adorato, non si accorgeva del tradimento di Ellen.

Ma cominciavano a diventare imprudenti.

Un giorno miss Daisy, che pure adorava la sua bambina e aveva fede assoluta in lei, osò esprimere il sospetto che le visite quotidiane di Berardo e le sue passeggiate troppo frequenti con Ellen, potessero venir male interpretate. Ma la sposa di don Cesco Tortoli seppe lamentare con tanta grazia la sua solitudine continua, disse della rispettosa compagnia di Berardo con tanto accento di sincerità che la buona inglese ne fu presto convinta.

E la baronessa continuò nella via dell'audacia. Una sera, la penultima dell'assenza di don Cesco, siccome era piovuto dalla mattina e appena aveva potuto scorgere Berardo dalla finestra, un momento, prima di mezzogiorno, osò invitarlo e lo ricevette la sera nel suo salottino particolare, dove nessun uomo era entrato mai tranne don Cesco. Ma la cognata che si era accorta dell'invito e aveva visto entrare il marchese, spiò alla porta del salotto tutte le parole dei due innamorati, tremando ad ogni accenno di tenerezza impaziente che la vergogna dei due colpevoli si facesse irreparabile.

Berardo doveva essersi mostrato più del solito esigente, perchè ad un certo punto donna Carola sentì che la cognata piangeva.

— Ancora non è tutto perduto, — pensò, — ma se non smettono presto, domani l'irreparabile sarà avvenuto.

Quando sentì che il giovane si congedava, scese rapidamente e si trovò prima di lui nel breve corridoio, in fondo alla scala, che metteva negli appartamenti degli sposi, sulla strada.

Berardo vestiva un abito scuro, aveva rialzato intorno al viso il bavero della giacca e calato il cappello sugli occhi per non venir riconosciuto. Ma al momento di varcare la soglia, una mano si posò sulla sua spalla e una voce di donna gli disse piano:

— Un momento, marchese.

Si voltò stupito. Riconobbe subito donna Carola e fingendo una sorpresa lieta tentò giustificarsi colla massima disinvoltura:

— Oh! buona sera, donna Carola! Come sta?

— Io sto bene, marchese, ma vi debbo dire una parola.

— Ai vostri ordini.

— Siete stato da mia cognata più di due ore, soli: credete che mio fratello approverà la vostra visita?

L'ombra della notte salvava il pallore di Berardo.

— Che volete dire? — interrogò. — Ho fatto una visita alla baronessa, è vero: non credo di aver offeso, perciò, il barone Tortoli.

La voce del giovane suonava sdegnata e un tantino ironica. L'odio atavico risorgeva in quel momento nel discendente dei Berardi. Infine, non difendeva egli il suo bene contro chi glie lo aveva rapito?

Ma donna Carola fremeva di sdegno; offesa nel suo amor proprio, nel suo affetto pel fratello, e nella sua onestà di donna, proseguì:

— E quando parlate con mia cognata dandole del «tu», quando la bacciate, quando la tentate, e allora vi pare di offendere il barone Tortoli.

— Donna Carola, voi impazzite!

— Basta, marchese: con me ogni menzogna è inutile: potete togliervi la maschera. Se non siete ancora l'amante di mia cognata, lo sareste domani ove io continuassi a tacere. Così, per questo, vi parlo: sentite, marchese, don CESCO ha la sventura o la fortuna di credere all'onestà degli uomini, anche a quella dei nemici. Io, però, veglio per lui e vedo pei suoi occhi ciechi.

— Voi foste a staccarmi da Ellen!

— Fui io, sì!

— E ancora osate affrontarmi?

— Ve lo dissi: io veglio alla difesa di don CESCO Tortoli. Forse ho sbagliato staccandovi, prima, da Ellen: non credevo che ella dovesse diventare mia cognata. D'altronde ella accettò spontaneamente il patto che ora tradisce: chi le impose di sposare don CESCO Tortoli se ancora amava voi?

— Lo sapete chi: voi, voi che la ingannaste.

— Tutto questo è il passato. Ciò che io vi impongo stasera, marchese Berardi, è che voi mi promettiate di non cercare mai più di trovarvi solo con mia cognata.

— Io amo Ellen, ed Ellen mi ama.

— Così non farete sforzo alcuno per vincere questa passione?

— Alcuno.

Tremante d'ira, donna Carola alzò la mano armata e puntò la canna di una rivoltella contro la testa del giovane.

— O voi giurate, marchese Berardi, o non uscite vivo di qua..

Involontariamente il giovane indietreggiò. Un minuto di sorpresa subito superato.

Senza un tremito nella voce, più sicuro, anzi e più audace, ribattè:

— Voi non lo farete, donna Carola, perchè la mia morte rivelerebbe necessariamente la verità a don Cesco Tortoli, e, convenite, sarebbe questo un curioso modo di assicurare la sua quiete.

La donna cacciò un urlo di rabbia. Ancora una volta era vinta!

*

Ellen seppe non la verità intera, ma parte della verità da un biglietto che Berardi sapientemente celò fra le pagine di un volume restituito due giorni dopo il suo incontro con donna Carola.

«Non posso venire alla «Spinazzola» – diceva, il biglietto – ma ti debbo assolutamente parlare. Aspettami stasera alle dieci, alla Torretta».

Il resto venne a conoscerlo da Carola stessa che le comunicò in tono aggressivo:

— Il marchese Berardi ti avrà detto che gli ho proibito di venire alla «Spinazzola» quando mio fratello non c'è.

Una ruga profonda apparve tra gli occhi di Ellen.

— La padrona della «Spinazzola» sono io, — rispose.

A sua volta donna Carola arrossì come colpita da uno schiaffo.

— In tal caso — disse — a me non resta che d'andarmene.

— Sono cose dolorosissime a dirsi ma debbo pure rammentartele perciò tu le dimentichi.

— Io me ne andrò, dunque, ma don Cesco saprà.

— Che cosa?

— Che tu lo inganni, che lo hai sempre ingannato, che lo tradisci...

— Non è vero! — urlò Ellen ferita davvero, stavolta, sino in fondo all'anima.

— Non sei l'amante di Berardo Berardi?

— No, oh no, ho, no! E tu lo sai di mentire! Infame! Infame!

— Lo sarai domani, — disse con calma donna Carola. — E per questo non voglio che Berardi continui a venir qui. Cesco può essere infelice, io non voglio che sia disonorato. Io lo dissi un giorno, prima che tu fossi sua sposa, che avrei vegliato su di lui.

Ellen, senz'ira, stavolta, ma con una tristezza infinita nella voce, si giustificò:

— Io amo Berardo Berardi, l'ho sempre amato e tu lo sapevi, e tu me lo hai tolto. Tu sei stata l'artefice della nostra infelicità. Poichè siamo due infelici, non due colpevoli. È vero: amo Berardo, ma non sono la sua amante: e sappi questo, sappi: io non

tradirò mio marito. Io sono una vera Tortoli, non una figlia della ventura come te. E una vera Tortoli non conosce il tradimento e non conosce l'inganno. Una Tortoli non si abbassa a mentire, a ordire una trama di falsità come tu hai fatto per togliermi Berardo. Se io fossi oggi la sua amante, tu saresti la colpevole di questa sventura. Non ti dico che fuggirò Berardo: mentirei: lo amo, vederlo e amarlo così, senza appartenergli, senza dargli e prendere la gioia suprema, è il mio tormento ma anche la mia vita. Io amo Berardo e non voglio perderlo: ma se domani la passione nostra traboccasse e io dovessi cedere alla passione, nè tu nè Cescò mi vedreste mai più: vedi che non penso d'ingannare mio marito.

Le due donne si fissavano: Ellen trasfigurata dalla fiamma che la consumava: donna Carola stupita, spaventata dalla confessione e dalla protesta della cognata.

Ellen avrebbe fatto quello di cui la minacciava? Ellen sarebbe fuggita con Berardo? E si sarebbe uccisa con lui? Nell'un caso e nell'altro era, per Cescò, la disperazione e la fine. Ed Ellen aveva detto giusto: di quella passione dolorosissima, di quella tragedia imminente, la sola responsabile era lei. Aveva voluto ad ogni costo, la felicità del fratello, dell'amato, e, spietatamente, per ottenerla era passata sopra le anime, sopra i cuori, sopra la felicità e l'amore e il diritto di due creature che ora si ribellavano ed invocavano la liberazione.

Ella aveva voluto, ad ogni costo, la, felicità di don Cesco, e gli preparava, invece, forse, la disperazione e la morte.

Volle rispondere non più orgogliosa e spietata come un giudice, ma umile e supplice. Non potè.

Improvviso un suono di voci concitate, frementi, piene di terrore, invocanti, si fece udire da ogni parte nella casa.

La cameriera si precipitava interrorita.

— Che succede? — chiese Ellen mentre donna Carola si affacciava alla finestra.

— Signora! signora!

— Dio mio, il pallone! — gridò subito.

Anche la cameriera, impossibilitata ad esprimersi, tanto terrore la teneva, segnava, con l'indice teso, fuori dalla finestra, dove guardavano gli occhi spaventati di donna Carola.

Si affacciò senza gridare, senza troppo spaventarsi: ma stette immobile e stupita a contemplare da lontano, sopra il mare, verso l'isoletta di Pianosa, l'apparizione che gettava tanto sgomento in tutta la «Spinazzola». Nell'aria già bruna, sullo sfondo dell'orizzonte che il crepuscolo avanzato tingeva di un ultimo riflesso di sangue, si librava un'altra volta il pallone, d'un rosso più cupo di quello del cielo, colle larghe macchie diffuse che lo rassomigliavano ad un teschio orrendo.

— Un brutto pallone, — disse tranquillamente Ellen osservandolo.

— Ancora, ancora! – ripeteva donna Carola non potendo staccare gli occhi dall'apparizione come suggestionata.

S'udiva di sotto, nell'orto, la voce di Annalena invocante.

— O Santa Vergine benedetta, proteggeteci, liberateci voi!

— Amen, – rispose Nazzarè.

Di là dall'orto, sulla strada, alcuni coloni attardatisi, fermi in mezzo alla via, non osavano proseguire e si guardavano spauriti.

Donna Carola s'era già fatta una mezza dozzina di segni di croce.

Entrò miss Daisy.

— Voi almeno non vi siete spaventata, spero, – disse in inglese, rivolta ad Ellen.

— Spaventarmi, per un pallone?

La baronessa sorrideva e la sua calma passò per incanto nell'animo della sua cameriera.

— Non ha paura la signora, – disse.

— Spero bene che nessuno avrà paura.

Miss Daisy osservò stupita:

— Ma giù sembrano diventati tutti pazzi.

Donna Carola parlò.

— Ogni volta che questo pallone è apparso, è stato sempre nunzio di una grande sventura. L'ultima, due anni fa, si trovarono due cadaveri, all'alba, nella Torretta.

Un sottil brivido corse nelle vene della baronessa.

— Erano gli amanti che Gianni Baldi aveva sorpreso ed ucciso, — disse.

Ellen chiuse la finestra e si fece portare i lumi. La sua tranquilla sicurezza, come per incanto, s'era comunicata a tutta la casa. Cadeva la paura, si calmava il terrore.

— Dopo tutto — diceva Annalena — peggio per chi vorrà andarsene a spasso stanotte. È provato che il pallone non fa del male a chi non va a stuzzicarlo. Noi chiuderemo ben bene dappertutto e buona notte.

Ma vennero due contadini a portare notizie dal villaggio: gli abitanti — dicevano — parevano tutti in preda al terrore. Le donne sbarravano porte e finestre; il parroco aveva fatto dire in tutte le case che nessuno avesse ad uscire più fino all'indomani.

Carlottina, la piccola nipote dell'Assunta., venne, piangendo, a narrare a donna Carola che la vecchia madre di Gianni Baldi, appena apparso il pallone, era fuggita come una pazza gettando urla di gioia, nè pure le era stato possibile rintracciarla.

Tutte queste notizie, il contagio di quel terrore, che pur sapeva dettato dalla superstizione, metteva come un lieve gelo nell'anima di Ellen. Ella aveva promesso per quella notte un convegno a Berardo proprio nella Torretta tragica, e per una combinazione più che strana, ecco una apparizione non più osservata da due anni, ritenuta apportatrice di sventure irreparabili, si mostrava proprio quella sera.... forse per lei.

Quale sventura poteva soprastarle? Pensò con uno spasimo di tristezza voluttuosa, alla dolcezza suprema. Se quella notte ella non avesse trovato più la forza di resistere? Forse era quella la sventura che l'aspettava.... Ebbene, venisse pure non era disposta a scontare colla morte la sua ora di gioia? Febbrilmente, eppure con ogni precauzione per non essere scorta, si mise a cercare la chiave del suo appartamento della Torretta. Ricordava benissimo di averla riposta nel primo cassetto del canterano nella stanza di Cesco. Fu stupita di non trovarla più. Solo la prima chiave, quella d'entrata alla Torretta, era là, insieme ad una infinità di altre.

— Se non posso trovare quella dell'appartamento — si disse — ci rifugieremo al pian terreno. Berardo si accontenterà.

Pensò che, tanto, quella notte, sarebbero stati sicurissimi anche fra le rovine poichè la paura tratteneva i possibili curiosi o indiscreti.

Donna Carola si lagnava:

— E Cesco che non torna! Almeno fosse tornato!

Ma quasi a compiere il suo voto, don Cesco Tortoli arrivò pochi minuti prima di mettersi a tavola, con infinita noia di donna Carola, con tanto sgomento di Ellen.

— Come potrò liberarmi stasera? — si ripeteva la baronessa.

Fu però buona col marito che l'abbracciava commosso, che pareva così disfatto e preoccupato da ispirare una compassione infinita.

— Hai paura anche tu del pallone? — gli chiese Ellen con una lieve canzonatura nella voce.

— Io no, ma i ricordi che quell'apparizione mi suscita, non sono fatti, certo, per consolarmi.

A tavola, fra il marito silenzioso e la cognata ostile, la baronessa fu presa da una tristezza così acuta che per poco non scoppiò in una crisi di lagrime.

Oh come volentieri Ellen sarebbe sfuggita da quella casa, dove la tristezza e come un terrore occulto regnavano sovrani! Dentro le cantava l'amore: nella fantasia sana e giovane ritornava la memoria di paesaggi veduti, conservati come visione luminosa e ridente, fatti per dare la gioia, per ispirare il canto, per albergare l'amore. Oh, fuggire laggiù con Berardo, e non muoversi più, e dimenticarvi per sempre la melanconia di quel presente cupo, grigio, triste più della morte....

Ora l'impazienza la prendeva. Berardo l'aspettava alle dieci: non venivano mai le dieci?

Cavò dalla cintura il piccolo orologio che portava in lettere di brillanti la cifra del suo nome intrecciata con quella di Cesco. Donna Carola vide l'atto e osservò:

— È presto ancora: fra mezz'ora, chiudiamo le porte e andiamo a dormire.

Ora che don Cesco era rientrato, ritornava sicura e serena. Ma don Cesco disse:

— Io devo uscire.

Il cuore di Ellen palpò un poco inquieto: il volto di Carola si coprse di ombra.

— Esci? perchè?

— Un momento solo.

— Ma sei arrivato stasera: devi essere stanco. Ti supplico, non uscire.

— Carola, non essere irragionevole: devo andare un momento da Pasquale.

— A che ora torni?

— Alle dieci sono a letto.

La baronessa si alzò. Pallidissima si chinò verso il marito e gli porse la fronte.

— Ho un po' male alla testa, — disse. — Buona notte, torna presto.

— Torno subito, cara.

Cesco pensò: — Mai ella saprà l'enorme sacrificio che io compio stanotte per lei.

Baciò teneramente, devotamente, con passione infinita la soave fronte bianca e disse:

— Dormi bene, mia Ellen.

Appena sola in camera la baronessa chiamò la cameriera.

— Vai a dormire, Adelina, non ho bisogno di te. Buona notte.

— Buona sera, signora.

Piena di gratitudine, la giovane si ritirò.

— Cesco torna alle dieci, — pensò la baronessa, — non penserà neppure di venirmi a disturbare. Io esco alle nove e mezzo, prendo i campi, faccio il Pontone e alle undici sono di nuovo a casa mia.

Lestissima si vestì: una semplice veste nera sotto un mantello pure nero e una sciarpa di trina sui capelli biondi. Poi spense il lume e si pose a spiare dietro le griglie socchiuse, la partenza del marito.

Lo vide uscire quasi subito accompagnato da donna Carola fino al cancelletto dell'orto. Allora, con tutta precauzione, la baronessa uscì: chiuse la propria camera e pose la chiave in tasca pensando:

— Caso mai venisse a Cesco la tentazione di salutarmi.

Scese la scaletta di servizio, uscì, non attraversò l'orto, ma da una porticina che nessuno usava mai, dietro l'ala vecchia della «Spinazzola» si trovò sul sentiero che portava ai campi tra le siepi ed il mulino.

Quando fu al Pontone della Marina le parve di veder camminare poco innanzi un'ombra nera: non s'ingannava.

Era don Cesco: si rifugiò un momento dietro un'ala di muraglia diroccata, fin che lo vide sparire lontano, di là dalla Torretta, nella direzione della capanna di Pasquale.

— Povero Cesco, — pensò. — Non m'inganna neppure in queste piccolissime cose; va davvero dal guardaspiaggia.

Poi con segreto terrore si disse:

— E se mi avesse riconosciuta? ebbene, gli avrei detto che lo seguivo nel timore che gli accadesse qualche disgrazia.

Alzò gli occhi al pallone pensando:

— Tutto serve.

Ma con sua grande sorpresa lo vide in quello stesso momento oscillare più forte, poi abbassarsi, scendere e sparire come se il mare lo avesse inghiottito.

— Curioso, – pensò.

Avrebbe fatto cenno della scoperta a Berardo. Mentre pensava di uscire dal suo nascondiglio, vide passare innanzi, come un'ombra fantastica, la vecchia Assunta. Correva gesticolando, pronunciando a mezza voce parole strane che Ellen non riusciva ad afferrare, ma quell'apparizione le diede, più del pallone, un senso di paura improvvisa, oscura, atroce.

— Sono sciocca, – pensò. – E Berardo a momenti sarà lì.

Ancora una volta l'amore vinse l'esitazione: si fece piccina piccina percorrendo quel breve tratto di strada che la separava dalla Torretta, vi giunse, la trovò con suo grande stupore aperta, e siccome esitava, immobile sulla soglia, la cara nota voce venne a confortarla.

— Ellen, entra.

— Sei qui? – ella disse d'un tratto, entrando, abbandonandosi beata, con una confidenza assoluta fra le braccia di lui.

— Sono passate le dieci, amore; e che gran paura ho avuto che tu non venissi....

— Ti avevo promesso, Berardo.

— Lo so, ma quando stasera ho veduto il pallone, ho avuta una tale paura che tu temessi di uscire.

— Cattivo! mi credi paurosa?

— Io ti amo e perciò temo sempre: ma ti credo e ti so un angelo, Ellen: il mio buon angelo.

La prese un'altra volta tra le braccia susurrandole le litanie folli della sua passione traboccante.

— Si va di sopra, anima?

— Oh, Berardo!... – fece lei ritornata alla realtà, ancora storcita dai suoi baci, – non si può....

— Che cosa?

— Non ho trovato più la chiave dell'appartamento.

— L'avrai dimenticata dentro, – disse lui.

— No, no: sono sicura d'averla riposta insieme a questa.

Mostrò la grossa chiave della porta.

— Ma qui era aperto, – disse Berardo.

— Quello sciocco guardaspiaggia avrà dimenticato di chiudere. Lui, sì, ha paura del pallone: tanto che Cescò ha dovuto uscire per fargli coraggio.

— Che dici tu, Ellen?

— Ebbene?

— Tuo marito è qui?

— La sciocca che io sono, mio Berardo! Tanto ti amo che tutto dimentico quando sono con te. Cescò è tornato stasera.

— E tu hai osato!

— Che non oserei per te?

— Mia diletta!

— C'è di peggio, sai; a momenti mi scopre lungo la strada.

Narrò, quasi divertita, coll'incoscienza della bimba che era pur sempre, il pericolo corso; l'incontro di Cesco prima, dell'Assunta poi, le precauzioni prese, il pallone scomparso, finì gettando le braccia intorno al collo dell'amico e susurrandogli:

— Vedi quanto ti voglio bene?

— Ma se tuo marito ti avesse veduta?

Ella gli disse ancora la giustificazione che le era balenata improvvisa.

Un vago sgomento teneva Berardo: non aveva paura, certo, e in ogni nodo, non temeva per sè, ma per la diletta adorata; ma non era paura il senso che lo angustia, sibbene una forma di presentimento ancora buia, ancora incerta, la sensazione d'un qualche cosa di straordinario, di triste che si sarebbe rivelato fra poco.

— Hai la chiave di questa porta?

— Sì, to'.

Egli la prese, se ne servì per chiudere internamente la Torre e solo quando ebbe presa quella precauzione parve un poco rassicurato.

Più rare e preziose gli parvero quelle ore che la diletta gli concedeva, più forte, infinitamente più forte la passione che lo avvinceva alla cara creatura. Nell'ombra, l'aveva trascinata presso la scala che metteva al piano superiore e sedevano ora entrambi sui gradini umidi e freddi.

Parve ad entrambi che un sospiro umano profondo e straziante si udisse ad un tratto.

— Hai udito? – disse piano Ellen.

Aveva perfettamente udito Berardo, ma sentì le piccole pianti della sua donna tremare nelle sue e per non sgomentarla mentì.

— Che cosa?

— Come un gemito, – disse ella pianissimo.

— Io ho sospirato, cara.

— Pareva là in fondo, – ripeté Ellen.

— Tu non hai mica paura, vero, mia?

— Con te non ho paura.

Ma suo malgrado le si presentò insistente, spontaneo, il ricordo dei due amanti che in una notte come quella e in quella stessa stanza avevano trovato una così tragica fine. Ripensò ancora alle storie udite narrare nella sua infanzia, dei morti in peccato mortale che tornano ad espiare ogni notte, fino a pena scontata, nei posti della colpa.

E si strinse più dappresso a Berardo.

Ora un rumore distinto veniva, non dal buio, intorno, ma dal mare..... come il battere cauto e ritmico di remi nell'acqua.

— Qualcuno è in mare, – disse Ellen pianissimo.

— Sì, poco lontano.

Ma Berardo pensava:

— Chi mai può essersi avventurato in una notte come questa?

Il rumore si faceva sempre più distinto e più vicino.

— Si direbbe che vengono verso la Torre, – disse ancora Ellen.

Il giovane non osò confermarlo. Ora sentiva sicuro e vicinissimo il pericolo.

Un fischio lungo, certo un segnale, partì dalla Torre, parve ai giovani che fosse uscito di sotto terra proprio nel punto in cui si trovavano.

— Madonna mia! – gemette Ellen.

— Non gridare, per carità; vedrai che non sarà nulla; credo di aver capito: fanno del contrabbando. Stai zitta, lascia che se ne vadano, non lasciamoci scorgere.

Stettero entrambi immobili nell'ombra, abbracciati, stretti come formassero un sol essere, uniti oltre che dall'amore, dal pericolo comune, destinati forse a perire.

Adesso molte cose si spiegava Berardo che aveva già sospettato: il delitto attribuito a Gianni Baldi era stato commesso da quei contrabbandieri ignoti. I due amanti, sorpresi, ritenuti possibili spie, erano stati soppressi: la giustizia aveva pensato a Gianni Baldi e i superstiziosi abitanti del paesello al pallone fan-

tasma, ma il pallone fantasma era una splendida trovata dei colpevoli per assicurarsi l'impunità e la sicurezza e Gianni Baldi era innocente.

Don Cesco Tortoli sapeva? era uno dei complici? se Berardo Berardi non avesse creduto come tutti, nei milioni di Ellen avrebbe ritenuto di sì; così ora, lo teneva incerto un ragionamento semplicissimo: come mai il barone si metterebbe ancora in una simile impresa dal momento che proprio non ne ha il bisogno?

— Ci faranno morire, tu dici? — chiedeva Ellen piano come un sospiro che finiva in un bacio.

— No, diletta, siamo sicuri, non temere.

Ad un tratto udirono distintamente il rumore della barca che approdava sotto la Torretta, tra gli scogli.

— Eccoli, — sussurrò Ellen.

— Taci.

— Se almeno tu fossi armato.

— Lo sono, cara, ho la mia rivoltella, non aver paura.

Si udiva ancora il battere dei remi nell'acqua.

— Sono due le barche, — pensò Berardo.

Infatti quasi subito approdò l'altra e distintamente giunse all'orecchio dei giovani il rumore di gente che sbarcava. Berardo contò uno, due, tre, quattro, cinque salti cauti dalle barche sugli scogli.

— Sono parecchi, — pensò. — E per arrischiarsi così bisogna che anche Pasquale da Campomaggio sia con loro.

Non osava pensare: anche il barone.

Ma ad un tratto fra tutto quell'armeggiare silenzioso dei complici nel buio della notte, distinse lo stridere lieve di un catenaccio e l'urto d'una porta che s'apriva. La porta, pesantissima, non gemette, ma come una lunga eco, quasi un sospiro grave, si diffuse nel sotterraneo aperto, proprio nel sottosuolo della Torre.

— Hai sentito? — disse piano Ellen.

— Sì, taci, amore.

Ora Berardo non poteva dubitare più. Don Cesco Tortoli doveva conoscere tutto, poichè il contrabbando veniva portato per quella strada sotterranea alla «Spinazzola».

Anche uno sgomento lo prese al pensiero che ove fosse entrato nella Torre, il barone lo avrebbe scoperto con Ellen. E in questa preoccupazione non entrava già la paura per sè, ma il pensiero della diletta, prima, e anche un'infinita pietà per don Cesco. Quanto avrebbe sofferto don Cesco!

— Senti, — disse ad un tratto piano ad Ellen, — vuoi che tentiamo di uscire?

— Ma ci vedranno?

— Forse no: sono sotto la Torre ancora, tentiamo.

— Credi che verranno quassù?

— Non è certo, ma potrebbe darsi.

— Andiamo, — disse lei alzandosi.

Nello stesso momento si udì fuori la voce di don Cesco Tortoli che raccomandava:

— Spegnete la lampada.

A stento Ellen frenò un grido di terrore.

— Mio marito!

Le sue mani gelide afferrarono quelle di Berardo come uno scampo supremo:

— Salvami, salvami, per carità!

Con precauzione infinita raggiunsero la porta.

— Taci, vieni fuori.

Mentre cercava cauto la toppa, raccomandò:

— Coraggio, Ellen, non ti smarrire. Speriamo che non ci vedano. Ma se per caso fossimo scoperti, io tenterò di sparire prima che mi riconoscano: tu non corri pericolo alcuno: tuo marito crederà se gli dirai che lo hai seguito impressionata per lui.

Ma Ellen pareva non udirlo.

— Hai sentito? — disse.

— Che cosa?

— Ancora quel sospiro, come poco fa.

Anche Berardo lo aveva udito, ma più vicino, quasi un soffio sul viso.

La chiave stridette un poco nella toppa e la porta si aperse: non così silenziosa che nella notte il rumore andasse perduto.

Berardo ancora non era fuori, che una sentinella si drizzava nell'ombra e gli spianava contro il fucile.

Ellen gettò un grido.

Ma pronto come il fulmine Berardo rovesciò l'assalitore e scomparve dietro alla Torre, sulla strada immersa nell'oscurità.

La sentinella si rialzò tosto, e diresse un'altra volta il fucile contro Ellen rovesciata attraverso la porta d'ingresso.

— Ferma! è la baronessa.

Un'ombra era uscita dalla Torre e si rizzava fra l'arma e la caduta.

Tragica, spaventosa, nell'ombra profonda, la vecchia madre del povero Gianni aveva atterrato il fucile e chiamava don Cesco.

— Eccellenza, eccellenza, vi ammazzano la moglie!

S'udì un urlo tremendo seguito da un colpo d'arma da fuoco. Folle di disperazione don Cesco Tortoli s'era gettato sul corpo di Ellen....

La sentinella aveva sparato contro la vecchia che troppo parlava.

Dalla strada, la voce di Berardo Berardi squillò sicura:

— Fermi tutti!

E Pasquale da Campomaggio che da cinque minuti bestemmiava come un turco, dichiarò:

— Eccoci fritti!

Ma quasi subito la voce del giovane marchese che si avanzava con la rivoltella spianata, gli giunse all'orecchio, con sua grande meraviglia:

— Chiudi la porta sotto la Torre e fai sparire la roba.

La sentinella mirò per la seconda volta Berardi; più pronto, questi, premette il grilletto e due colpi di rivoltella echeggiarono secchi nell'aria. Un corpo cadde col fucile ancora stretto fra le mani.

Quattro ombre saltarono rapide nelle barche dagli scogli e scomparvero.

Sulla strada, presso la porta della Torre, non rimanevano più che Berardo e don Cesco accanto al corpo di Ellen immobile.

E poco lungi due cadaveri: sotto la Torre, con sforzi infiniti il guardaspiaggia, aiutato da suo figlio Lorenzino spingeva nel sotterraneo quattro pesanti casse e chiudeva la porta ferrata silenziosa, discreta, sicura.

Immobile, sotto il corpo di Ellen svenuta don Cesco Tortoli gemeva chiamandola, folle di terrore, disperato:

— Ellen, parlami, parlami, te ne scongiuro!

— Siete ferito, barone? — domandò Berardo con voce ferma.

Il marito di Ellen alzò il capo.

— Voi! voi! Come siete qui?

— Son ben felice della combinazione che mi ha permesso di aiutarvi contro quei furfanti. — dichiarò. — Passavo sulla strada, venivo da Vieste, vi ho sentito lottare con Pasquale contro quei briganti. Erano cinque, barone: non so come ve la sareste cavata, voi due soli.

Rappresentava bene la sua parte Berardi!

Don Cescò Tortoli comprese e credette all'inganno del marchese.

— Amico, — pregò. — io non so quello che sia accaduto, da che mi accorsi che mia moglie è qui.

— La baronessa?

La voce del giovane simulava una sorpresa profonda.

— Ellen, sì. L'ho trovata distesa qui: è svenuta, sembrava morta, non mi pare ferita; deve essere venuta con l'Assunta. Ho sentito la sua voce: è lei che mi ha avvertito. Dove è andata? dove è andata?

Giungeva Pasquale da Campomaggio con una torcia a vento.

— L'hanno ammazzata, — disse il guardaspiaggia urtando col piede nel corpo della vecchia.

— Ammazzata?

Il barone si drizzò pallido come uno spettro e si cacciò le mani nei capelli.

— Due morti? Ancora due morti! — disse con accento d'orrore.

— Quel furfante — Berardo accennò il cadavere del marinaio greco che ancora teneva il fucile — l'ho ammazzato io. Se non facevo presto ci restavo.

La luce della torcia, percuotendo in viso Ellen, la svegliò.

— Ahi! — gemette socchiudendo gli occhi.

Don Cescò si chinò e la prese fra le braccia.

— Ma perchè, ma perchè sei venuta qui?

Ella sospirò profondamente.

— Ho voluto seguirti, — disse piano.

E mentre Cescò, trepido e commosso, le chiedeva perdono singhiozzando di terrore e di gioia, Berardo Berardi traeva un profondo sospiro di soddisfazione.

Era tutto salvo.

L'indomani, in paese, il giovane narrò della lotta cui aveva assistito fra il guardaspiaggia, aiutato da don Cescò Tortoli, e i contrabbandieri.

Il cadavere del marinaio e quello dell'Assunta trovati sul posto, attestavano la verità del racconto.

Il giudice istruttore venne un'altra volta da Rodi a stendere il verbale, accompagnato dai carabinieri e don Cescò Tortoli, il marchese Berardi e Pasquale da Campomaggio ebbero l'encómio solenne dell'autorità per la vigilanza e l'eroismo di cui avevano dato prova. Gli abitanti del villaggio coll'interesse appassionato ripetevano i fatti, spiegandosi adesso l'apparizione periodica del pallone fantasma che i peschitani non videro in seguito mai giù.

Don Cescò Tortoli non dubitò mai della versione data dal Berardi a spiegazione del suo miracoloso intervento nella notte fatale e gli è grato di averlo salvato colla narrazione fatta in paese e ai giudici.

Ma il marchese, ormai, frequenta poco la «Spinazzola». Ellen, che è stata gravemente malata dopo le emozioni della notte tragica, gli ha significato la sua ferma risoluzione di essere la sposa degna e fedele di don Cesco.

Povero don Cesco! Egli ha confessato tutto alla diletta, e la ragione del tentativo che per poco non è costato ad entrambi la felicità e la vita, e l'incubo del ricordo lontano che ha fatto due altri cadaveri ed una vittima.

Ellen s'è ripromessa di voler compensare il suo buon Cerco di quanto ha sofferto, con una tenerezza profonda ed incessante. L'incubo dileguerà perchè si rifarà il processo di Gianni Baldi, ora che l'assassinio di Lucietta e dell'avvocato Vittori è spiegato lucido e chiaro.

E alla «Spinazzola» tornerà la felicità: la baronessa lavora, a combinare il matrimonio di Berardo Berardi con la buona Alice che s'è fatta più amabile, più semplice, più modesta e più cara.

Ora nelle lunghe sere invernali, mentre il barone fa la partita cogli amici, intorno all'ampia avola, all'altro angolo del salotto, ella lavora aiutata da miss Daisy e dalla Carola, ad un minuscolo corredo tutto trine e nastri e veli candidissimi....

FINE.